I ROMANZI di URANIA
Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO SETTIMANALE

LA MORTE BIANCA

di J. BOLAND

LIRE 130
N. 109 - 15 DICEMBRE 1955
Spedizione in abbonam. postale (2)

I ROMANZI DI URANIA

John Boland

La Morte Bianca

White August, 1955

Biblioteca Uranica 109

Urania 109 – 15 dicembre 1955

Questo nuovo, interessante romanzo prospetta un'inaspettata forma di guerra, subdola e terribile: l'annientamento del nemico regolando mediante le onde radio le condizioni atmosferiche del suo Paese. Questo è ciò che avviene quando d'un tratto, alla fine di un caldissimo mese di luglio, comincia improvvisamente a nevicare su tutta la Gran Bretagna. Dapprima nessuno fa caso al pur insolito fenomeno, ma quando l'intensità della nevicata non accenna a diminuire, quando si scopre poi che la neve è radioattiva, statisti e scienziati, in disperata gara con il tempo, tentano di scoprire le cause di questa singolare perturbazione.
Conosciamo così Warburton, il Premier dalle decisioni rapide e dalle vedute acutissime, e poi Garrett, lo scienziato che, solo, potrà forse salvare la sua patria con il nuovo apparecchio ad ultra-altissima frequenza; Mary, l'intrepida sua fidanzata, e tanti altri il cui carattere è messo a nudo nella tragica contingenza in cui si dibattono.
Accanto a lucide descrizioni scientifiche si affiancano descrizioni di orrore e di morte, di ore di tensione e d'angoscia che sfociano nel logico inatteso finale dove una volta ancora la giusta causa trionfa.

Traduzione dall'Inglese di Beata della Frattina
Copertina di Curt Caesar
Illustrazioni interne di Carlo Jacono

I ROMANZI DI URANIA

JOHN BOLAND

LA MORTE BIANCA

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

"I ROMANZI DI URANIA" N. 109

a cura di GIORGIO MONICELLI

LA MORTE BIANCA

15 DICEMBRE 1955 (PRIMA EDIZIONE)

★

Titolo dell'opera originale:
WHITE AUGUST

TRADUZIONE DALL'INGLESE DI:
BEATA DELLA FRATTINA

Questo nuovo, interessante romanzo prospetta un'inaspettata forma di guerra, subdola e terribile: l'annientamento del nemico regolando mediante le onde radio le condizioni atmosferiche del suo Paese. Questo è ciò che avviene quando d'un tratto, alla fine di un caldissimo mese di luglio, comincia improvvisamente a nevicare su tutta la Gran Bretagna. Dapprima nessuno fa caso al pur insolito fenomeno, ma quando l'intensità della nevicata non accenna a diminuire, quando si scopre poi che la neve è radioattiva, statisti e scienziati, in disperata gara con il tempo, tentano di scoprire le cause di questa singolare perturbazione. Conosciamo così Warburton, il Premier dalle decisioni rapide e dalle vedute acutissime, e poi Garrett, lo scienziato che, solo, potrà forse salvare la sua patria con il nuovo apparecchio ad ultra-altissima frequenza; Maryn, l'intrepida sua fidanzata, e tanti altri il cui carattere è messo a nudo nella tragica contingenza in cui si dibattono. Accanto a lucide descrizioni scientifiche si affiancano descrizioni di orrore e di morte, di ore di tensione e d'angoscia che sfociano nel logico inatteso finale dove una volta ancora la giusta causa trionfa.

Editore: ARNOLDO MONDADORI - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano
Responsabile: GINO MARCHIORI - Pubblicazione autorizzata. Redazione, amministrazione, pubblicità: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia, 20 - Milano - telefono 35.11.41 - 35.12.71 (8 linee con ricerca automatica della linea libera)

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Urania 109 – 15 dicembre 1955

La morte bianca *romanzo di John Boland*

Panico al Polo *romanzo a puntate di Franco Enna*

Curiosità Scientifiche

Sogni davanti all'Obiettivo

La morte bianca

romanzo di John Boland

I

Alle sette di sera del 28 luglio il sole ardeva implacabile in un cielo terso. Dopo una giornata di afa insopportabile, i suoi raggi avevano ancora il potere di far avvampare tutta la campagna del Worcestershire. Sui pendii delle Malvern Hills, uomini stanchi e sudati avevano spento gli incendi scoppiati qua e là nei cespugli di ginestra, tuttavia in molti punti nuvole di fumo salivano ancora dalle ceneri.

Il villaggio di Sturridge, a tre miglia circa a ovest delle colline, stava immoto nella gran calura. Gli unici rumori che rivelassero la presenza dell'uomo erano un mormorio di voci e un tintinnar di bicchieri che uscivano dalle finestre aperte della Locanda alla Ruota. Alle sette e un quarto, il vecchio Sam Hurrel uscì dal suo negozio di maniscalco e attraversò col suo passo pesante le strade polverose, diretto all'osteria. Eran quindici anni che Sam percorreva quella strada, a quell'ora.

Entrò alla Ruota, salutando con un cenno gli avventori presenti, poi: «Buonasera, Dan» disse.

Daniel Widdowson, lo sciancato padrone del locale, aveva già preparato il boccale di birra per Sam.

«Che cielo strano!» osservò quest'ultimo. «Per quanto mi ricordo, non ho mai visto quel colore, prima di stasera».

«A me non sembra diverso dal solito» ribatté Dan guardando dalla finestra spalancata.

«Ma non è da questa parte. Bisogna guardare verso occidente».

Widdowson uscì zoppicando da dietro il banco. «Voglio darci una occhiata» e andò fuori, seguìto da un paio di curiosi.

I loro commenti pieni di eccitazione valsero a vuotare il locale, e tutti s'accalcarono sulla porta a vedere di che si trattava. A occidente, il cielo era verde.

Albert Teal, un bracciante che durante la guerra aveva prestato servizio militare in Marina, commentò: «Mi ricorda quando ci trovavamo nell'Artide: anche là il cielo era di quel colore. Proprio verde, come questo. E restava verde tutta la notte, se si può dir così, perché, fin quando rimasi io lassù, non fu mai notte fonda. Comunque, il cielo era proprio di questo verde».

«Già che ti ricorda l'Artide, perché non rievochi un po' di quel freschetto per ristorarci?»

«Non sarebbe un'idea malvagia».

Daniel Widdowson, continuando a fissare il cielo, commentò: «Ha lo stesso colore della crema di menta che tengo in quella bottiglia sullo scaffale in alto, non vi pare?» Osservò ancora per qualche secondo quello spettacolo davvero insolito, poi tornò zoppicando al suo posto. «Fa davvero più fresco» notò.

«Be', che cosa c'è di strano? Il sole è quasi tramontato!»

«Sì, ma mi par più fresco delle sere passate».

Sam Hurrel aspettava al banco, col boccale vuoto.

«Che cosa vi avevo detto? Mai visto un cielo simile in vita mia!»

«Io dico che è effetto dello scoppio di qualche bomba atomica» azzardò Daniel. «È una nube di pulviscolo, ecco cos'è. E i raggi del sole, filtrando attraverso il pulviscolo producono quell'effetto ottico. Ho letto qualcosa di simile, da qualche parte. Si trattava d'un vulcano che aveva fatto saltar per aria tutta un'isola... un disastro terribile; be', per anni e anni rimase sospesa in cielo una immensa nube di polvere che vagava qua e là assumendo colori strani».

«Sentiremo se dicono qualcosa al giornale radio delle nove» disse Sam.

«Esagerano con questi esperimenti atomici!»

Nella mezz'ora seguente, tutto il cielo assunse a poco a poco quella strana colorazione che prima era apparsa solo verso ovest, e, nello stesso tempo, col calar delle tenebre, la temperatura scese rapidamente, offrendo un poco di refrigerio per la prima volta dopo quindici giorni. Alle otto tutto il cielo era verde.

Alle nove cominciò a nevicare.

Quando i primi fiocchi cominciarono a scendere dal cielo or-mai buio, la Ruota era stipata di avventori. I fiocchi si scioglieva-no ancor prima d'aver toccato terra, ma non c'era possibilità di dubbio: nevicava.

William Barnaby Garrett, dottore in scienze fisiche, stava avviandosi alla volta della Ruota, dalla sua casa situata a un miglio dal villaggio. Garrett era uno dei più noti scienziati del paese e dirigeva l'Istituto Sperimentale Farncroft di Malvern, tuttavia era un uomo di gusti semplici. Un paio di boccali di birra e una buona pipata, la sera, gli bastavano. Rimasto vedovo dieci anni prima, ora era un uomo maturo, alto, magro e calvo. Quella sera, durante la passeggiata, esaminò a fondo la possibilità di sposarsi una seconda volta; aveva già sottomano la ragazza, che si chiamava Mary Gilholland, abitava a Sturridge ed era la sua segretaria.

Giunto alle prime case del villaggio si sentì cadere sulla fronte una goccia d'acqua diaccia; si fermò stupito alzando lo sguardo al cielo, e una seconda goccia gelata andò a cadergli su una guancia. Tese la mano, e fissò con profondo interessamento il piccolo fiocco rotondo di neve che andò a posarglisi sul palmo. La neve si sciolse subito, ma altri fiocchi sostituirono ben presto il primo; parevano tutti uguali, della dimensione d'un chicco di riso.

Garrett superò l'ultima svolta e poté vedere che tutti i paesani eran fuori di casa con il naso all'aria a osservare lo strano fenomeno. Eran talmente eccitati e distratti, che sulle prime non si accorsero della sua venuta, ma poi qualcuno lo vide, e ben presto lo scienziato si trovò circondato da un gruppetto di persone che lo bersagliavano di domande.

«Che cosa ne pensate?»

«Una tipica estate inglese, eh, dottore? Caldo da morire di giorno e neve di notte». Questa osservazione, fatta da Sam Hurrel, suscitò uno scoppio di risa che però tradivano l'ansia di alcuni dei presentì.

«Non è una cosa naturale, vero?» insisté il maniscalco. «Credete che sia successo qualcosa di irreparabile da qualche parte?»

«Non credo» sorrise Garrett. «Secondo me si tratta piuttosto del prodotto del volo ad altissima velocità di qualche aereo, che ha provocato la condensazione di una nuvola. Ma è solo una supposizione, badate».

«Ma non s'è visto un solo aeroplano in giro, stasera».

«Forse volava talmente alto che non l'avete visto né sentito».

«Ma non s'è notata alcuna di quelle scie di vapore che si lascia-no spesso appresso».

«E poi, se anche si tratta di un aeroplano, come avrebbe potuto cambiare il colore del cielo?»

Lo scienziato tornò a sorridere: «Allora sarà come dite voi: una tipica estate inglese».

Tutti risero, sollevati per un attimo dalla facezia. Garrett pro-seguì fino alla Ruota seguìto da gran parte degli uomini, mentre le donne rientravano in casa: però Sam Hurrel e Albert Teal rimasero sulla soglia a guardare la neve, erano un poco preoccupati ed incerti.

«Non è naturale» borbottò Hurrel testardo. «Quei cretini ci ridono sopra ma io ho capito che il dottore non è tranquillo neppure lui».

«Hai ragione, Sam, è davvero una cosa strana. Ho girato mezzo mondo e ho visto cose stranissime, ma nessuna più strana di questa».

La via era deserta, se si eccettuano un paio di donne intente a chiacchierare nel loro giardino.

«Sarà un fenomeno locale?» esclamò Albert Teal colpito da un subitaneo pensiero.

La risposta gli venne data nel corso dell'ultimo notiziario della B.B.C. Dopo aver trasmesso le ultime notizie, l'annunciatore disse con voce divertita: "Da circa due o tre ore, centinaia di ascoltatori hanno riferito alle nostre sedi che nevica. Si sono avute segnalazioni da tutta l'Inghilterra, dalla Scozia, dal Galles e dall'Irlanda del Nord" s'interruppe, prima di aggiungere: "Si prevede che l'attuale ondata di caldo continui anche domani".

Lo strano fenomeno atmosferico continuò tutta la notte. In molte zone si osservarono nitidi arcobaleni lunari, mentre dalla Scozia settentrionale scendevano masse di luce che riempivano il cielo di strani effetti simili alle aurore boreali.

Il primo notiziario della B.B.C. al mattino seguente, fu assai diverso dall'ultimo della sera passata, e la voce dell'annunciatore aveva perso il tono gaio. La neve continuava a cadere su tutte le isole britanniche, e la temperatura era scesa di trenta gradi rispetto al giorno prima. Dalle Shetland

alle Scilly, era la stessa storia: gelo, neve e cielo color verde fosco.

Poco dopo la fine della trasmissione, Charles Henry Warburton, Primo Ministro di Gran Bretagna, chiuse la radio e uscì nel giardino della sua casa, nel Kent. I suoi movimenti cauti, quasi goffi, lo facevano somigliare a un lottatore, e gli occhietti piccoli, sperduti in un faccione rotondo sormontato dal cranio pelato, non facevano certo di lui una bellezza. Ma la sua voce e la sua abilità oratoria erano invidiate da tutti gli attori e politicanti del suo Paese.

Warburton fece il giro di un prato alzando di tanto in tanto la testa a guardare il cielo da cui continuavano a cadere i minuscoli fiocchi di neve. Appena toccato terra si dissolvevano, ed egli rimase a lungo collo sguardo fisso sul suolo. Poi, d'un tratto, prese una decisione e tornò di fretta in casa. Nella mezz'ora che seguì, il suo segretario fece numerose telefonate, e tre ore più tardi il Primo Ministro si trovava al numero 10 di Downing Street.

Alle undici di sabato 30 luglio, Warburton si trovava insieme a quattro altri personaggi in una saletta sulla parte posteriore della casa. C'era Clare, il meticoloso e acido Ministro della Guerra, Mallart, il barbuto Segretario agli Esteri, Timothy, un omaccione preposto al Ministero della Difesa, e infine William Gregson, l'alacre e taciturno capo dell'Opposizione. Warburton li invitò a sedersi al tavolo ovale accanto alla finestra, e si lasciò cadere a sua volta in una poltrona.

«Mi dispiace d'avervi convocato qui» disse «ma ho da annunziarvi notizie gravissime». Fissò per un attimo i visi pieni di aspettativa. «Notizie così terribili che non ho esitato a chiamarvi. Signori, debbo annunziarvi che il nostro Paese, la Gran Bretagna, è in guerra!»

Alzò una mano per tacitare le proteste che s'eran levate da ogni parte. «No, non sono pazzo. Vorrei esserlo... Ma guardate qui, esaminate coi vostri occhi...» aggiunse additando la finestra da cui si guardava nel giardino cintato.

«Ecco lì la prova, potete vederla coi vostri occhi».

I Ministri osservarono in silenzio i radi fiocchi di neve che volteggiavano al di là del vetro.

«Forse qualcuno di voi ha creduto per un momento che quella neve fosse naturale?» domandò Warburton cupo. «Credete che sia dovuta a fattori naturali, a perturbazioni spontanee dell'atmosfera?» Fece una pausa prima di aggiungere: «Vi dichiaro solennemente che è provocata da un nostro nemico, da un nemico della Regina!»

Mallart azzardò una domanda: «Ma, Eccellenza, com'è possibile?»

Fu Timothy a rispondere: «Per possibile, è possibile. Gli Americani furono i primi a produrre pioggia e neve artificiale per rendere fertili alcune delle loro ampie zone aride. Anche noi, sebbene nel nostro Paese non ce ne sia bisogno, abbiamo fatto qualche esperimento del genere, naturalmente su piccola scala. Vi assistei di persona quando vennero effettuati un paio d'anni fa nel Buckinghamshire. Un aeroplano irrorò alcune nuvole di speciali sostanze chimiche – credo si trattasse di ossido di carbonio – e ne venne una breve tempesta di neve».

«Fu un esperimento su scala ridottissima, come voi stesso asserite» ribatté Clare. «E in secondo luogo, per produrre la neve, gli esperimenti ebbero luogo in inverno, quando la condizione delle nuvole è favorevole». Rivolse a Warburton un debole sorriso. «Ma Eccellenza, quali sono, di preciso, i motivi per cui ci avete dato questa stupefacente notizia? Qual è la prova su cui vi basate per asserire che siamo in guerra? Non credete sia meglio rivelarci il nome del nostro nemico, inoltre?»

«Mi avete posto molte domande, Clare» ribatté calmo il Primo Ministro, «ed io sarò generoso e vi darò altrettante risposte. Alla fine, ne son certo, sarete del mio parere. Eccovi alcuni dati di fatto. Primo: è per lo meno strano che in questa stagione nevichi, anche nel nostro Paese. I nostri archivi sulle condizioni atmosferiche contengono i dati da centocinquantasei anni ad oggi: ebbene, non è mai nevicato in luglio. Secondo: la intensità della caduta è esattamente uniforme su tutta la Gran Bretagna, senza variazioni anche minime.

«Terzo, e questo è il fatto senza dubbio più importante di tutti: l'area delle precipitazioni è un rettangolo regolare che termina ovunque a trenta miglia oltre la costa, tranne a Dover, dove la neve cade per sole dieci miglia oltre la linea costiera. Infatti sul continente europeo non è ancora caduto un sol fiocco di neve».

«Capita spesso che quando a Dover piove, sulla costa francese antistante al di là della Manica ci sia bel tempo» obiettò Clare.

«Certo» convenne Warburton. «Ma dopo tutto quello che vi ho detto, un uomo dotato d'un po' di cervello potrebbe pensare che ci troviamo di fronte a qualcosa di più che non a un semplice peggioramento delle condizioni atmosferiche locali. No, signori, io sono certissimo che questa nevicata sia prodotta da qualcuno: è troppo regolare, insolita e metodica, per essere opera della natura».

Mallart si agitò inquieto sulla sedia, e fece per parlare quando Clare lo prevenne.

«Ma non ci avete detto il nome di questo presunto nemico, Eccellenza» disse, con tono più dolce del normale.

«Stavo domandandomi quanto ci voleva per persuadervi, Clare» fece Warburton con sollievo. «Comunque, temo di non poter rispondere alla vostra domanda. Del resto reputo inutile rispondervi: forse che qualcuno di voi ha dei dubbi sulla nazione responsabile di quello che sta avvenendo? Ma fin quando non avremo prove sicure sarà meglio, penso, tenere i sospetti per noi, perché esternandoli rischieremmo di fare più male che bene».

«Ma allora che cosa possiamo fare?»

«Niente, Mallart. Se non troviamo la causa di questo avvenimento, non potremo far nulla». Guardò i ministri uno per uno. «Signori, questo simbolo di purezza, morbido, bianco e innocente, potrebbe rivelarsi un'arma molto più potente, terribile ed efficace di tutte quelle che abbiamo conosciuto nel corso della storia. Potrebbe darsi che quest'arma producesse effetti ben più terribili di quelli previsti in seguìto a quello che, in mancanza di definizione più appropriata, chiamerò un normale attacco atomico. Proviamo per un momento a pensare che la temperatura scenda sotto zero; in tal caso la neve non si scioglierebbe più al suolo, e, se continuasse a cadere ancora per molto, la vita verrebbe distrutta in queste isole. Resteremmo soffocati da un bianco lenzuolo che aumenterebbe in peso e spessore, giorno per giorno, fin quando nessuna forma di vita potrebbe più aver la forza di svilupparsi sotto di esso».

«Certo, sarebbe possibile» convenne il capo dell'Opposizione, «ma è anche impossibile che la neve smetta di cadere da un momento all'altro».

«Sì, ma potrebbe anche continuare a cadere. E, per il bene del Paese, dobbiamo pensare anche all'eventualità che la nevicata continui. Per il momento è cosa da poco. Ma se le condizioni atmosferiche ne favorissero l'intensificazione?»

Timothy batté col palmo della mano sul tavolo: «Avete ragione, Eccellenza, pienamente ragione. Dobbiamo esser preparati a qualsiasi evenienza. Se la situazione peggiorasse...»

«Se peggiorasse saremmo perduti. Per prima cosa andrebbe distrutto il raccolto, in secondo luogo i viaggi comincerebbero a diventare difficili fino al punto da rendere impossibile l'approvvigionamento dei viveri e dei combustibili. Milioni di persone finirebbero così per morire di fame o di freddo».

«Si potrebbe ordinare lo sfollamento».

«Impossibile! Dove li manderemmo, posto che avessimo sufficienti mezzi di trasporto? Chi ci garantisce che non saranno attaccati anche gli altri Paesi del Commonwealth?»

I quattro ministri cominciarono allora a comprendere appieno le difficoltà di fronte a cui si trovavano. Fino a quel momento, infatti, avevano considerato la situazione come una cosa irreale, come un sogno. Invece si trovavano di fronte a qualcosa che mai prima d'allora erano stati costretti ad affrontare. E si sentivano impotenti oltre ogni dire, perché ignoravano persino l'identità del nemico contro cui avrebbero dovuto lottare. Se l'avessero conosciuto, la situazione sarebbe forse parsa meno tremenda, più comprensibile.

Gregson deglutì a vuoto. Per la prima volta, dopo anni ed anni, la sua fantasia si trovava costretta ad agire, ed era una sensazione che non gli piaceva per niente.

«Vorrei dire una cosa» azzardò dopo aver inghiottito a vuoto una seconda volta.

«E sarebbe?»

«È… è una cosa fantastica... e quindi anche la mia domanda è un po' fantastica. Se si tratta di un attacco sferrato da qualche nemico, non si potrebbe trattare di qualcuno che si trova su un altro pianeta... o su un satellite artificiale?»

«Ci ho pensato anch'io» ammise Warburton. «Mi sono informato, ma, secondo quanto m'è stato riferito dalla catena di postazioni difensive radar, non è stato individuato alcun satellite artificiale o altro corpo estraneo che stia muovendosi nell'orbita della Terra. Quanto all'ipotesi che si tratti d'un attacco lanciato contro di noi da un altro pianeta, non so cosa dirvi, ma mi pare un'idea infondata. La precisione con cui le nostre isole sono state fatte oggetto della nevicata artificiale, starebbe secondo me ad indicare che ci troviamo di fronte ad un nemico terrestre».

«E che cosa si dovrebbe fare, secondo voi?»

«Non c'è che una cosa da fare: trovare la causa di questa nevicata. Solo così infatti avremmo la possibilità di farla cessare. Dovremo scendere in campo aperto, ma che altro si può fare? Domattina mi incontrerò coi direttori dei Laboratori di Ricerche, i quali saranno forse in grado di darmi qualche suggerimento per fronteggiare questa minaccia. Ho parlato col Presidente degli Stati Uniti che ci manderà alcuni scienziati esperti nella creazione di

perturbazioni atmosferiche artificiali, così potremo essere edotti in merito. Se poi mi verrà in mente qualche altra cosa, la metterò in atto senza indugio. Nel frattempo dobbiamo aspettare gli sviluppi della situazione.

II

L'incontro di Warburton con gli scienziati ebbe un inizio vivace. Il Primo Ministro diede ai tre uomini, Garrett della Farncroft, il dottor Brennar ispettore dei Laboratori di ricerca di Cambridge, e il dottor Pinkerton dei Laboratori di ricerca di Bristol, un resoconto della situazione.

Erano avvenuti pochi mutamenti dal giorno prima, e l'unico degno di rilievo era il fatto che su tutte le isole britanniche la temperatura era scesa a 40 gradi Fahrenheit, e continuava a calare. Il Primo Ministro delineò i più importanti problemi che le autorità si sarebbero trovate a dover risolvere nel caso che la temperatura fosse scesa sotto lo zero.

«Ma v'è anche un altro importante problema» disse poi «ed è per questo che vi ho mandati a chiamare. Quando saremo riusciti ad individuare l'origine di questa neve, allora ci troveremo di fronte a un problema militare da risolvere. Ma prima dobbiamo trovare la causa. Nessuno di Voi ha qualcosa da dire in proposito?»

Il dottor Brennar si lisciò i baffoni da tricheco che erano il suo segreto vanto: «M'è venuta in mente l'ipotesi che siano stati sparsi alcuni agenti chimici negli altissimi strati dell'atmosfera, ma-gari anche a centinaia di miglia dalle nostre coste, e che i venti li abbiano poi sospinti fin qui».

«È una teoria sensata» rispose il Primo Ministro scuotendo la testa «ma disgraziatamente non fa al caso nostro. Infatti, sarebbe impossibile controllare con la massima precisione l'area delle precipitazioni, come avviene nel caso nostro, spargendo nell'atmosfera delle sostanze chimiche e affidandole al beneplacito dei venti. Se così fosse, la neve cadrebbe in zone diverse, e in diversa quantità».

Lo scienziato di Bristol scarabocchiava una serie di righe e di circoli sulla carta assorbente che gli stava dinanzi. «C'è anche un altro motivo per scartare questa ipotesi» disse. «Abbiamo montato dei filtri sulle ali d'una squadriglia di turboreattori. Gli aerei sono decollati esponendo le piastre dei filtri ogni cinquemila piedi, partendo da terra, fino all'altitudine di cinquantacinquemila piedi. L'unica cosa che è entrata nei filtri è stata neve, comunissima neve, né

più né meno».

«Avete fatto un ottimo lavoro, e senza perder tempo» lo elogiò calorosamente Warburton.

«Sfortunatamente non è servito a nulla, Eccellenza.

«Il fatto è che non possediamo il minimo indizio a cui appigliarci» osservò Garrett aprendo bocca per la prima volta. «Siamo come ciechi in cerca di qualcosa che non saremmo capaci di riconoscere anche se la trovassimo».

«Proprio a questo proposito ho invece qualcosa da dirvi» ribatté Warburton. «È probabilmente un indizio vano e fantastico, ma non dobbiamo trascurare nulla». S'interruppe, osservando i tre scienziati che lo fissavano intenti. «Qualche anno fa uno scienziato mi confidò, in tutta segretezza» riprese alla fine «che era riuscito a produrre una nevicata artificiale coll'aiuto delle radio-onde. Per dire il vero, sul momento pensai che mentisse, che cercasse di far colpo colla sua intelligenza. Ma adesso ho cambiato idea, perché quell'uomo si chiamava Bruderhof... Hans Bruderhof».

Quel nome produsse l'effetto di una esplosione. Gli scienziati fecero un balzo sulle sedie: tutti sapevano chi era Hans Bruderhof, tutti lo conoscevano avendo lavorato con lui per alcuni anni, prima della sua scomparsa.

Hans Bruderhof era stato uno dei massimi scienziati del mondo. Era nato in Austria e aveva diplomi d'una mezza dozzina di università europee. La sua intelligenza era brillante, ma volubile. Piccolo al punto da sembrare un nano, con la testa perennemente piegata sulla spalla sinistra, Bruderhof non aveva mai amato i suoi simili. Costretto a espatriare prima dell'ultima guerra, s'era trasferito in Francia; era sfuggito per un pelo all'invasione tedesca passando in Inghilterra, dove aveva lavorato a Cambridge, e in quell'epoca Garrett fu suo assistente.

Terminata la guerra, pareva che Bruderhof fosse deciso a restare su suolo britannico, ma un bel giorno, dopo aver lasciato il suo alloggio asserendo che si recava a Londra per partecipare ad una conferenza, era sparito e dopo di allora nessuno l'aveva mai più visto. Non è facile per nessuno, e tanto meno per un uomo dell'aspetto di Bruderhof, svanire senza lasciar traccia; pure, nonostante le più lunghe ed accurate ricerche non soltanto in Inghilterra, ma anche nel continente europeo e nell'America del Nord, non si era mai riusciti a trovarlo.

Egli si era sempre particolarmente interessato alla tecnica di propagazione delle radio-onde ad ultra altissima frequenza; anche Garrett si dedicava a questo genere di studi, ed era perciò che aveva avuto la possibilità di lavorare

con l'austriaco. Ma non era un segreto che Bruderhof studiava anche la possibilità di controllare artificialmente le condizioni atmosferiche. Questo genere di ricerche era per lui come un passatempo, e più d'una volta aveva asserito che in un futuro non molto lontano l'umanità avrebbe potuto scegliere a suo piacimento le condizioni climatiche in cui vivere.

La scomparsa di Bruderhof aveva sollevato grande scalpore in tutto il mondo. Dapprima si suppose che l'avessero rapito, ma quando si scoperse che aveva distrutto o portato via tutte le carte che conservava in speciali archivi segreti, le idee cambiarono. Evidentemente era sparito perché aveva i suoi buoi motivi per farlo.

«Questo è un buon indizio» esclamò Garrett eccitato.

Il lavoro che Garrett svolgeva attualmente a Farncroft era il seguìto di quello che aveva compiuto sotto la guida dell'austriaco. I Laboratori di Malvern stavano infatti occupandosi della tecnica di propagazione delle radio-onde ad ultra altissima frequenza. Garrett era ancora lontano dalla conclusione del suo lavoro, non era ancora in grado di suffragare con dati di fatto le sue teorie sulla propagazione tuttavia si occupava di un problema che Bruderhof non era riuscito a risolvere.

Gli altri presenti ardevano dall'impazienza, e Warburton si decise a dire: «Allora, quanto vi ho detto può esservi utile per giungere alla scoperta della causa di questa nevicata? O vi chiedo l'impossibile?»

Fu Brennar a rispondere. «Ci troviamo di fronte a qualcosa di nuovo, di ignoto, Eccellenza» disse, «e se esprimessimo qualche idea non potrebbe trattarsi che di opinioni azzardate, cosa che non va d'accordo con la nostra professione».

«Benissimo allora» commentò Warburton. «Come vedo abbiamo un indizio cui appigliarci: Bruderhof. Dottor Garrett vi affido il compito di fare tutto il possibile per venire a capo di questa faccenda. Se avete bisogno di denaro, di apparecchi, di uomini, chiedete e vi sarà dato. So che siete alla vigilia di scoprire quello che andate cercando da quando Bruderhof è scomparso, e se un aiuto materiale potrà servirvi per raggiunger più presto la meta, non avrete che da chiedere».

Garrett ebbe un amaro sorriso al pensiero delle lotte che aveva dovuto sostenere più volte coll'amministrazione dei Laboratori per ottenere fondi per le sue ricerche.

«Spero che riusciremo a scoprire quello che desiderate, Eccellenza» rispose. «Ma prima voglio mettere ben in chiaro una cosa: può darsi

benissimo che non ci sia il minimo rapporto tra il lavoro che svolgo io e la possibilità di controllare le condizioni climatiche... anzi debbo confessare che non esiste il minimo rapporto».

Ed era vero, perché egli s'era dedicato allo studio della propagazione di radio-onde di lunghezza finora sconosciuta. Nel campo del radar, la tecnica delle micro-onde aveva subito grandi sviluppi durante l'ultima guerra nella quale appunto il radar era stato una delle armi principali. Ma gli apparecchi erano troppo ingombranti, e Garrett sperava invece di poter giungere un giorno a costruire un trasmettitore-ricevitore tale che un uomo solo potesse trasportarlo, e dotato di una precisione mai fino ad allora acquistata: solo la curvatura della Terra avrebbe limitato l'uso dell'apparecchio, perché le radio-onde ad ultra altissima frequenza viaggiano in linea retta.

«Ma» stava intanto dicendo Warburton, «è il fattore tempo quello che maggiormente ci affligge. Quanto manca prima che la temperatura scenda al punto da permettere alla neve di fermarsi al suolo? Quando questo avverrà, sarà questione di settimane e poi tutta la nazione resterà paralizzata. Dunque, sebbene comprenda e anzi apprezzi le vostre riserve, insisto perché si faccia il possibile e l'impossibile per tentare di sventare questa minaccia».

I tre scienziati prospettarono allora le loro idee, e il Primo Ministro fu soddisfatto perché poteva almeno agire: doveva in primo luogo accertarsi, tramite le istallazioni radiofoniche, se era stata notata qualche interferenza estranea, cosa che non poteva mancare di venir notata qualora la caduta della neve avvenisse in qualche modo via radio.

Inoltre, poiché v'era la possibilità che la neve fosse prodotta nell'ambito della Gran Bretagna, bisognava che le forze armate in unione con la polizia si dessero, non appena possibile, a ricercarne gli autori passando al setaccio il Paese.

«Più ci si pensa e più la faccenda diventa complicata» sospirò il Primo Ministro pensando che, prima di passare all'azione, occorreva ottenere il voto favorevole delle Camere. «Pensate che, qualsiasi mossa si faccia, non è che un tentativo, un esperimento... È una cosa che non ha precedenti!» Dette un'occhiata all'orologio e poi continuò: «Sto aspettando il capo dell'Opposizione ed alcuni membri del Gabinetto coi quali voglio che voi, signori, conferiate. I miei Ministri hanno ciascuno il loro problema da risolvere, riguardo a questa faccenda, e saranno certo lieti della possibilità di discuterne con voi».

Gli otto uomini, scienziati e politicanti, s'erano appena messi a sedere

intorno alla tavola ovale, quando il telefono che. Warburton aveva dinanzi squillò.

Egli sollevò il ricevitore. «Ho detto che non voglio esser disturbato!» gridò «Come? ... Cosa?... Ma...» impallidì a vista d'occhio. «Santo cielo!» stette ad ascoltare per qualche istante circondato da un assoluto silenzio, e quando depose il ricevitore pareva invecchiato di dieci anni. «Era l'Università di Birmingham» annunciò poi parlando a fatica. «Il Rettore mi ha informato che la neve è radioattiva».

«Dio ci aiuti!» esclamò Gregson guardando inorridito il Primo Ministro.

Il Segretario agli Esteri si passò un dito nel colletto, come se si sentisse soffocare. Regnava nella stanza un silenzio di tomba, mentre tutti si guardavano l'un l'altro presi dal panico.

«Il pericolo non è immediato» tentò di rassicurarli Warburton, «perché il grado di radioattività è troppo basso per esser dannoso».

«Ma forse è un falso allarme, Eccellenza» intervenne Brennar «varie volte all'Università di Birmingham ha riferito di aver scoperto tracce di radioattività nelle precipitazioni atmosferiche, e si trattava di una conseguenza delle esplosioni atomiche americane nel Pacifico».

«Ed erano innocue?»

«Assolutamente».

«Ma se il grado di radioattività aumentasse?»

«In tal caso la vita si estinguerebbe in breve tempo su queste isole».

Il Capo dell'Opposizione si asciugò il sudore gelido dalla fronte: «Che cosa intendete fare per preservare il popolo, Eccellenza? Rivelerete il pericolo che lo minaccia? Se così farete credo che ne seguirà una ondata di panico dagli effetti disastrosi».

«Temo che non potremo far nulla per evitare una catastrofe» rispose Warburton parlando con lentezza. «C'è un'unica soluzione: trovare la causa della neve. Ma non sappiamo se faremo in tempo... Che situazione ironica, signori; abbiamo lavorato anni ed anni, e speso miliardi per lo studio e la fabbricazione delle armi più svariate, ed ecco che ora, senza che nessuna di queste armi sia entrata in azione, ci troviamo di fronte al pericolo di venir tutti uccisi!»

III

Nei giorni seguenti, coloro che erano al corrente della radioattività della neve vissero in stato di continua tensione. Nel corso dei primi giorni, il Primo Ministro venne informato ora per ora delle condizioni atmosferiche e il ritmo di queste informazioni rallentò solo quando si ebbe, per il momento, la certezza che la radioattività della neve rimaneva costante. Diede però ordini che lo informassero immediatamente di qualsiasi eventuale cambiamento, e a poco a poco la tensione diminuì: la neve continuava a cadere, ma la sua radioattività rimaneva ad un livello insignificante.

Il giovedì la temperatura era scesa a 36 gradi, e una cortina di nebbia verde manteneva le isole britanniche nella semioscurità durante tutto il giorno. Fu allora che cominciarono i primi inconvenienti nella rete di distribuzione dell'energia elettrica. Per solito, in quella stagione un terzo delle centrali dell'Inghilterra e della Scozia erano fuori uso per la revisione annuale, e il resto degli impianti si rivelò insufficiente a coprire le richieste d'energia per illuminazione e riscaldamento.

La rete di distribuzione non resse al sovraccarico e fece piombare nel buio e nel gelo quasi tutta l'Inghilterra meridionale, da Bristol al Southend, e il disastro sarebbe avvenuto anche prima se quasi tutti gli stabilimenti non fossero stati inoperosi per le ferie.

I membri del Governo che si trovavano assenti all'inizio della nevicata vennero richiamati a Londra; quando venne a mancar l'energia elettrica vi fu una riunione del Gabinetto al completo, e Warburton prese solleciti provvedimenti. Venne impartito l'ordine di soprassedere a tutte le revisioni in modo che le centrali elettriche tornassero in piena funzione senza indugi. Le scorte di carburante alle centrali termoelettriche vennero triplicate, e per far fronte al trasporto del carbone, le Ferrovie ebbero l'ordine di ridurre del settantacinque per cento i convogli speciali istituiti per Ferragosto. Viveri e carburante dovevano essere il carico principale dei treni.

Fino a quel momento la popolazione non era stata avvertita che il Governo considerava preoccupante la situazione, essendo stati fatti in segreto tutti i preparativi: ora però venne dichiarato lo stato d'emergenza, e si formò una coalizione che venne dotata dei pieni poteri. Per prima cosa bisognava agire in modo che le forze armate si trovassero pronte sul piede di guerra, e perciò venne fatta la mobilitazione generale, in tutte le specialità.

All'Esercito, in unione con la Polizia, vennero affidati due gravi compiti: bisognava mettere sotto custodia tutti i nemici dichiarati dello Stato e perquisire tutte le case nel territorio nazionale, alla ricerca di eventuali

apparecchi sconosciuti. Inoltre l'Esercito doveva badare a che non si facesse spreco di energia elettrica.

Le severissime pene comminate a chi avesse infranto la Legge di Emergenza fecero finalmente capire alla popolazione che ci si trovava di fronte a una catastrofe di grande entità. Dapprima, infatti, l'opinione pubblica aveva preso quasi in ridere la cosa, ma un'ondata d'isterismo provocato da fantastiche dicerie fece cambiare lo stato d'animo generale. Nell'Inghilterra del Nord avvennero numerose dimostrazioni pubbliche contro la Legge, nel corso delle quali si ebbero alcuni deplorevoli incidenti; a Sheffield e a Newcastle, solo l'abilità delle forze di polizia locali evitò spargimenti di sangue.

In seguìto a ciò, Warburton fece un discorso alla radio, spiegando tutto quello che sapeva e prospettando l'eventualità che la nevicata potesse continuare per lungo tempo ancora.

Nonostante le restrizioni, gli abitanti dei grandi e medi centri non risentivano troppi inconvenienti. Quasi tutti gli operai delle fabbriche stavano fruendo delle ferie estive, ma, a causa del maltempo, pochi si mossero di casa. In campagna, invece si dovettero interrompere i lavori del raccolto, e le faccende quotidiane si ridussero al minimo. Quelli che risentirono più di tutti della nuova situazione furono i centri balneari, deserti nonostante la stagione, perché anche i villeggianti che vi si trovavano avevano deciso quasi tutti di abbreviare le vacanze. In capo a una settimana le spiagge si vuotarono, e l'unico vantaggio in tanta desolazione fu che, a causa delle condizioni stradali, i viaggi vennero ridotti al minimo, e di conseguenza vi fu un minor numero di incidenti.

Il lunedì la temperatura raggiunse lo zero: le alture del Galles e della Scozia erano già incappucciate di bianco, ma ora il candido lenzuolo cominciò ad estendersi su tutto il territorio della Gran Bretagna. Solo i bambini si divertivano allo spettacolo.

A Sturridge, la popolazione cominciò a prendere provvedimenti per fronteggiare la situazione.

Nel bar della locanda, dopo lunghi conciliaboli, Daniel Widdowson tornò dietro al banco e vi picchiò sopra per attirare l'attenzione.

«Ascoltate, amici, vorrei dirvi qualcosa» Il brusio delle conversazioni si smorzò, ed egli proseguì: «Ora come ora, amici, stiamo al calduccio, il fuoco arde e ci son ceppi pronti per il camino. Ma abbiamo provviste di legna per un altro paio di giorni al massimo. Io ho ordinato legna e carbone, ma

altrettanto hanno fatto milioni di altre persone. Quindi, Dio sa se mai li riceverò».

«Non sei il solo ad essere a corto di combustibile, Dan!»

«Lo so, ed è appunto per questo che vi sto parlando. Harry Brown, di Lane Farm, m'ha detto quest'oggi che i suoi olmi di East Copse vanno tutti abbattuti perché hanno preso la malattia: e allora m'ha fatto una proposta. Saranno circa settanta carichi, be', se gliene tagliamo dieci per lui e glieli sistemiamo nella sua legnaia, lui ci dà il resto così diviso: un terzo per la chiesa e due terzi per noialtri».

«Ci paga?»

«Non dir bestialità, George! Ci dà la legna se gliela tagliamo».

George Treadsall, proprietario dell'emporio locale, s'avvicinò al banco per domandare: «Ne hai parlato al nostro Rettore?»

«No».

«Dove metteresti la provvista per la chiesa?»

«In quel vecchio capannone dietro la cappella. Credo che lì andrebbe bene».

«Già, farai bene a metterglielo al coperto, perché se glielo lasci fuori ci sarà presto qualcuno che andrà a fare delle provviste per sé».

«Stai dicendo delle cose piuttosto antipatiche, George».

«Ma corrispondono al vero, e tu lo sai bene, a meno che sia diventato completamente idiota!»

«Sì» tuonò la voce di Sam Hurrel. «George ha ragione. Bisogna che ognuno si porti la propria provvista a casa e se la tenga sottochiave. E già che siamo sul discorso, non credete sarebbe meglio anche fare una distribuzione di viveri, dalle scorte che ci sono in paese? Quando cominci la distribuzione, George, domattina?»

«Bah!» Il negoziante aspettò che gli altri finissero di ridere. «Ridete pure se ne avete voglia, ma verrà presto il tempo che vorrete piangere, ve lo dico io. E non capite che Brown vuol farvi lavorare per niente? Legna malata che brucia male... ah, davvero generoso da parte sua; se avrò qualche partita di merce che vada a male vi avvertirò» aggiunse avviandosi per uscire, «così me la caricherete gratis e poi ve la potrete portar via. Ah! ah!»

Il breve silenzio seguìto dalle parole di Treadsall fu rotto da Widdowson: «Non si può dire che l'età abbia migliorato il nostro George» commentò scuotendo la testa. «Be', chi viene a tagliar quella legna domattina? Si comincia alle nove».

Quasi tutto il villaggio era alla fattoria di Brown la mattina seguente, e quando il lavoro di taglio e carico fu compiuto, il fattore andò a complimentarsi con Sam che aveva organizzato tutto.

«Sì, sì, è stato un lavoro rapido e preciso, e se la neve continua con questo ritmo la vostra legna ci sarà presto utile» ribatté Sam.

«Sarebbe strano se cessasse!» esclamò Brown. «Ma sono venuto soprattutto per avvisarvi che la radio ha annunciato un nuovo discorso del Primo Ministro per stasera. Dicono che si tratta di una cosa della massima importanza, che tutti debbono ascoltare».

«Non mi meraviglierei che si trattasse di qualche altra brutta notizia».

«Lo credo anch'io, ad ogni modo avvisate gli altri, Sam. Il discorso comincerà alle otto».

Il discorso di Warburton fu molto drammatico; egli non nascose al popolo la gravità della situazione e chiese che i più volonterosi aiutassero la Polizia e l'Esercito nello sforzo di tenere sgombre con ogni mezzo le strade di maggior traffico e le ferrovie. «Non vi nascondo» concluse «che ci troviamo in una situazione di estrema gravità e abbiamo difficili problemi da risolvere, ma se manteniamo la calma e ci aiutiamo a vicenda, riusciremo a spuntarla. Preghiamo soltanto che questa calamità non duri troppo a lungo».

Pronunciata che ebbe l'ultima parola nel microfono, il Primo Ministro si lasciò cadere in poltrona asciugandosi il sudore dal viso. Quel discorso era stato il più difficile che avesse pronunciato nei quaranta anni della sua attività politica. Sperava ardentemente, pur avendo prospettato la situazione nella sua gravità, di aver infuso nel suo popolo la fiducia che Governo e Autorità avrebbero fatto tutto il possibile per venir a capo della cosa. Ma il terribile segreto che non aveva svelato gli pesava troppo sul cuore, e avrebbe voluto riaprire il microfono per gridarlo ad alta voce, liberandosene.

Mentre era così tormentato da contrastanti pensieri, entrò il suo segretario particolare che gli porse una busta: «È un messaggio giunto mentre stavate parlando alla radio, Eccellenza».

Warburton strappò il sigillo e lacerò la busta. Era un messaggio oltremodo laconico, di una laconicità brutale; "Rosso. Ripeto: Rosso".

Era, secondo il linguaggio cifrato, l'avvertimento che la radioattività della neve andava in aumento.

IV

Warburton telefonò immediatamente al professor Leadbetter, il quale non riuscì tuttavia a soddisfare le domande del Primo Ministro.

«Ci vuol del tempo prima di poter dire se e quando la radioattività della neve raggiungerà un punto pericoloso, Eccellenza» disse lo scienziato. «Potrei certo far delle previsioni, ma come posso sapere se il fenomeno aumenterà con regolarità costante?»

Warburton depose il ricevitore. Supposizioni, sempre e solo supposizioni... E invece si doveva agire, bisognava trovare una soluzione. Decise di propalare l'ultima terribile notizia a una cerchia ristretta di persone; Dio solo sapeva per quanto tempo avrebbe potuto restare segreta, e quel che sarebbe accaduto quando fosse stata divulgata!

Il dottor Garrett fu uno di coloro cui venne confidato il segreto; egli lesse il messaggio, e subito dopo lo distrusse. Poi si alzò, e andò a guardare dalla finestra del suo laboratorio. La verde oscurità esterna era illuminata a fasci di luce violenta, grazie ai riflettori che le autorità militari avevano da poco piazzato. Il Laboratorio Farncroft era presidiato da truppe armate e aveva ricevuto scorte per mesi. Se si andava avanti così, pensava Garrett, sarebbero stati in condizioni di sostenere un vero e proprio assedio.

D'un tratto posò la fronte sul vetro della finestra per sbirciar meglio fuori. Qualcuno, una donna con soprabito rosso e cappuccio, avanzava tra la neve verso l'edificio principale dell'impianto, scortata da un soldato. Garrett riconobbe subito quel cappotto: apparteneva alla sua segretaria, Mary Gilholland. Invece di andarle incontro, preferì attenderla nel suo studio, per poterla salutare senza la presenza di testimoni importuni.

La carnagione abbronzata contrastava con i capelli biondi e gli occhi azzurri di Mary, rendendola ancor più graziosa di quanto egli non ricordasse. «Mary, tesoro!» esclamò stringendola fra le braccia, stupito dei suoi stessi sentimenti. Ora che erano circondati da un mortale pericolo, Mary gli era doppiamente cara.

«Stai benissimo, amor mio».

Ella rise: «Ho avuto più bel tempo di te!» Tornò a ridere. «Ma che fatica per tornare!» Mary aveva trascorso le sue ferie in Francia, e avrebbe dovuto esser di ritorno fin dal giorno prima. «Dimmi, Will» continuò, facendosi seria, «che cosa sta succedendo? È una cosa molto grave, vero? Quasi non volevano lasciarmi entrare... volevano che uscissi tu a identificarmi. Fortunatamente ho trovato un chimico del laboratorio che ha garantito per me. Ma, dimmi, che cos'è?»

Ascoltò con la massima attenzione le spiegazioni di Garrett, interrompendolo solo di tanto in tanto per fargli qualche domanda, e alla fine asserì: «In Francia nessuno ha la minima idea che si tratti di una cosa tanto grave. La prendono in scherzo, dicendo che è un bell'esempio di estate inglese». Si tolse il cappotto. «Ma se c'è da fare, è meglio cominciare subito».

«No, tanto oggi è ormai troppo tardi. Sarà meglio che tu vada a casa».

«Come?»

Era infatti un problema: poteva recarsi a Sturridge solo a piedi, poiché l'ultimo autobus era già partito da Malvern.

«Dormirò qui, nel dormitorio» annunziò. «Ho con me la mia borsa da viaggio».

Nei laboratori erano stati istallati due dormitori, uno maschile e uno femminile, di cui approfittavano i membri del personale quando dovevano lavorare fino a tardi; anche Mary aveva già dormito lì un paio di volte.

Garrett si disse d'accordo, e aggiunse che sarebbe stato meglio trasferirsi lì con armi e bagagli: «Avremo moltissimo da fare» disse, «e i viaggi diventeranno sempre più difficili».

Anche il Primo Ministro s'era scelto un nuovo alloggio, che constava d'una camera da letto e d'uno studio, accanto alla Sala di Guerra, cento e quaranta piedi sotto il livello stradale a Whitehall. Dallo studio si accedeva alla Sala delle Mappe le cui pareti erano interamente coperte da grandi carte geografiche di tutti i paesi del mondo. Al di là di questa stanza, oltre una porta d'acciaio, v'era la Sala delle Comunicazioni dove giungevano di continuo notizie sulle condizioni atmosferiche, da ogni parte della Gran Bretagna.

Warburton stava passeggiando attorno alla gigantesca tavola ovale, nella Sala delle Mappe, quella stessa tavola intorno alla quale era stata concertata e diretta la Battaglia atlantica nel corso della seconda guerra mondiale.

«Scusatemi, Eccellenza» annunciò un compassato segretario fermandosi al suo fianco.

«Sì, che c'è?»

«Il generale Pritt è atterrato or ora. Sarà qui fra poco».

«Grazie».

Il Generale d'Armata Pritt, comandante della Organizzazione Atlantica, scambiò una calorosa stretta di mano con Warburton, poi sedette alla scrivania nello studio di quest'ultimo.

«Quando ho ricevuto il vostro messaggio cifrato mi son detto che dovevo

venir qui di persona» asserì.

«Siete davvero gentile, generale, a...»

«Si, ma non sono venuto per una visita di cortesia. Son venuto in elicottero ed è stato un viaggio infame, ma non importa. Voglio sapere una cosa, Eccellenza: è davvero così seria la situazione? Avevamo a bordo un contatore Geiger che ha riscontrato solo una debole traccia di radioattività».

«Per ora infatti il grado di radioattività è minimo».

«Sì, per ora» fece l'americano rivolgendogli un'occhiata tagliente. «Ma questo m'interesserebbe sapere: quanto peggiorerà, e quando?»

«Vorremmo saperlo anche noi, generale».

«Avete qualche supposizione, qualche traccia?»

«Solo l'ipotesi Bruderhof» rispose immediatamente Warburton.

«Be', debbo dirvi che al di là della Manica abbiamo fatto meticolose ricerche in proposito senza venire a capo di nulla. Il Servizio Segreto non è riuscito a sapere dove sia andato a finire». Si guardò intorno con circospezione, poi, abbassando la voce e chinandosi, domandò: «Che possibilità ci sono?»

«Se la radioattività aumenta, non c'è speranza. Non sappiamo neppure da che parte cominciare».

«Non potreste distribuire abiti protettivi?»

«Sì, ne abbiamo alcune migliaia e ne abbiamo ordinati altri. Ma capirete che non bastano a risolvere il problema: potranno solo riuscire tutt'al più a far sopravvivere qualche migliaio di persone».

«Né si approderebbe a nulla con un'evacuazione. La neve potrebbe cominciare a cadere anche da altre parti, ed io ho il sospetto che il prossimo bersaglio saranno gli Stati Uniti. È necessario trovare una soluzione altrimenti tutto il mondo libero sarà distrutto» scosse il capo tristemente. «Be', a quanto sembra la Gran Bretagna dovrà cavarsela da sola, però, se avete bisogno di aiuto non fatevi scrupoli. Vi garantisco personalmente che faremo di tutto per venirvi incontro: ve lo posso assicurare perché è stato il Presidente stesso a impartirmi l'ordine qualche ora fa per telefono».

«Vi ringrazio moltissimo, generale, e approfitto della vostra gentilezza e generosità perché in una cosa potete aiutarci: mandateci al più presto gli esperti meteorologi. Ed ora, posso offrirvi qualcosa?»

«Grazie, ma devo tornare immediatamente a Parigi».

Prima di andare a dormire, Warburton si recò a fare una delle sue frequenti visite in Sala Comunicazioni. Qui seppe che numerosi aerodromi civili erano

inservibili nonostante che i bulldozer continuassero a cercar di tenere sgombre le piste. Tutti gli aeroporti della R.A.F. erano invece ancora in funzione, tuttavia si prevedeva che entro un paio di giorni sarebbero stati anch'essi fuori uso, non che importasse molto, a dire il vero, perché non si può combattere la neve con apparecchi da guerra.

Warburton era continuamente assillato dal problema di trovare l'origine della perturbazione; era possibile che l'attacco venisse da un altro pianeta? No, l'idea era troppo fantastica, anche alla luce di quella incredibile realtà. La neve era prodotta da un'intelligenza umana, e il Cielo sapeva se l'Inghilterra non aveva nemici su tutta la faccia della Terra.

Anche le nazioni che erano notoriamente ostili avevano però inviato i loro ambasciatori o altri rappresentanti per esprimere al Governo inglese il dolore per la sventura che aveva colpito la nazione, offrendo il loro aiuto nei limiti del possibile. Il loro ambiguo linguaggio diplomatico riusciva a malapena a celare la soddisfazione che albergava loro in cuore: vedevano coi loro occhi l'Inghilterra perdere una guerra. Per la prima volta dopo mille e più anni, un invasore aveva la meglio sul suolo britannico, e i pazzi, nelle altre nazioni, non potevano che goderne perché erano troppo stupidi per capire che essi stessi, forse, sarebbero stati le prossime vittime. Se la neve cadeva sulla Gran Bretagna, poteva allo stesso modo cadere su qualunque altra nazione.

Il Primo Ministro continuava a pensare, finché gli venne un'idea e corse nel suo studio dove cominciò a far progetti per il suo prossimo incontro con gli esperti americani.

Quando costoro arrivarono, Warburton li ricevette a Downing Street.

«Devo scusarmi per avervi fatto venire così di premura» disse loro «ma temo che il tempo a nostra disposizione sia anche troppo poco».

Myercoff, vecchio, alto e magro, con un viso grave, e Camponi, anche lui alto, ma più giovane e massiccio, si affrettarono a dire: «Siamo venuti ben volentieri, se possiamo esservi utili, Eccellenza».

Dopo aver loro offerto qualche bibita, e averli invitati a sedere, Warburton prese a misurare la stanza a grandi passi, riordinando i propri pensieri. Quando finalmente si decise a parlare, continuò ad andare avanti e indietro irrequieto.

«Non mi intendo troppo del vostro lavoro» confessò «ma nella attesa della vostra venuta mi sono informato su alcuni esperimenti che compimmo l'inverno scorso. Seminammo giaccio secco da un aeroplano, trasformandolo in neve. A quanto ho saputo, non è una cosa strana né difficile, vero?»

«Ebbene, signore» cominciò Myercoff, «innanzitutto dipende dalle circostanze. Se si hanno nuvole a stratocumuli, allora la precipitazione è assicurata. Così facemmo più volte negli Stati Uniti, producendo sia pioggia sulle zone aride, sia neve sulle zone montuose frequentate dagli sciatori, quando le condizioni climatiche impediscano le precipitazioni nevose. Abbiamo dei contratti con diverse compagnie alberghiere d'alta montagna, perché producendo neve allunghiamo la stagione degli sport invernali».

«Sì, sì, capisco» fece Warburton, e tacque poi per qualche istante. «Benissimo, il vostro prossimo lavoro vi sarà affidato dal governo inglese» riprese poi, e fissando intensamente il tappeto, aggiunse: «Voglio che facciate nevicare sull'Isola di Man».

«L'Isola di Man? Ma non si trova fra l'Inghilterra e l'Irlanda?» chiese Myercoff, e Warburton annuì. «E allora, non ci nevica già?» fece stupito l'americano.

«Sì».

Myercoff scosse la testa. «Be', devo confessare che non capisco».

«Invece è semplicissimo» ribatté il Premier inglese, «talmente semplice che non m'era venuto in mente prima. Mentre vi aspettavo, poco fa, ho chiesto alcune informazioni ai consiglieri scienziati del Ministero dell'Aria. Mi hanno detto che è possibile fondere una nuvola dividendola in due parti. È vero?»

Gli americani annuirono.

«Come si fa?»

«Be', signore» rispose Myercoff, «il modo più semplice consiste nel cospargerla in mezzo di una certa quantità di ghiaccio secco. Prendiamo una delle nubi che ho menzionato dianzi, uno stratocumulo. Fateci volar sopra un aereo che cosparga delle pallottole di biossido di carbonio proprio nel mezzo, ed è tutto fatto. Le pallottole fan sì che la nebbia umida che le circonda si condensi, ed ecco che avete la vostra nevicata. Questa precipitazione, poi, dividerà la nuvola in due, e le due metà diventeranno due nuvole indipendenti o torneranno a fondersi, a seconda del vento e di altre circostanze.

«E sulla zona in cui son state sparse le palline di ghiaccio? Intendo la zona di terreno sottostante» si informò Warburton.

«Vi cade pioggia o neve».

«E se nevicava già prima dell'esperimento?»

«L'entità delle precipitazione verrà intensificata su tutta l'area».

«Già, già» fece Warburton pensoso.

Myercoff scosse la testa perplesso: «Confesso di sentirmi stupido, ma continuo a non capire».

«Capirete fra poco, figliolo. Mi avete detto quello che succede nella zona sottostante il centro della nube. Ma nelle zone ai lati…»

«Be', se nevicava, allora...» s'interruppe battendosi una mano sulla fronte. «Per Giove! Adesso ci sono! La neve cadrà più fitta sul Mar d'Irlanda e vi sarà di conseguenza una diminuzione sulla terra ferma!»

«Questo è quel che speriamo che avvenga» asserì Warburton cauto. «Ma prima dobbiamo provare. Io mi son basato sulla teoria che nell'aria v'è un certo quantitativo d'umidità, e se noi possiamo far sì che la maggior parte di questa umidità si concentri sul mare, ne resterebbe poca sopra la terra ferma, no? Capite? Ed ora ditemi che cosa vi occorre per fare l'esperimento».

V

Ma l'esperimento non ebbe grande successo, valse solo ad intensificare la nevicata sull'area sopra la quale i due elicotteri degli esperti americani avevano "seminato" il ghiaccio secco. Si fece allora nel Kent un tentativo su più ampia scala che venne compiuto da centosessantaquattro bombardieri: l'esito fu identico quanto alla nevicata, e disastroso per un altro verso, poiché quattro apparecchi entrarono in collisione nella nebbia e due si fracassarono nella manovra d'atterraggio. Quarantotto uomini morirono per niente, e furono i primi caduti di quella guerra di nuovo genere.

Intanto la mortalità andava aumentando fra la popolazione civi-le; le affezioni broncopolmonari registrarono un aumento eccezionale e così pure i casi di suicidio favoriti da quell'atmosfera d'incubo. Nella sola Londra la mortalità aumentò di dodici volte rispetto al livello normale, e sebbene le morti causate da incidenti stradali fossero ridotte pressoché a zero, gli ospedali eran pieni di persone con le ossa rotte a causa di disastrose cadute sul terreno lubrico.

Comunque, per terribile che fosse l'attuale livello di mortalità, non era che un trascurabile indizio di quanto aveva da venire: non sarebbe passato molto tempo e tutta la Gran Bretagna si sarebbe trasformata in un immenso cimitero.

Sabato 12 agosto, il Governo emise altre norme limitative per l'uso dell'energia elettrica. I negozi di generi alimentari dovevano restare aperti

dalle dieci a mezzogiorno, quelli d'abbigliamento da mezzogiorno alle quattordici e gli altri solo un'ora al giorno: fra le tre e le quattro pomeridiane.

Era terminata da poche ore la riunione del Consiglio dei Ministri al completo, quando Warburton fece nuovamente chiamare due di essi, Timothy preposto alla difesa, e Clare, ministro della Guerra. Timothy arrivò solo nello studio di Warburton, sotto Whitehall.

«Temo che si dovrà fare a meno di Clare, Eccellenza» disse.

«Ma la sua presenza è necessaria!» ribatté l'altro accigliandosi.

«Gli ho detto io di non venire» riprese Timothy imperturbabile, «e ho avvertito un medico perché lo vada a visitare. Clare è malato, e la tensione di questi ultimi tempi è stata eccessiva per lui».

«Pure, stamattina mi pareva stesse benissimo».

Warburton cercava di richiamare alla mente l'aspetto del Ministro della Guerra: certo Clare aveva l'aria affaticata, ma tutti, all'infuori di Timothy, erano nelle stesse condizioni. Timothy era saldo come una roccia e da che lo conosceva, il Primo Ministro non l'aveva mai visto perdere una volta la sua calma.

«Ma è davvero malato?» insisté.

«Non lo so. Appunto per questo ho chiamato un medico. Se debbo dir la mia, però, ho l'idea che Clare non ne abbia ancora per molto».

Warburton tamburellò con le dita sul piano della tavola, tenendo il capo chino e il mento infossato nel petto. Se Clare era davvero così malato, toccava a lui, Warburton, prenderne il posto senza indugio, e il fatto che già mille problemi lo affliggessero, non era una scusa per esimersi dall'accollarsene altri.

«Be', se non viene ce la sbrigheremo noi due» disse «ma mi dispiace perché vi avevo fatto chiamare per un motivo speciale».

Aveva finito sì e no la frase che la porta si aprì e Clare entrò nello studio. A Warburton bastò un'occhiata per capire che era davvero sofferente.

«Non mi aspettavo di vedervi, caro amico» gli disse cordialmente.

Clare balbettò una scusa per giustificare il ritardo, poi si lasciò cadere in poltrona rifiutando la proposta di Warburton di rinviare la riunione.

Rinunciando ad insistere, il Primo Ministro cominciò: «Finora abbiamo trascurato un particolare di grande importanza, signori. Stiamo cercando di far fronte a questa eccezionale nevicata, ma non abbiamo pensato a quello che si dovrà fare quando essa cesserà.

Clare, col viso pallido e teso, teneva gli occhi fissi sul tavolo. «La prima

cosa che faremo sarà ringraziar Dio» mormorò.

«Sentimento ammirevole, mio caro amico» ribatté pacatamente Warburton osservando come le mani del Ministro si agitassero senza posa. «Ma io alludevo a problemi d'ordine pratico: ora come ora siamo letteralmente invasi dalla neve. Che mai avverrà quando l'invasore non sarà più la neve, ma l'uomo?»

«Voi credete che giungeremo a questo?» saltò su il Ministro della Difesa.

«Voi no?»

«No».

«Ma avete ponderato la questione?»

«Sì, profondamente».

«E non lo credete possibile?»

«No».

«Potrei sapere perché?»

«Che cosa servirebbe un'invasione al nemico? Se il nostro Paese è destinato a diventare un immenso ghiacciaio, di quale utilità gli potrà essere? Che avrebbe da guadagnarci mandando qui un esercito invasore? Niente, assolutamente niente. No, Eccellenza, la neve ucciderà il nostro popolo e distruggerà il Paese come e meglio di un esercito d'uomini in carne e ossa».

«Però potete sbagliare».

«Nessuno è infallibile, Eccellenza».

«Certo, certo» fece Warburton conciliante. Poi aggiunse: «Ma non avete preso in considerazione un altro elemento che contribuirà alla nostra distruzione» volgendosi verso Clare vide che questi cominciava a tremare, «la radioattività della neve è sempre in aumento».

«Il professor Leadbetter non ha detto quando arriverà a un grado mortale?»

«Non ancora, ma aspetto che me lo comunichi da un momento all'altro». Fissò Clare che continuava a esser scosso da violenti brividi, poi si rivolse a Timothy. «A esser sinceri preferirei sa-pere tutto anche se fosse una verità orribile. Non v'è nulla che logori come l'incertezza. Be', Timothy, che precauzioni abbiam preso in caso di invasione di eserciti nemici?»

Parlava perché sentiva di doverlo fare, perché a lui come agli altri era necessario fingere che ci fosse la possibilità di sopravvivere... non solo perché era suo dovere prendere provvedimenti, ma perché così facendo sentiva di tener lontano lo spettro della follia. La mortale incertezza degli ultimi giorni era sfociata in un incubo di cui, non si vedeva la fine, un incubo

che toglieva fede ed energia e speranza, e Warburton sentiva che se non si fosse occupato di questioni politiche, anche se forse inutili, si sarebbe fra poco venuto a trovare nelle pietose condizioni di Clare.

«Fra settantadue ore» stava intanto dicendo Timothy, «tutte le nostre forze armate saranno in piena efficienza, secondo il piano K».

«Tutte, anche l'aviazione?»

«Ho disposto affinché i carri armati vengano usati come bulldozer, e non appena la nevicata cesserà, libereremo tutte le piste degli aeroporti. Una volta eseguito questo compito, i carri armati, se necessario, verranno usati per le opere di difesa».

«Benissimo» esclamò Warburton passandosi la mano sulla sommità calva del cranio. «Son dunque tutti sul piede di guerra?»

«Sissignore. Le forze armate e la polizia son pronte qualora venga dato il segnale convenuto: Invasione Nera».

«Ma c'è ben altro che questo da fare» esclamò allora Clare che s'era astenuto dall'intervenire fino a quel momento. «Non sapete trovar altro? Se vi contentate di questo, tanto vale che restiate lì con le mani in mano. Non capite che siete perduti, finiti? Vi dico che solo un miracolo ci può salvare dalla catastrofe».

Warburton fece per ribattere, ma si morse la lingua; dopotutto, Clare aveva ragione: solo un miracolo poteva salvare la Gran Bretagna dalla distruzione. Anche supponendo che la radioattività non giungesse a un grado letale, il Paese sarebbe stato perduto. Se la neve continuava a cadere ancora per mesi, tre quarti della popolazione sarebbe morta di fame o di freddo, e se dopo di allora fosse anche cessata, se anche non avvenivano ingenti perdite umane, quali probabilità aveva la Gran Bretagna di sopravvivere come nazione civile?

Si sarebbe dovuto comprar tutto all'estero, e come si sarebbe pagato? Non ci sarebbero più state esportazioni né apporto ai capitali dai turisti: l'intera struttura economica della nazione sarebbe stata sconvolta e distrutta dalle fondamenta... E se la neve continuava a cadere con quel ritmo, e cioè in proporzione di dieci piedi al mese, era inevitabile che quasi tutta la popolazione sarebbe morta. Le comunicazioni sarebbero state rese inservibili, e come fornire di viveri molte zone, specie le aree industriali delle Midlands? Warburton vedeva colla fantasia orribili scene di folle fameliche che dal centro dell'Inghilterra scendevano sul litorale seminando strage per procurarsi di che poter sopravvivere...

«Dobbiamo pregare!» urlò in quella Clare. «Dobbiamo pregare che Dio ci risparmi».

«Sì, è un'ottima idea» s'affrettò a convenire Timothy. «Lo faremo... indiremo una giornata di pubbliche preghiere».

«Ma certo» convenne Warburton guardando il Ministro della Guerra: era chiaro che fra poco Clare sarebbe definitivamente crollato... e Dio solo sapeva quanto ognuno di loro avrebbe potuto resistere.

«Se verrà il giorno in cui ci sarà da sparare, sarò al vostro fianco con un fucile in mano» balbettò Clare «voi lo sapete, Eccellenza, son sempre stato un valoroso soldato... Ma ora, questa situazione mi... mi spaventa, ecco. Non la capisco» aggiunse in un soffio.

Il Ministro della Difesa gli circondò le spalle con un braccio: «Non prendetela così! Clare, non fatevi una cattiva opinione di voi. Siamo tutti spaventati, sapete? Spaventati a morte. Ma dobbiamo tirare avanti e far di tutto per veder di salvarci, per il bene comune. Eccellenza, vuol scusarci e lasciarci un momento soli?» finì poi rivolto al Primo Ministro.

«Certo» ribatté subito Warburton e aggiunse: «Ne approfitto per andar a sentire le ultime notizie» ed uscì dalla stanza.

Doveva chiedere le dimissioni di Clare? Il Ministro della Guerra era chiaramente sull'orlo della pazzia... e pensare che trent'anni prima era stato decorato due volte al valore sul campo! No, non poteva umiliarlo. Clare non era diventato vigliacco, solo mancava del coraggio di affrontare gli eventi incerti e misteriosi. Pure, continuava a pensare Warburton, doveva sostituirlo, se le sue condizioni mentali continuavano a peggiorare la cosa si rendeva necessaria. Ma quanto tempo ci sarebbe voluto – si chiese – prima che il governo di Sua Maestà diventasse un'accolta di vecchi pazzi buoni a nulla?

Quando entrò in sala delle comunicazioni, era appena arrivato un messaggio di Leadbetter. Venne immediatamente decifrato. Leadbetter era chiarissimo nella sua laconica spiegazione: se la radioattività continuava ad aumentare col ritmo attuale, fra cinque settimane si sarebbero riscontrate le prime lievi ustioni. Altre due settimane ancora e le radiazioni sarebbero diventate mortali.

Warburton tornò al suo studio, ma lo trovò deserto, i due Ministri se ne erano andati.

VI

Garrett si deterse il sudore gelido dalla fronte. Il Primo Ministro aveva appena comunicato la notizia segretissima, e per la prima volta dopo parecchi giorni, la sua mente non fu più del tutto occupata dai problemi della propagazione delle onde-radio ad ultra altissima frequenza. Aveva compiuto un paio di ore prima l'ultimo esperimento che non gli era riuscito come avrebbe dovuto, ed ora, con quella sentenza di morte sospesa sul capo, sentiva di doversi allontanare dal suo ambiente di lavoro per qualche tempo, per schiarirsi la mente.

Dette un'occhiata all'orologio; fra dieci minuti un camion avrebbe lasciato i laboratori e, dato che sarebbe passato per Sturridge, Garrett decise di chiedere un passaggio. Uscì dunque dal suo ufficio, scontrandosi quasi in Mary Gilholland che stava entrando. «Scusami» mormorò lo scienziato, «ma ho fretta. Vado a Sturridge».

«Posso venire anch'io?» domandò Mary afferrandogli un braccio. «Vorrei andare a casa a prendere qualche capo di vestiario».

«Non ho tempo».

«Ma ci metterò solo un momento».

Un' orrenda immagine di quello che le radiazioni letali potevano fare al bel viso di Mary balenò alla mente di Garrett. Se fosse rimasto con lei ancora un momento ora, eccitato com'era, non avrebbe potuto fai a meno di confidarle l'orrendo segreto, ne era sicuro. Si liberò dunque dalla sua stretta, senza badare alle stupite proteste di lei, e s'allontanò a passo veloce nel corridoio.

II camion partì nella neve e Garrett si fece lasciare alla Locanda della Ruota, dopo che il sergente autiere gli ebbe detto che sarebbe tornato a prenderlo un paio d'ore più tardi.

L'automezzo disparve in pochi istanti nella caligine verdastra e Garrett si trovò avvolto nell'assoluto silenzio. L'osteria pareva deserta e non ne trapelava alcun filo di luce; egli aguzzò più che poté lo sguardo ma non riuscì a scorgere traccia d'impronte nella prossimità della porta. Arrancò allora fino ad una delle finestre e sbirciò nell'interno del locale, poi girò dalla parte del cortile e guardò anche lì dalle finestre, picchiando sui vetri e lanciando richiami. Ma non c'era alcun segno di vita.

Turbato e perplesso, Garrett arretrò di qualche passo nella neve per sbirciare alle finestre del piano superiore, dov'era l'abitazione del proprietario. Certo Widdowson era in casa, ma anche le finestre del piano superiore eran buie, e non si sentiva dall'interno alcun suono. Sempre più preoccupato, Garrett si avviò fino alle case più vicine, affondando fino a mezza gamba

nella neve: buio e silenzio anche lì. Proseguì allora lungo la strada, sempre circondato dalla nebbia, dal nevischio e dal silenzio: dov'erano andati a finire tutti gli abitanti del villaggio? Che la radioattività avesse già estinto ogni forma di vita a Sturridge?... Mentre quell'orribile pensiero gli attraversava la mente, vide con sollievo emergere dalla bruma una figura incappucciata e intabarrata che, una volta vicina, si rivelò per quella di Harry Grant, uno dei bottegai del piccolo villaggio di Sturridge.

«Signor Grant!» esclamò lo scienziato. «Non potete immaginare quanto sia felice di vedervi. Credevo che non ci fosse più nessuno, qui».

«Anch'io son contento di vedervi, signore» rispose Grant. «Ma rassicuratevi, siam tutti qui: ci siamo riuniti nella sala parrocchiale. Venite con me: avranno tutti piacere di vedervi».

«Intendete dire che avete una riunione?»

«Ma no! Viviamo là. Vi spiegherà meglio tutto Daniel Widdowson che è il nostro organizzatore».

Grant portava un fucile a doppia canna. «Come mai?» volle sapere Garrett. «Contro chi dovete sparare?»

«Contro nessuno, spero. Ma sto facendo il mio turno di guardia».

S'udì un richiamo e Grant si fermò; dall'oscurità emersero altri due uomini armati. «Tutto bene, ragazzi», affermò Grant rivolto ai due nuovi venuti. «È il dottor Garrett che è venuto a trovarci».

I tre paesani lo accompagnarono nella sala parrocchiale, dove Garrett si guardò intorno stupito: quattro file di letti e brandine correvano da un capo all'altro dello ampio locale; vi regnava un piacevole calduccio e si sentiva profumo di pane appena fatto. Widdowson, lo sciancato padrone della locanda, si fece incontro a Garrett con un sorriso di benvenuto.

«Felici di vedervi, dottore. Come vanno le cose a Malvern? Certo là non sarete organizzati come noi!» aggiunse con una risata di compiacimento. «Può nevicare per un anno ancora, se così Dio vuole; ma noi siamo a posto». Tornò a ridere, stavolta dello stupore evidente di Garrett. «Venite di sotto, dottore» aggiunse, e mentre gli stava facendo strada verso la scala che conduceva allo scantinato, aggiunse a voce più bassa: «Non avreste un pizzico di tabacco o una sigaretta? È l'unica cosa di cui siamo a corto».

Garrett gli porse la sua borsa da tabacco: «Mi dispiace che ce ne sia poco» spiegò, «ma prendete pure. A casa ne ho dell'altro».

Widdowson vuotò accuratamente la borsa fino all'ultimo filo di tabacco, prima di restituirla a Garrett, poi disse: «E adesso andiamo giù a trovare gli

altri. Di giorno stiamo quasi sempre lì sotto».

Una zaffata d'aria calda e viziata accolse Garrett alla fine della breve scala, mentre un coro di saluti a gran voce gli fece aguzzare lo sguardo nella penombra che regnava nel sotterraneo, nel tentativo di individuare le persone di sua conoscenza. Il pavimento dell'ampio locale era completamente cosparso di paglia e di fieno e ben poco spazio era libero, salvo uno stretto passaggio che conduceva alla caldaia situata nel centro.

«Lasciatelo almeno entrare e prender fiato!» esclamò Widdowson alzando una mano per zittire il coro di domande e di saluti che s'era levato alla comparsa di Garrett. Una donna portò due tazze di tè bollente e Widdowson ne afferrò una dicendo: «Bevete, dottore, è speciale».

Garrett trangugiò volentieri la bevanda ristoratrice che valse a liberarlo dal freddo che l'aveva invaso quando s'era trovato solo nelle strade buie e deserte del villaggio. Deponendo sul vassoio la tazza vuota convenne tra sé che si sentiva meglio, più spensierato e ottimista: l'orrenda morte non gli pareva più molto vicina, e le speranze non del tutto svanite.

Venne distolto dai suoi pensieri da Widdowson: «Scommetto che non vi sareste mai aspettato una organizzazione in gamba come la nostra, eh? Ed è tutta opera mia! Sì, non faccio per vantarmi» disse lo sciancato «ma se non fosse per me, tutta questa gente se ne starebbe a casa propria a morir di fame e di freddo».

Spiegò poi che dopo il secondo discorso del Premier, i maggiorenti di Sturridge avevano tenuto adunanza nel bar della Ruota per decidere il da farsi, ed egli aveva allora proposto che sarebbe stato meglio per tutti vivere uniti; questa soluzione, aveva detto, presentava innanzitutto il vantaggio di risparmiare non poco combustibile.

La sala parrocchiale s'era subito rivelata il luogo migliore per attuare il progetto: era dotata in riscaldamento centrale ed aveva anche una cucina istallata per i pranzi e le merende delle diverse ricorrenze festive. Inoltre, adiacente ad essa v'erano locali più piccoli, dove i ragazzi avrebbero potuto far scuola, e l'ampio scantinato non era neppur esso da trascurarsi.

«Insomma» continuò Dan, «esposi tutti i vantaggi della mia idea, ma non volevano darmi ascolto, si rifiutavano di lasciare le loro case. Dicevano che era un'idea sballata... Io sapevo invece che era stato un lampo di genio, il mio, ma loro duri, quei testoni».

«Però, a quanto vedo, alla fine si sono persuasi» obiettò Garrett.

«Oh sì, ma ce ne volle della fatica! Si persuasero solo dopo che alcuni

ignoti assaltarono un paio di case isolate saccheggiando le provviste di viveri. E così adesso siam qui, e chi vorrà portarci via qualcosa la pagherà cara. Abbiamo istituito dei turni di guardia, come avete visto voi stesso». Si udì uno strano rumore, e i due uomini sussultarono, ma subito il locandiere scoppiò a ridere: «Ah, è una delle mucche» spiegò. «Ne abbiamo due, perché ai bambini non manchi il latte fresco... Vedete che non ho trascurato nessun particolare. Abbiamo fatto un esatto computo del combustibile e dei cibi che abbiamo a disposizione e vi assicuro che se anche la neve durerà altri sei mesi, noi potremo cavarcela benone». Widdowson scoppiò a ridere poi continuò: «Forse l'unico a non esser soddisfatto è George Treadsall, ma, come gli ho detto, deve esser contento di essersi sacrificato per il bene di tutti quanti».

«George Treadsall?»

«Sì, non ricordate? Il proprietario dell'emporio. Gli abbiamo requisito d'autorità tutte le scorte di viveri che aveva in bottega».

«Be', ma penso che l'avrete pagato».

«Suvvia, dottore, e dove volete che avessimo tanto denaro? C'è molta povertà a Sturridge, sapete? No, non l'abbiam pagato, e per questo George è nero... Quando la faccenda sarà finita penso che ci darà qualche noia» aggiunse a bassa voce. «Ah, vi ripeto che se non ci fossi stato io chissà come finivamo. Figuratevi che il Pastore non aveva trovato di meglio che pregare, perché la neve cessasse!»

Lo sciancato era tanto compiaciuto di sé che Garrett si sentì costretto a complimentarsi con lui per l'abilità dimostrata. Dopo aver accettato con falsa modestia i complimenti dello scienziato, Widdowson cambiò argomento. «Ditemi un po'» chiese, «è vero che state lavorando a qualcosa che dovrebbe far cessare la nevicata? Così almeno si sente dire in giro».

Garrett guardò l'ora: mancava poco a che arrivasse il camion a prenderlo. «Vorrei che fosse vero» disse poi, «invece mi occupo sempre del mio solito lavoro».

«Ah, se lo dite voi!» fece l'altro con aria furba.

Seccato da quel tentativo di confidenza, Garrett si alzò asserendo che doveva andarsene, e si avviò verso la scala che conduceva alla sala superiore, salutato da molti dei presenti. Aveva voglia di uscir di lì, il contegno di Widdowson l'aveva irritato, non capiva perché. Ma quando fu di sopra, d'un tratto comprese il motivo della sua improvvisa avversione per lo sciancato: Widdowson se la godeva, era felice di fare il tirannello di quella piccola,

spaurita e ignorante comunità. Sicuramente sarebbe stato felice se la neve avesse continuato a cadere per tempo indefinito. Garrett sorrise amaramente tra sé: se quel piccolo idiota vanaglorioso avesse saputo quant'era destinata a esser breve la sua dittatura!

Uscendo all'aperto sotto l'immutabile cielo verde carico di neve, trasse un sospiro di sollievo. Ora aveva voglia di tornare al suo lavoro; si sentiva più sereno e ottimista. Aveva dinnanzi a sé sette settimane, e in quel periodo avrebbe potuto fare molte cose.

VII

Quando tornò nel suo studio, vi trovò Mary alla quale fece le sue scuse per essersi comportato sgarbatamente andandosene in quel modo due ore prima.

«Ah, non crederai di cavartela tanto facilmente!» ribatté la giovane donna con tono deciso.

«T'ho detto che mi spiace, che devi scusarmi, che in questi giorni sono diventato insopportabile...» fece lui evitando di guardarla negli occhi. «Che altro vuoi ancora?»

«Voglio che tu mi dica la verità. Sai bene che non lo faccio per mettere il naso in cose che non mi riguardano, ma son sicura che sta succedendo qualcosa di molto spiacevole, e voglio sapere di che sì tratta!»

«Santo Dio, cara» balbettò lui al limite della sopportazione, «che idee ti fai venire?»

Ella si rimangiò le parole aspre che le venivano alle labbra. «Va bene, va bene, caro, credo di capire. Vuol dire che non mi è concesso di sapere quello che sta accadendo». Fece una breve pausa, quindi aggiunse: «Todd e Martin credono di riuscire ad ottenere stanotte i loro primi risultati».

Bill Todd e Gregory Martin erano i due principali assistenti di Garrett. «Se è così» replicò lo scienziato «bisognerà tener pronto il calcolatore elettronico».

«Se non c'è altro, metto a punto il calcolatore, e vado a riposar-mi un poco prima di mettermi alle prese coi nuovi calcoli».

La seguì con lo sguardo mentre usciva dallo studio, rigida ed eretta. Ah se avesse potuto... ma a che serviva abbandonarsi a inutili congetture? C'era del lavoro da sbrigare, piuttosto. Uscì quindi a sua volta per salire in laboratorio dove Todd e Martin stavano lavorando. Alla porta, una sentinella armata per

poco non gli fece perdere la pazienza chiedendogli documenti e lasciapassare prima di lasciarlo entrare, ma sapeva che non era colpa del soldato: così voleva il nuovo regolamento a cui tutti erano obbligati a sottomettersi, anche lui che dirigeva gli impianti di ricerca.

Bill Todd se ne stava seduto su un banco, facendo dondolare avanti e indietro un piede, quando entrò il suo superiore. Tozzo, rubizzo, bonaccione, era un ottimo collaboratore. Cinico su tutto, rispettava solo l'abilità superiore di Garrett. Era scapolo, e il suo passatempo favorito, fuori del lavoro era stuzzicare il collega Martin. Costui era l'opposto di Todd. Serio, accigliato, viveva per il lavoro e la famiglia, e sarebbe stato un brillante scienziato se non avesse avuto il difetto d'essere sovente distratto.

«Come va, Bill?»

«Dio solo lo sa, professore! Greg ha ricavato qualcosa, ma temo che non valga la carta su cui è scritta» annunciò Todd.

«Ho cercato di rintracciarvi questo pomeriggio» intervenne Martin avvicinandosi a Garrett, «ma la sentinella mi ha detto che vi eravate assentato».

«È vero. C'è niente di speciale da riferirmi?»

«È arrivato del materiale; non sapevo dove voleste che fosse messo, e perciò per il momento l'ho fatto sistemare nel magazzino piccolo».

«Che roba è?»

«Non so, non ho guardato».

«Oh, ci mandano talmente tanta roba che non so dove potremo sistemarla tutta nei nostri magazzini».

«Il Governo esagera sempre» rise Todd, «o troppo o niente».

«Non parlar così!» lo rimbeccò Martin.

«Calma, calma» esortò Garrett e, per dissipare la tensione che s'andava creando, raccontò di quello che aveva visto a Sturridge.

«Be', se fossi in loro» commentò alla fine Todd, «non starei a darmi tanta pena per prolungare l'agonia».

«Che cosa intendi dire, di preciso?» volle sapere Martin.

«Be'» fece l'altro stringendosi nelle spalle, «non so come la pensiate voialtri, ma quando verrà il momento, io desidero farla finita al più presto».

Garrett rimase stupito e gli chiese che si spiegasse meglio.

«Alludo alla nevicata» fece Bill additando la desolante distesa che si intravvedeva dalla finestra. «Desidero una morte rapida, non mi garba affatto l'idea di crepare di fame o di freddo».

«Ma non arriveremo a questo!»

«Ah, non lo credi, Greg? E chi può impedire che continui a nevicare? Il Governo? Mi fai ridere!»

«Tutto ti fa ridere, Bill, questo è il tuo gran difetto» ribatté Martin.

Notando che le cose minacciavano di mettersi male, Garrett intervenne ancora una volta invitando i suoi assistenti a riprendere il lavoro. Si accinse ad esaminare quanto Bill aveva fatto durante la sua assenza, e pregò Martin di recarsi a vedere di che genere fosse il nuovo materiale da poco arrivato.

Quando il giovane uscì dal laboratorio, lo scienziato si volse all'altro suo assistente per dirgli: «Sentite, Bill, vi parlo seriamente. Finora non sono mai intervenuto nei battibecchi fra voi e Martin e non ho mai detto niente neanche quando avete esagerato nel punzecchiarlo, ma adesso non è più il momento di scherzare. Dovete pensare che Greg ha famiglia, che sua moglie è in attesa del terzo bambino e non sta per niente bene, forse non se la caverà».

Per una volta, Todd rimase serio. «Scusate» disse, «non sape-vo che la signora fosse in condizioni così gravi... ma del resto non è forse meglio per lei? Piuttosto che morir di fame fra qualche mese... E mi sapete dire perché continuiamo a lavorare, professore?» aggiunse accennando con un ampio gesto del braccio agli apparecchi che li circondavano.

«Abbiamo validissimi motivi per insistere nei nostri esperimenti, Bill» rispose Garrett.

«Parlate sul serio? Credete che potremo salvare la nazione se riusciremo a scoprire come si propagano le radio-onde ad ultra altissima frequenza? Credete che fatta la scoperta la nevicata cesserà?»

«Mi avete rivolto una domanda diretta e precisa, e vi risponderò con altrettanta precisione, Bill. Non lo so. Non so se, una volta avvenuta la scoperta, posto che ci arriviamo, saremo in grado di controllare la nevicata. Comunque posso dirvi che il Primo Ministro lo spera... io aggiungerò che è una debolissima speranza».

«Il Primo Ministro? Ma non è uno scienziato! È un politicante, un parolaio...»

«Non importa. Dipendiamo da lui ed è perfettamente inutile discutere».

Bill aveva intanto distrattamente girato una manopola sul quadro di comandi che gli stava davanti, e alcune onde luminose cominciarono a baluginare nel tubo catodico dell'oscillografo principale. «Dite davvero che si può controllare la nevicata mediante le onde radio ad ultra altissima frequenza?» chiese l'assistente.

Ma Garrett non rispose perché era troppo intento ad osservare la forma dell'onda che si delineava nel tubo catodico! «Strano» esclamò. «Che l'oscillografo sia fuori fase?»

«Non credo. Greg ci lavorava proprio nel momento che siete tornato. È impossibile che abbia cambiato di frequenza da solo, in così poco tempo». S'avvicinò al banco dove aveva lavorato Greg e ne prese un taccuino. «Secondo gli appunti di Martin l'ultima registrazione è avvenuta esattamente quindici minuti fa» comunicò.

«Be', comunque da qui noi non emettiamo certo onde di questo genere. Chi sarà?» Garrett fissava la tremula linea luminosa sulla valvola catodica. «Forse saranno emissioni di qualche istallazione militare nei dintorni. Voglio andare ad assicurarmi...»

Ma prima che potesse terminar di parlare, Greg Martin entrò come un razzo nella stanza gridando: «Che roba è questa? Che roba è?» e così dicendo agitava un pezzo di una stoffa che pareva un lenzuolo, sotto il naso di Garrett.

Bill Todd l'afferrò prontamente per un braccio ritraendolo indietro: «Su, su, calma... calma...»

Gregory si liberò dalla stretta. «Prova un po' a chiedergli che roba è» urlò istericamente. «Non l'hai ancora capito? Te lo dirò io, allora: è tessuto protettivo contro la radioattività!»

«Smettetela!» gridò Garrett in tono deciso. «Che cosa diavolo vi prende a comportarvi così come una scolaretta isterica solo perché avete trovato un pezzo di tessuto protettivo?» Parlava a fatica, e quasi più per calmare se stesso che per rimproverare l'altro, ora che si era giunti a una crisi decisiva.

Martin tuttavia si ricompose un poco. Mostrò la stoffa bianca, che si rivelò per una tuta, e disse: «Questo è il materiale che ci hanno mandato. Due tute di questo genere e alcuni contatori Geiger». Fissò il suo superiore: «Dunque la neve è radioattiva, vero? Vero?»

Il tondo viso di Bill impallidì in modo impressionante. «È vero?» fece eco a sua volta.

Garrett stava disperatamente cercando una qualche spiegazione che rendesse plausibile la presenza di quelle tute e dei contatori, senza dover svelare la verità. Sapeva infatti che ormai Greg Martin non era più in condizioni tali per cui si potesse fidarsene. Avrebbe certo confidato il segreto a sua moglie, ed ella, a sua volta, sarebbe stata capace di tacere?

L'attuale situazione era stata prevista fin dal principio, tuttavia non per questo era meno spiacevole. Gli ordini di Warburton erano stati precisi:

nessuno doveva sapere la verità, fuori dell'ambito dei Laboratori Farncroft. Ebbene, se Martin aveva indovinato, era perfettamente inutile inventar scuse e negare. Quanto alla linea di condotta da tenere per il futuro, tutto sarebbe dipeso dal modo con cui Martin avrebbe preso la cosa.

«Sì Greg, purtroppo avete ragione» disse alla fine Garrett.

Martin gli piantò addosso due occhi stupefatti, come se non l'avesse mai visto prima d'allora. «E voi lo sapevate!... Lo sapevate e lo tenevate segreto. Maledetto porco!» gridò.

«Greg, Greg, cerca di calmarti» balbettò Bill Todd guardando ansiosamente Garrett. «Perdonatelo, non sa quello che dice, ha perso la bussola...»

«Ah, ho perso la bussola? Può darsi» Martin si passò una mano sulla fronte. «Ma il professore no che non l'ha persa, lui è perfettamente in sé, perché tanto sa che è al sicuro, che non ha da preoccuparsi! Ha le tute protettive, se verrà l'occasione. Lui sarà al sicuro, mentre i miei bambini...» gli si spezzò la voce «I miei bambini. Sai quello che producono quelle mortali radiazioni? Dissolvono le ossa e gli organi interni riducendo i corpi ad ammassi di materia corrotta. E questo accadrà ai miei figli». S'interruppe ansimando. «Ma se devo morire, morirò lontano da questo buco infetto. Tenetevi la vostra tuta professore» esclamò gettandogliela, «io vado a casa» e si allontanò.

La porta si era appena chiusa alle sue spalle che Garrett sollevò il ricevitore del telefono per ordinare alla Polizia Militare che era di guardia all'ingresso di non lasciar uscire per nessun motivo il dottor Martin. «Mettetelo agli arresti e tenetelo sotto continua sorveglianza» disse. «Se cerca di fuggire, sapete quello che dovete fare».

Bill Todd lo fissava attonito.

«Perdonatemi, Bill, mi si rivolta l'anima a dare simili comandi, ma non ho altro mezzo: debbo obbedire a ordini superiori» mormorò lo scienziato.

«Ma a che servirà tenere Martin al fresco?» ribatté Bill. «Presto o tardi saranno tutti al corrente dell'accaduto».

«Sì, ma se riusciremo a tenere segreta la notizia per qualche settimana ancora, forse sarà meglio».

«Volete dire che la radioattività non arriverà a un grado mortale? o perlomeno tanto dannosa da manifestarsi presto».

«Ahimè, non posso saperlo, Bill. Posso dirvi che non c'è speranza per noi finché non troveremo la causa di questa neve e riusciremo a farla cessare. Ma

se la notizia trapelasse ora, non capite quali disastri potrebbero derivarne? La gente cercherebbe in tutti i modi di raggiungere la costa nel tentativo di scampare imbarcandosi per l'estero, e non occorre che vi dica quale caos ne deriverebbe. Se invece manteniamo il segreto per una quindicina di giorni ancora, la neve sarà troppo alta perché qualcuno tenti di scappare: tutti saranno per forza costretti a rimanersene nelle loro case».

«Ma è orribile!»

«Sì, Bill, ma non dovete dimenticare che fin quando le autorità riusciranno a tenere in mano le redini della situazione, ci sarà ancora la possibilità di scoprire qualcosa, e forse di salvarci tutti».

Bill rimase a lungo in silenzio immerso nei suoi pensieri. «Ma dobbiamo fare qualcosa per far cessare la neve!» esclamò alla fine.

«Se ci sarà concesso un tempo sufficiente, troveremo senza dubbio la soluzione di questo agghiacciante mistero. L'unica debolissima speranza è che la scoperta del modo con cui si propagano le radio-onde ad ultra altissima frequenza ci metta finalmente sulla buona strada».

VIII

Due ore dopo, Garrett era nel suo studio in compagnia di Bill e Mary. Avevano appena finito di mangiare i panini imbottiti preparati dalla ragazza e di ristorarsi con una tazza di cioccolata bollente, e stavano fumando in silenzio. Garrett fissava Mary cercando di indovinarne i pensieri: aveva incassato molto bene la notizia, molto meglio di Greg e Bill, tuttavia era forse soltanto merito dell'abbronzatura se il suo viso non appariva pallido e teso.

«Bene» disse lo scienziato rompendo il silenzio «Greg si è assolutamente rifiutato di aiutarci».

Il colloquio con Martin era stato penoso. Per fortuna, nonostante l'ira e il terrore che lo sconvolgevano, l'assistente aveva avuto il buonsenso di non parlare coi soldati che lo guardavano a vista, mentre invece Garrett aveva proprio temuto che nello stato d'esaltazione in cui si trovava potesse propalare il segreto. Martin, quando si era recato da lui, gli aveva chiesto unicamente un favore: quello di far venire lì la sua famiglia. "Se debbo restare in questa tomba fino alla morte" aveva detto, "vorreste esser così generoso da concedermi la compagnia dei miei cari? Vi assicuro che mia moglie preferirà senza dubbio passare questi ultimi giorni con me, anche se

qui non ci sono tutte le comodità che può avere a casa".

Garrett gli aveva promesso che avrebbe fatto il possibile, e l'aveva lasciato abbastanza calmo. Ma certo era molto spiacevole che Martin avesse reagito a quel modo, perché c'era moltissimo da fare in laboratorio, e non sapeva se in due sarebbero riusciti a sopperire a tutto.

«Posso darvi una mano io» disse proprio allora Mary, «non credete che mi sia fatta ormai una certa pratica? Posso aiutarvi e sbrigare ugualmente il lavoro normale di segretaria».

«Non so come ringraziarti» rispose Garrett rivolgendole uno sguardo pieno di gratitudine, tanto da commuoverla.

Col passar del tempo le linee di comunicazione cominciarono poco a poco a diventare inservibili. Gli aeroporti civili furono i primi a dover sospendere l'attività a causa della nevicata incessante.

Uno dopo l'altro, chiusero i battenti anche gli aeroporti della R.A.F. perché, nonostante il personale si prodigasse con tutte le energie, non si riusciva a far fronte alle condizioni atmosferiche. Le ferrovie invece continuavano a funzionare, ma solo sulle linee principali, dai porti alle città dell'interno, e solo per trasportare generi di prima necessità; il servizio passeggeri era stato abolito e i treni merci andavano a passo d'uomo, ché tentare di procedere ad alta velocità sarebbe stato sfidare il destino.

Le strade di gran traffico erano ancora transitabili, ma vi passavano solo veicoli delle Forze Armate. Si usavano i carri armati sempre in maggior numero, attaccando dietro a ciascuno di essi una lunga fila di rimorchi carichi di beni di prima necessità.

Le comunicazioni telefoniche erano divenute pressoché impossibili per la popolazione civile. Migliaia e migliaia di fili continuavano a cadere sotto il peso della neve, dovunque, e le poche linee ancora intatte servivano per le comunicazioni essenziali.

I porti erano tuttora in efficienza, e risentivano meno del disagio provocato dalla neve, tuttavia vi si svolgevano unicamente operazioni di scarico, mentre le navi che partivano erano vuote. Nonostante la stretta vigilanza delle sentinelle e della polizia, il numero dei passeggeri clandestini a bordo di queste navi continuava ad aumentare: centinaia di uomini, e non poche donne, cercavano di svignarsela all'estero per scampare.

Sebbene le autorità facessero tutto il possibile perché la popolazione civile fosse costantemente rifornita di viveri, alcuni generi erano completamente scomparsi, per riapparire magari al mercato nero con prezzi vertiginosamente

aumentati; così accadeva per esempio delle uova e del latte fresco nelle grandi città. Ma uno dei principali problemi a cui le autorità dovevano far fronte, era il modo di tener informata la popolazione delle misure che dovevano prendere per il suo benessere e la sua salvezza. Quasi tutti i giorni venivano emanati nuovi regolamenti, e venivano di continuo divulgate informazioni. I giornali erano ridotti a una sola pagina, e i programmi radio venivano affidati solo alle stazioni più potenti. I programmi TV invece risentivano molto della nevicata perché le antenne e le attrezzature aeree risultavano sovente inservibili.

La gente s'era poco per volta assuefatta all'idea di trovarsi in una condizione catastrofica, e la neve di agosto non fu più soggetto degli scherzi nei teatri di varietà, ma di preghiere nelle chiese sempre più affollate, perché Dio la facesse cessare.

Da quindici giorni la temperatura s'era stabilizzata sui due sotto zero, non v'era alito di vento e la neve continuava a cadere in proporzione di quattro o cinque pollici al giorno.

I cinema si chiusero spontaneamente a causa delle troppo frequenti interruzioni all'energia elettrica, mentre invece i teatri, e specie quelli di varietà, continuavano a rigurgitare di gente che cercava un gaio diversivo alla tetra atmosfera verdastra delle strade.

Per evitare che le classi lavoratrici dovessero soffrire per mancanza di mezzi, il Governo ordinò che, per tutto il periodo di emergenza ogni capofamiglia ritirasse quotidianamente gratis determinate razioni di viveri dal negozio più vicino alla sua casa impegnandosi a pagare ai negozianti col denaro pubblico. Chiunque avesse tentato di ottenere illecitamente razioni oltre il fabbisogno familiare era passibile di una condanna fino a quindici anni di prigione.

Warburton, intanto, si compiaceva per esser riuscito a tener nascosta fino a quel momento la terribile notizia che la neve era radioattiva, nonostante di tanto in tanto sorgessero e si propagassero voci allarmanti.

Il 26 agosto, il Premier si trovava solo nel suo studio quando gli giunse la notizia della morte di Clare, morte dovuta all'ingestione di un'eccessiva quantità di sonnifero. Warburton rilesse il telegramma con un senso di dispiacere cui non era però disgiunto un certo sollievo: erano infatti parecchi giorni che rimandava il momento in cui avrebbe dovuto chiedere a Clare di dare le dimissioni, ed ora la sua tragica fine gli risparmiava un penoso dovere. Si alzò dal tavolo con un sospiro per recarsi a compiere la quotidiana

ispezione sul tetto dell'Ammiragliato. La vasta distesa a terrazza di quel tetto era tenuta sgombra dalla neve e le enormi antenne che vi erano istallate erano sorvegliate incessantemente da espertissimi tecnici, perché da esse partivano i messaggi dell'Ammiragliato a tutte le navi della Marina, in tutti i mari del mondo.

Tutto era in un desolante biancore, all'intorno, e Warburton fu scosso da un lungo brivido: ogni giorno poteva constatare di quanto aumentasse sui tetti circostanti la altezza della neve. Si riscosse con uno sforzo da quella triste contemplazione e tornò nel suo studio dove fra poco sarebbero giunti i capi dell'Organizzazione Nord Atlantica.

Il Premier strinse calorosamente la mano a ciascun ufficiale poi pregò che tutti sedessero e porse una scatola di sigari a Pritt, il comandante in capo.

«Ebbene, signori» disse poi iniziando la discussione «so quel che pensate e so che siete troppo cortesi per esprimere il vostro pensiero: vi aiuterò quindi parlando io per voi. Questa non è una riunione militare, ma un'inchiesta per decidere quello che si deve fare della Gran Bretagna!» Alzò una mano per troncare le proteste degli altri. «Vi ho chiesto di venir qui perché bisogna prendere provvedimenti per il futuro. Ma prima di tutto vorrete sapere se i nostri tentativi sono approdati a qualcosa: ebbene vi debbo dire che non abbiamo ottenuto il minimo successo. Tutta la Gran Bretagna è stata esplorata casa per casa, stanza per stanza, ma non si è trovato nulla. E nulla è stato trovato dalle spedizioni di ricerca nelle località isolate in cui pareva possibile nascondere eventuali attrezzature.

«Niente. Niente neppure è stato rivelato dalle fotografie prese dagli aerei che si sono serviti di pellicole a raggi infrarossi per vincere la foschia. Abbiamo lanciato inoltre numerosi appelli perché la popolazione ci avverta di tutto quanto possa esserci sospetto. Ci sono arrivate migliaia di segnalazioni, grazie alle quali abbiamo scoperto numerosi criminali, ma nulla che abbia a che fare con la catastrofe che ci sta annientando.

«Tutto ciò» riprese Warburton dopo una pausa «mi induce a pensare che l'attacco sia mosso dall'esterno della nazione, e questo, mi dispiace doverlo ammettere, è l'unica cosa certa che siamo riusciti ad appurare. I nostri scienziati lavorano alacremente, ma fino ad ora non hanno avuto nulla di interessante da riferire.

«Veniamo dunque alle conclusioni: presumiamo in primo luogo che la neve continui a cadere ancora per altri tre mesi: prima di allora, su queste isole ogni forma di vita sarà completamente estinta, non solo, ma queste

lande desolate costituiranno sicuramente una grave minaccia per l'incolumità dei Paesi d'oltre Manica, se la radioattività continua ad aumentare.

«Supponiamo, come seconda ipotesi, che invece la neve cessi improvvisamente com'è iniziata, che la Gran Bretagna venga invasa da un esercito nemico, il che sarebbe facile se questo esercito venisse paracadutato, in quanto, grazie al soffice tappeto di neve, le perdite umane verrebbero ridotte al minimo anche se si trattasse di truppe non addestrate alle manovre con paracadute.

«Veniamo ora alla terza ipotesi: e cioè che il nostro misterioso nemico ci mandi un ultimatum... ma secondo me questa é l'ipotesi che regge meno, perché il nemico ci preferisce indubbiamente morti o suoi schiavi.

«Ebbene, signori, questo è tutto» s'interruppe bruscamente fissando la punta del suo sigaro, poi riprese: «Se la prima ipotesi si avvererà non potremo far nulla, e temo che potremo fare ben poco anche nell'eventualità che si realizzi la seconda, sebbene il nostro esercito sia preparato e pronto a tutto...» S'interruppe di nuovo a lungo mentre gli altri rimanevano pensosi e intenti, e dopo aver soppesato ben bene le parole, alla fine disse: «Se si avvera la terza ipotesi debbo onestamente confessarvi che finora non so quale sarà la nostra linea di condotta: se rifiuto di trattare potrei mettere a repentaglio la vita di cinquanta milioni di persone, se cedo invece alle imposizioni nemiche, i nostri alleati potranno dire che li ho traditi... e nello stesso tempo non avrei la minima garanzia che la nostra popolazione verrebbe risparmiata. Vi dico che queste alternative sono talmente orribili che quando ci penso mi sento sull'orlo della follia».

Warburton era visibilmente commosso nel pronunciare le ultime parole, che furono seguite da un lungo e penoso silenzio.

«Dovete credermi» si decise finalmente a dire il Generale Pritt, «se vi assicuro che noi tutti qui presenti vi comprendiamo appieno ed apprezziamo la vostra franchezza.

«Ma non è con la comprensione, purtroppo, che si risolvono i vostri problemi. Dobbiamo agire, e voi non dovete scordare mai che non siete solo, che i vostri problemi sono anche i nostri. Infatti ora la vittima è la Gran Bretagna, ma domani? Tutta la nostra Organizzazione potrebbe venire indebolita o distrutta.

«Ora ci sono varie cose che desidererei appurare: in primo luogo credete che diminuendo l'area diminuisca anche l'entità del-la precipitazione? Cioè se, supponiamo, ora come ora la neve cade in misura di cinque pollici al

giorno su un'area di duecentomila miglia quadrate, credete che la quantità di neve diminuirebbe o aumenterebbe se la zona fosse minore o maggiore? E poi: bisogna che la zona su cui si produce la neve artificiale sia confinante col mare, o l'esperimento riuscirebbe anche in territori lontani dalla costa? E quanto, in tal caso, potrebbe distare? Se, come supponiamo, la precipitazione avviene mediante radiocontrollo, credo che vi sia un limite alla sua portata.

«Queste son le domande, e Dio sa quali siano le risposte. Dunque mi chiedo da che parte possiamo cominciare a far progetti!»

IX

Il generale Pritt gettò nel portacenere il mozzicone del sigaro. «È inutile illuderci» disse. «Se la Gran Bretagna perirà, il nemico non avrà neppur bisogno di agire contro le altre nazioni alleate. Basterà che minacci di farlo e potrà diventare padrone del mondo ricattandoci con quella minaccia».

«Credete dunque che la situazione sia disperata?» ribatté Warburton.

Pritt spalancò le braccia per esprimere la propria desolazione.

«E come potrebbe essere diversamente? Che differenza c'è se ho due divisioni o ne ho duecento? Se debbono affrontare un tempo come questo, saranno fuori combattimento in una settimana. Una sola cosa posso fare, Eccellenza: tutti gli uomini e i mezzi che ho a disposizione agiranno senza indugio qualora la Gran Bretagna venga attaccata da un esercito invasore».

«Vi ringrazio, ma non basta: dobbiamo trovare l'origine della neve» ribatté Warburton.

Pritt si rivolse al colonnello Montressor, Capo del servizio segreto alleato: «Fateci un rapporto succinto, colonnello» ordinò.

Montressor si alzò in piedi. Era un ometto asciutto e preciso, con una strana espressione sul viso, come se stesse sempre per sternutire. Cominciò a riferire con voce monotona: «Mi rincresce dirvi, signori, che non ho alcunché di interessante da comunicarvi. Non ho lasciato nulla d'intentato, ho vagliato una per una le nostre informazioni, ma non v'è alcun indizio, alcuna voce che possa condurci sulla buona strada. Il mistero rimane fitto come lo era all'inizio della nevicata».

In realtà, per quel che concerneva il colonnello, il mistero era più fitto e grave ancora, perché, se un misterioso nemico era giunto a tanto, doveva aver fatto prima qualche esperimento, qualche prova. Possibile che non ne fosse

mai trapelato nulla, per quanto segreti fossero? C'erano solo due o tre paesi al mondo in cui questi esperimenti avrebbero potuto aver luogo senza che la notizia si diffondesse. In condizioni normali, infatti, se il cielo diventa verde e comincia a nevicare in agosto, la cosa è talmente stupefacente che tutti ne parlano, e i giornali e la radio son pieni di notizie... invece nulla. Tutte le notizie relative alle nevicate degli ultimi anni erano state accuratamente passate al vaglio, ma senza risultato apprezzabile.

La voce sonora del generale Pritt ruppe il silenzio: «Va bene, signori, abbiamo avuto tutto il tempo di pensare a quello che si dovrebbe fare, ora pensiamo a quello che siamo in grado di fare. Se dovesse giungere un ultimatum che ci riveli l'identità del nemico, colpite subito e a fondo, è l'unica possibilità che ci rimane».

Il feldmaresciallo Burdam intervenne per la prima volta nella discussione: «Sì. Ma dobbiamo colpire prima che il nemico abbia la possibilità di servirsi della neve come arma di difesa?»

Discussero lungamente su questo punto: se il nemico usciva dal mistero per lanciare l'ultimatum, che cosa avrebbero fatto le forze comandate dal generale Pritt? Infatti fino all'ultimo momento non si poteva sapere dove quel nemico fosse. Poteva esser tanto in Europa che in Asia...

Pritt asserì con tono enfatico: «Appena l'avremo localizzato, tutti i nostri bombardieri capaci di portare un'atomica decolleranno immediatamente» promise. «Se riusciamo a far sì che il nostro primo colpo sia anche decisivo, può darsi che non sia più in grado di ritorcersi contro di noi».

«E le forze di terra?» obiettò uno dei presenti.

«Serviranno in un secondo tempo, perché converrete che se si scopre che il nemico è a qualche migliaio di miglia da qui, come potrebbero esser sul posto con la necessaria prontezza? No, vi ripeto che l'unica possibilità di sopraffarlo sta nell'attaccarlo senza preavviso».

«Tuttavia c'è la possibilità che l'attacco non riesca, e che per rappresaglia contrattacchi fin dove arriva il suo raggio d'azione».

«Sì, ci ho pensato, feldmaresciallo, e so che entro quarantottore dal nostro attacco, il contrattacco nemico potrebbe distruggere dalle fondamenta mezzo mondo. Pure dobbiamo correre il rischio: meglio questo che la distruzione totale a cui certo andiamo incontro se restiamo inattivi».

Warburton annuì in segno di triste consenso: il generale aveva espresso in due parole i pensieri che lo tormentavano da settimane. Se la Gran Bretagna fosse stata distrutta, le altre nazioni sotto lo spauracchio di far la stessa fine

sarebbero state alla mercé del nemico e avrebbero accettato le condizioni più umilianti pur di tener lontana la prospettiva delle radiazioni mortali.

«Tuttavia si potrebbe fare un tentativo preliminare» propose il Premier inglese esprimendo un'idea che gli si era presentata allora. «Potremmo accertarci dell'identità del nemico inviando per via diplomatica un messaggio uguale a tutti i governi della Terra dicendo che siamo pronti ad accettare la resa purché la nevicata cessi. Può darsi che il gioco riesca...»

«Non avete torto, Eccellenza, non avete torto. Tentate».

«Se riesce, sapremo almeno chi é il responsabile, e in tal modo voi potrete agire subito, generale».

Warburton non perse tempo: appena terminata la riunione militare, convocò i membri del Governo e il Capo dell'Opposizione, Gregson, per avvertirli di quanto era stato convenuto di fare.

«Ma vi pare una mossa abile informare tutti i Governi del mondo che siamo sull'orlo della disfatta?» obiettò Gregson. «Non potremmo inviare la nota diplomatica solo a quelle poche nazioni che sappiamo sicuramente ostili a noi?»

«Caro Gregson» ribatté il Primo Ministro «tutti i Governi della Terra sanno già che siamo sull'orlo del disastro».

«Benissimo. Ritiro la mia obiezione».

Il dispaccio cifrato partì subito per ogni angolo della Terra, e le risposte non si fecero attendere.

Pur diverse nella forma, erano identiche nella sostanza: chi aveva ricevuto il messaggio asseriva che doveva esserci stato un errore di indirizzo, che certo era destinato ad altri, perché il ricevente non capiva a che cosa il Governo inglese volesse alludere.

Quando ebbe letto l'ultima risposta, Warburton si passò stancamente una mano sugli occhi: il trucco non era riuscito, il nemico non era stato individuato o non aveva voluto smascherarsi. Si recò nella Sala delle Mappe esaminando una per una le enormi carte: dove si trovava nascosto il misterioso nemico? Come si poteva localizzarlo? La radioattività aumentava e restava poco tempo a disposizione. La Terra era tanto grande, il nemico poteva essere dovunque, sui mari, nell'aria, sottoterra...

X

Il dottor Garrett sollevò il viso segnato dalla stanchezza e dalla tensione. «Va bene» disse «verrò a vederlo».

L'ufficiale emise un sospiro di sollievo. «Mi spiace di avervi dovuto disturbare, signore, ma Martin sembra impazzito. Dice che non ci darà requie se prima non scenderete a parlare con lui».

Garrett scese nel sottosuolo, dove una cantina era stata adattata a cella per Martin, accompagnato dal giovane ufficiale.

«Dovete lasciarmi uscire di qui!» urlò Martin aggrappandosi alle sbarre non appena lo vide. «Sto diventando pazzo, non ho altro da fare che pensare a quello che può succedere fuori... a come sta la mia famiglia...»

«Ma non vi danno informazioni quotidiane dei vostri cari?»

«Sì, ma credete che bastino? Voglio vedere mia moglie e i miei bambini. Lo esigo!!»

«Non dimenticate, Gregory, che se vi trovate in queste condizioni l'avete voluto voi. Se foste stato disposto ad aiutarci non vi avremmo rinchiuso qui, e sareste stato libero come prima».

Non era la prima volta che cercava di far ragionare Martin, ma fino ad allora il suo ex assistente s'era sempre rifiutato di collaborare, e gli appelli alla sua coscienza, all'orgoglio civico, alla lealtà, non avevano sortito alcun effetto. Non aveva che un'idea fissa: riunirsi alla sua famiglia e non staccarsene mai più per tutto il tempo che gli rimaneva da vivere.

«Sentite, Martin» aggiunse lo scienziato, «farò un'ultima cosa per voi. Se restate calmo fra quindici giorni farò venire qui la vostra famiglia come già vi ho promesso. Non ve lo meritate ma lo faccio per vostra moglie e i vostri bambini. Quando verrà il momento del pericolo non saranno soli».

Gregory parve calmarsi d'incanto. «Quindici giorni» mormorò. «Ci resta dunque così poco tempo?...»

Garrett si allontanò con passo stanco, senza aggiungere altro; negli ultimi tempi egli, Bill e Mary avevano lavorato senza requie concedendosi solo tre o quattro ore di riposo per notte. La vita era diventata sinonimo di lavoro indefesso, pure quella costante applicazione, sebbene lo sfibrasse, valeva almeno a distogliere il suo pensiero dall'orrenda prospettiva del futuro.

Guardò l'orologio: era ora di tornare in laboratorio, Mary l'aspettava. L'abbronzatura era ormai svanita dalle sue guance pallide e scavate, e grandi cerchi bruni le circondavano gli occhi; non l'aveva mai vista così disfatta, pure non le aveva mai voluto tanto bene come adesso.

«Fatto!» esclamò la ragazza come lo vide entrare nello studio. «Abbiamo

terminato or ora, e Bill sta controllando gli ultimi calcoli».

Era finito, dunque! Ecco finalmente giunto il momento che Garrett aveva atteso e anche temuto per tanti giorni. Ora, per la quarantottesima volta avrebbe mandato in officina i progetti per la realizzazione delle nuove apparecchiature che si rendevano necessarie secondo gli ultimi calcoli eseguìti. Per la quarantottesima volta, dopo che dall'officina fossero giunti i nuovi pezzi pronti per esser montati, Garrett avrebbe approntato i circuiti provandoli per vedere se era riuscito a risolvere il problema della propagazione delle radio-onde ad ultra altissima frequenza.

Quarantasette volte aveva fallito. Ci sarebbe riuscito questa volta? E se il successo gli avesse arriso, che significato avrebbe avuto? Avrebbe trovato un addentellato con le folli teorie di Bruderhof cui Warburton aveva alluso? Se così fosse stato, le possibilità di sopravvivere sarebbero aumentate, e allora... No, meglio non pensarci: la risposta sarebbe spontaneamente giunta fra un paio di giorni, ché più celermente l'officina non poteva preparare i pezzi necessari alla prova decisiva. Ma se anche la quarantottesima prova avesse avuto esito negativo?... S'alzò dalla scrivania, seguendo una improvvisa decisione.

«Cara Mary, fra poco mi farò accompagnare a casa mia da un carro armato. Ho bisogno di prendere alcuni abiti e alcuni documenti che ho dimenticato. Vuoi venire con me?» Le rivolse un debole sorriso. «Non sei obbligata se non ne hai voglia, ma mi farebbe piacere se venissi... sarà forse l'ultima volta che ci muoviamo di qui».

«Grazie, vengo più che volentieri» rispose lei ricambiandogli il sorriso. «Sono ben contenta di lasciare il laboratorio per qualche ora, anche se il tempo non invita certo alle passeggiate!»

Bill Todd sopraggiunse in quel momento per riferire che tutti i calcoli erano esatti, e Garrett lo invitò a prendersi quarantottore di riposo, giacché non ci sarebbe stato nulla da fare finché l'officina non avesse preparato i pezzi.

Poco dopo Garrett e Mary salivano a bordo di un carro armato accovacciandosi dietro la torretta. Il pesante veicolo cominciò a muoversi lentamente nella neve, e quando si furono allontanati di poche centinaia di metri dagli edifici dei Laboratori, Mary, che pure era nata e vissuta nelle Malvern Hills, non riuscì a orizzontarsi. La fitta oscurità verdastra li circondava da ogni parte e fin dove giungeva lo sguardo non si vedeva che neve. Si riconosceva la strada unicamente dalle tracce dei veicoli e dai pali

telegrafici e telefonici che erano ancora in piedi, resi ormai inutili perché tutti i fili erano spezzati.

Qua e là la soffice distesa lievemente ondulata, era interrotta dalle sagome di piante cadute perché i rami troppo deboli avevano ceduto al peso della neve, e di tanto in tanto spuntava qualche casolare isolato.

«Poveri uccellini!» esclamò d'un tratto Mary. «Penso che sia-no morti tutti».

L'osservazione colpì dolorosamente Garrett che non aveva ancora pensato a quel trascurabile ma pur pietoso particolare: mai più l'avrebbe risvegliato il cinguettio degli uccelli che salutano all'alba il sorgere del sole, mai più... Eppure era stato tanto piacevole, ai bei tempi, svegliarsi a mezzo sul far del giorno e sentire il festoso coro sugli alberi del giardino.

Il carro armato si fermò con un sussulto. «Questa è la vostra casa, nevvero?» domandò l'ufficiale che guidava il veicolo. Garrett si guardò intorno e stentò quasi a riconoscere il villino dove aveva vissuto per tanti anni. D'un tratto ne comprese il motivo: era sepolto per metà nella neve e pareva quindi molto più piccolo del normale.

«Avete bisogno d'aiuto?» fece il cortese ufficiale.

«No grazie, credo che riuscirò a cavarmela da solo. Sta pur comoda Mary, tornerò fra cinque minuti.

Scese a terra con un salto, affondando nella neve fino al petto: la casa distava sì e no venti metri, ma quando la raggiunse ansimava. Non tentò neppure di aprire la porta bloccata dalla neve, ma, arrampicatosi a fatica sul tetto del portico, s'infilò attraverso la finestra dell'attico, dopo averne rotto un vetro.

Le stanze del pianterreno erano immerse nelle tenebre più complete a causa della semioscurità che regnava all'esterno e dei muro di neve che le barricava. Garrett corse nella sua stanza, aprì la scrivania e ne trasse alcune carte ed un involto coperto con un canovaccio. Lo aprì, ed ebbe sotto gli occhi la Luger automatica, unico e vero motivo della sua scappata a casa Nel caricatore c'erano cinque proiettili: più che sufficienti per il suo scopo. La Luger era la sua assicurazione contro l'orribile morte da radioattività.

Rifece frettolosamente l'involto, e dopo aver riempito alla meglio una valigia con qualche indumento, per giustificare la sua venuta a casa, tornò ad uscire dalla finestra sul tetto del portico. Il tragitto di ritorno al carro armato fermo in attesa fu

Il comandante agitò la mano guantata in risposta...

meno faticoso, nonostante la valigia, perché poté seguire il rudimentale sentiero che aveva tracciato all'andata.

Il carro armato arrancò a fatica riprendendo a muoversi nella spessa coltre immacolata, e dopo qualche altro centinaio di metri si fermò dinnanzi alla casetta di Mary, all'estrema periferia di Sturridge. Il tetto aveva ceduto nella parte posteriore, ma fortunatamente la camera da letto di Mary era intatta, e la fanciulla non perse tempo a indugiare: gettò qualche abito nella valigia e tornò subito a bordo del carro armato.

Il tragitto di ritorno fu più facile perché il veicolo poté seguire le proprie orme appena segnate, e poco dopo si fermò dinanzi alla Sala parrocchiale, sulla cui porta montava la guardia, armato di fucile, il marinaio Albert Teal. Il carro armato aveva infatti un rimorchio carico di viveri per la popolazione di Sturridge, e intanto che si svolgevano le operazioni di scarico, Garrett e Mary dettero una capatina nell'interno. Mary non aveva ancora ammirato l'opera di Dan Widdowson e non fu parca di complimenti con l'ex locandiere.

Mentre la ragazza conversava con un gruppo di conoscenti, Garrett, rimasto solo con Widdowson, gli disse: «Come va, Dan? Riuscite sempre a tener alto il morale alla gente?»

«Be', sapete come vanno le cose» ribatté lo sciancato scoppiando a ridere, «è difficile contentar tutti. Sapete qual è il guaio più grande?» aggiunse abbassando la voce e guardandosi intorno. «La mancanza di tabacco!»

«Ah, dimenticavo! Vi ho portato delle sigarette!» esclamò Garrett.

Widdowson si affrettò a zittirlo. «Non parlate così forte! Me le darete dopo, quando nessuno ci potrà vedere... Ma vi ho già abbastanza seccato con le nostre storie, dottore, ditemi un po' come va dalle nostre parti».

«Oh, abbiamo il nostro bel da fare».

Widdowson esaminò attentamente il viso dello scienziato al debole lume della lampada a petrolio che illuminava lo scantinato, poi asserì: «Certo, basta guardarvi un solo istante per vedere che dovete esser stanco».

«Immagino però che anche a voi non manchi il lavoro» rispose Garrett che non aveva affatto piacere di parlare dei propri esperimenti.

«Sicuro! Ho molte responsabilità. Un uomo nella mia posizione ha sempre un mucchio di cose a cui badare, specie quando non tutto va liscio come si vorrebbe...» s'interruppe, mentre Mary, lasciate le persone con cui si era intrattenuta, veniva a sedersi accanto a loro.

«Stavate dicendo che non tutto va liscio come dovrebbe?» riprese Garrett dopo che Mary ebbe rivolto ancora qualche complimento a Widdowson per la

sua abile organizzazione.

«Già, abbiamo avuto dei fastidi seri, caro dottore, tuttavia abbiamo saputo cavarcela molto bene!»

«Fastidi di che genere?» chiese Garrett.

«Ma... c'era qualcuno che voleva tenersi quello che non gli spettava».

«Cioè dei viveri? È questo che volete dire?»

«Proprio così. Null'altro, al giorno d'oggi, vale quanto il cibo. Non abbiamo ancora trovato il modo di far un buon stufato con un pacchetto di sterline» aggiunse ridacchiando. Poi, tornato serio, si chinò verso Garrett per domandargli: «Che cosa fareste voi al posto mio se qualcuno cercasse di rubare dei viveri?»

«Non so, Dan... credo che lo denuncerei alla polizia».

«Già, andrebbe bene se fossimo in tempi normali, ma nel caso che la polizia non esista?»

«Be', c'è l'esercito».

«Credete che non ci abbia pensato anch'io? Ho esposto il caso ma mi hanno detto che non erano affari loro e che mi arrangiassi».

«Eppure adesso le forze armate esercitano pieni poteri».

«Può darsi, ma non qui. Ditemi dunque: che cosa fareste?»

«Non lo so... forse assumerei i poteri legali e» aggiunse ignorando le proteste di Mary, «eserciterei io la giustizia».

«Giustissimo! Avete perfettamente ragione, dottore, siete un realista, come me. Bisogna saper guardare le cose in faccia e agire al momento opportuno senza tergiversare. Ho letto un mucchio di libri, sapete, anche se non ho potuto andare a scuola come voi».

«E da quanto avete letto vi sentite giustificato ad amministrare la legge con le vostre mani?» intervenne Mary con un briciolo di ironia.

«Eh, direi proprio che alcune volte non si possa far diversamente, signorina!» Si dette un colpo sulla gamba zoppa. «Io non sono robusto, ma possiedo la vera forza, quella che conta, e cioè il coraggio di fare quello che si ritiene giusto».

Garrett aprì la bocca per ribattere, ma poi si limitò a chiedere: «E che pene avete inflitto? Che cosa riserbate a chi sottrae viveri?»

«Se qualcuno tenta di farlo, sarà escluso dalla nostra comunità e dovrà arrangiarsi per conto proprio, fuori di qui».

«Ma finirebbe col morire di inedia!» ribatté Mary inorridita.

«Così come stan le cose la questione è molto semplice: o loro o noi. Se

fossimo di cuor tenero finiremmo col morire noi, quindi...» abbassò la voce prima di aggiungere: «Sono sicuro che in paese non c'è nessuno preveggente come me. Son tutti convinti che la neve possa cessare da un momento all'altro... quegli imbecilli non vedono che questa vita durerà fin che campano».

«Come sarebbe a dire, Dan?»

«Non vorrete prendermi in giro, dottore» fece l'oste dandogli una gomitata nelle costole.

«Non mi ci proverei nemmeno» ribatté pronto lo scienziato scostandosi un poco dallo storpio.

«Ah, volevo ben dire!» rise questi prendendo la frase per un complimento. «Siete troppo in gamba anche voi per non sapere che a me non la si fa!... E invece il vecchio George Treadsall non lo sapeva, e si è provato a prendermi a gabbo».

«Chi? Il droghiere?»

«Proprio lui. Era un vero mascalzone».

«Era?» fece Mary. «Intendete forse dire che George è morto?»

«Sissignora. Il vecchio George è morto un paio di giorni fa, a causa di quei guai di cui si stava parlando prima» s'interruppe fissando intensamente i suoi interlocutori, poi aggiunse: «Vi dirò in due parole quello che è successo. L'abbiamo processato, e avendolo ritenuto colpevole di sottrazione di cibo, l'abbiamo giustiziato».

XI

Garrett non riuscì a trattenere un sibilo, Mary continuava a fissare lo zoppo come se non avesse inteso bene le sue parole.

«Sissignori» ripeté allora Widdowson tutto compiaciuto. «L'abbiamo giustiziato».

«Ma... ma come? Perché?»

Felicissimo di avere un pubblico così interessato, l'ex-locandiere si accinse a dare una esauriente spiegazione dell'accaduto.

«Fin da quando prendemmo la decisione di trasferirci tutti qui» incominciò «il vecchio George ebbe a che dire, e quando poi gli imponemmo di consegnarci tutti i viveri che aveva in bottega per farne un'equa distribuzione fra noi, si dimostrò più ostile che mai. Tuttavia noi eravamo

tanti e lui era solo, e così non ha potuto opporsi alla nostra volontà. Però, anche dopo aver trasferito qui tutte le merci che aveva in negozio, il vecchio continuava a passare gran parte della giornata a casa sua, così cominciai ad insospettirmi. Non riuscivo a capire che gusto avesse a starsene là solo al freddo e al buio, quando qui aveva caldo e compagnia.

«Non potevo mettergli un guardiano alle costole, e decisi di sorvegliarlo io senza farmi scorgere. E sapete che cosa scopersi, dottore? Scopersi che quel vecchio porco aveva la cantina piena di provviste che voleva tenere tutte per sé. Così rivelai la mia scoperta, lo processammo, e fu condannato a morte».

Garrett aveva ascoltato la spiegazione con crescente orrore; gli pareva incredibile che quel piccolo essere deforme nel corpo e nella mente che gli sedeva accanto, fosse la stessa persona che solo qualche settimana prima sorrideva agli avventori dietro il banco della Ruota.

«Lo fucilammo e seppellimmo il cadavere nella sua cantina» stava intanto dicendo Widdowson.

Garrett lo guardava allibito, e Mary pareva troppo colpita per riuscire a parlare.

«Ma perché ci raccontate queste cose?» domandò dopo un lungo silenzio lo scienziato. «Non capite che potremmo riferire l'accaduto alla polizia?»

Widdowson scoppiò in una grassa risata: «Ma, caro dottore, non vi ho appena detto che sono un uomo in gamba, io?» fece. «Andate pure a riferire tutto alla polizia, e quando verranno qua a far indagini, troveranno cinquanta persone pronte a giurare una versione diversa. Il vecchio non è solo in quella cantina. Ieri gli abbiam messo insieme due altri a tenergli compagnia... Eran due sconosciuti vagabondi venuti qui per rubare e che hanno fatto la stessa fine di George. Raccontate pure quel che volete alla polizia, caro dottore: noi giureremo che due sconosciuti hanno assalito il vecchio George, che lui è riuscito a ucciderli ma ci ha rimesso la pelle anche lui».

Garrett provava l'impressione di fare un orribile sogno: quell'ambiente che fino a poco prima gli era parso così caldo e familiare, gli pareva ora un inferno. Guardò Mary, e pur nella fioca luce vide che era pallidissima e tremava tutta.

Certo Widdowson era pazzo; un uomo nel pieno possesso delle sue facoltà non avrebbe mai parlato come parlava lui. Garrett tastò di nascosto la pistola quasi a trarne un senso di sicurezza. Se quel folle continuava nella sua sanguinaria mania nessuno poteva esser sicuro. E gli altri che lo avevano lasciato presiedere quel grottesco processo e uccidere impunemente...

possibile che fossero impazziti tutti?

«È ora di andarcene» disse alzandosi e parlando con la maggior calma possibile, «e non voglio dimenticarmi di consegnarvi quello che mi avevate chiesto». Le avide mani dello zoppo si chiusero sui pacchetti di sigarette che l'altro gli porgeva.

Garrett prese poi Mary sottobraccio, sorreggendola perché capiva che da sola non sarebbe stata capace di camminare; Widdowson li seguì fino all'uscita trascinando la sua gamba malata, e quando venne il momento di congedarsi, disse in tono scherzoso: «E allora, avete intenzione di raccontare alla polizia quello che vi ho detto, dottore?»

«Ho abbastanza da fare per mio conto per pensare ai fatti altrui» rispose lo scienziato sforzandosi di parlare anche lui in tono leggero. «Avanti, Mary. Hanno già finito di scaricare e ci aspettano».

Salirono con gran sollievo sul carro armato, e mentre i primi fiocchi di neve le cadevano sul viso, Mary scoppiò in un pianto convulso che la scosse per tutto il viaggio di ritorno fino a Farncroft. Garrett lasciò che si sfogasse, e quando furono arrivati ai Laboratori, l'affidò al medico. «È sull'orlo di un collasso nervoso» gli spiegò. «In questi ultimi giorni ha lavorato troppo».

Il medico promise che avrebbe avuto cura della ragazza, poi aggiunse: «Anche voi però non mi sembrate molto in gamba. Fareste meglio a mettervi a letto».

«Ho un paio di cosette da sbrigare e poi farò un sonno di ventiquattr'ore» promise Garrett.

Per prima cosa andò a dire all'ufficiale di guardia che desse disposizioni affinché la famiglia di Greg Martin fosse accompagnata nei Laboratori per restarvi. Avendo i suoi cari accanto, forse Greg avrebbe acconsentito a riprendere il lavoro, e la sua presenza sarebbe stata oltremodo gradita una volta che l'officina avesse approntato i pezzi per il nuovo apparecchio

Lasciato l'ufficiale di guardia, si recò a fare un'ispezione in officina, per accertarsi che il lavoro procedeva secondo i suoi desideri, e alla fine salì nel suo studio e si gettò sulla brandina senza neppure levarsi gli stivali.

Un attimo dopo era addormentato e dormì ventiquattr'ore abbondanti. Quando si svegliò vide che era sotto le coperte, in pigiama. Guardò l'ora, ma l'orologio s'era fermato, e allora si mise a sedere perplesso sulla branda cercando di ricordarsi quando si fosse spogliato per andare a letto. In quella si aprì la porta e venne accesa la luce. Era il capitano Hoarne, l'ufficiale medico, che esclamò: «Ah siete sveglio! Benissimo, avete dormito bene?»

Garrett sbadigliò: «Ho fatto una magnifica dormita. Mi par di esser rinato. Dovevo esser così stanco che mi sono spogliato senza accorgermene, perché non me ne ricordo affatto».

Hoarne rise di cuore: «Sarebbe strano se ve ne ricordaste, dato che dormivate come un tasso quando vi ho spogliato e messo a letto io».

«Voi?»

«Proprio. Ero salito a vedere come stavate e vi ho trovato steso sulla brandina, immerso nel sonno e vestito di tutto punto. Così vi ho spogliato e messo a letto come un bambino. Non avete neppure aperto gli occhi. Ma, a proposito» aggiunse sedendosi sulla scrivania e prendendo in mano la Luger, «v'è scivolata in tasca questa? Se non sono indiscreto potete dirmi perché girate armato?»

«Sono andato a casa mia a prendere qualche documento, e siccome ho sentito che vi sono stati casi di rapine e aggressioni, ho pensato fosse meglio non lasciarmi cogliere di sorpresa». La bugia gli uscì facilmente dalle labbra, e ne rimase sorpreso perché non era incline alla menzogna. Anche questa fu per lui una riprova di quanto tutto l'ordine normale delle cose fosse sovvertito da un po' di tempo a quella parte.

Tornò a guardare l'orologio. «Che ora è?» domandò.

«Le nove e mezzo».

«Soltanto?» ribatté Garrett mentre caricava l'orologio. «Credevo fosse molto più tardi».

«Ma sono le nove e mezzo di sera, non di mattina», spiegò il medico.

«Ne siete sicuro? Avevo dato ordini di chiamarmi alle sei».

«E io ho abrogato i vostri ordini... Ah, è inutile che cerchiate di fulminarmi con un'occhiata, tanto non avete niente da fare che aspettare, e quindi era inutile che vi svegliassero. Ho chiesto al capo officina e mi ha detto che il lavoro non è ancora pronto, così ho pensato fosse meglio lasciarvi riposare».

Un'ora dopo, lavato, sbarbato e vestito, Garrett andò nella stanza di Mary. Vedendolo entrare, la fanciulla gli si precipitò fra le braccia. «Oh, Will» esclamò, «quell'uomo orribile! Credevo che volesse uccidere anche te! Promettimi che non andrai mai più a Sturridge».

«Suvvia, calmati, cara, ormai è passato».

«Ma quell'uomo è pazzo, Will, pazzo furioso. E pensare che lo conosco da tanti anni e non avevo mai pensato che potesse cambiare così!»

«Siamo cambiati tutti dopo che è cominciata a cadere questa orribile

neve» obiettò Garrett.

«Will, ti prego, promettimi che non andrai più a Sturridge» tornò a supplicare Mary afferrandogli i risvolti della giacca. «Promettimi che non correrai inutili rischi, Non posso sopportare l'idea che ti succeda qualcosa».

«No, sta tranquilla, cara, non tornerò a Sturridge. Ma non posso prometterti di non correr rischi, perché i rischi fanno parte del mio lavoro, lo sai». La baciò teneramente dicendo: «Non temere, amor mio, non ho alcuna voglia di compromettere la nostra felicità avvenire».

La mattina dopo, alle undici e mezzo, giunsero in laboratorio dall'officina due scatole piene di pezzi che furono accuratamente tolti e disposti sui banchi del laboratorio mentre Garrett controllava, lista alla mano, che tutto il lavoro ordinato fosse stato eseguito. Nulla faceva capire che con essi si sarebbe potuto mettere assieme un apparecchio radio: le valvole non avevano il bulbo in vetro ma erano costituite interamente da parti metalliche e mancavano quasi completamente connessioni in filo.

Sollevò delicatamente il minitron e lo tenne a lungo sul palmo della mano, fissandolo. Quel minuscolo oggetto racchiudeva il segreto di tutto l'apparecchio. Se il minitron funzionava com'egli sperava, avrebbe generato radio-onde alla frequenza di un milione di megacicli al secondo. Depose con gran cura il minitron sul banco e si volse per dare ordini ai suoi assistenti, Bill, che avrebbe lavorato direttamente con lui, Mary e Greg Martin che aveva accettato di riprendere il lavoro dopo che la sua famiglia era stata condotta nell'interno di Farncroft.

«Mettiamoci subito al lavoro» disse. «Per prima cosa controlliamo la temperatura».

Era infatti essenziale che nelle prime fasi del lavoro la temperatura ambientale restasse sui sessanta gradi Fahrenheit. I pezzi erano stati infatti lavorati con tolleranze così ristrette che bastava una variazione di cinque gradi in più o in meno nella temperatura perché il metallo si dilatasse oltre i limiti di tolleranza, rendendo precaria, per non dire impossibile, un'emissione sicura.

Il controllo della temperatura delle fasi successive, per quanto riguardava apparecchi ad ultra altissima frequenza, era un problema che sarebbe stato risolto nel corso della prova.

Dopo aver disposto il controllo termostatico per ottenere una temperatura costante, Garrett e Todd cominciarono a montare la parte trasmittente dell'apparecchio. Mary stava aiutando Gregory in una serie di prove atte a

verificare che l'oscillografo principale funzionasse correttamente e fosse accordato. Sulla faccia del tubo catodico si formò una sagoma instabile di linee ondulate che cambiavano continuamente forma mentre l'assistente aggiustava i vari comandi.

Gregory, con la faccia inazzurrata dalla luce del tubo catodico, lavorava intento. Garrett alzava ogni tanto il capo a guardar gli altri, e specialmente lui, ma vedendolo sempre immerso nel lavoro si convinse che la crisi doveva esser passata.

Per un'ora lavorarono tutti in un silenzio rotto solo di tanto in tanto dagli ordini di Martin che istruiva Mary su quanto doveva fare. Martin aveva già compiuto la serie di prove per l'oscillografo principale tre volte ed ora era intento ad eseguire la quarta serie di prove. Ogni volta, modificava la forma della linea ondulata che appariva sullo schermo del tubo catodico, ne misurava la lunghezza e l'altezza servendosi delle graduazioni che erano fissate sui bracci mobili nella cornice del tubo, e in seguìto confrontava i risultati con quelli ottenuti nelle prove precedenti.

Le sue dita si muovevano agili sul nero quadro dei comandi, manovrando bottoni e interruttori, e variando le tensioni dove era necessario. Alla fine fu soddisfatto: l'oscillografo era perfettamente accordato e pronto all'uso. Greg lanciò un breve sorriso a Mary, poi si mise a sedere in attesa degli ordini di Garrett.

Finalmente questi si staccò dal banco. Il rice-trasmettitore ad ultra altissima frequenza era pronto: era un oggetto insignificante, largo un piede, profondo sei pollici, e alto cinque, e pesava meno d'un paio di libbre. Sul pannello frontale c'erano cinque piccoli bottoni e su uno dei pannelli laterali era alloggiato un tubo catodico in miniatura.

Garrett manovra un bottone: «Vedremo tra breve se il generatore di frequenza funziona!»

Gli bastava inserire la spina in una presa di corrente ed abbassare l'interruttore, ma quando si accinse a compiere il gesto ne fu quasi incapace tanto era emozionato... Quante cose dipendevano dal risultato di quel gesto. Se l'esito della prova fosse stato positivo, che provvedimenti avrebbe preso Warburton il quale era convinto di avere lì la chiave del mistero?

Lo scienziato si sentì fissare dai suoi tre assistenti e arrossì rendendosi conto che dovevano esser trascorsi diversi minuti mentre era immerso nei suoi pensieri. Senza altro indugio inserì la spina nella presa e abbassò l'interruttore. Il silenzio era completo; tutti trattenevano il fiato.

Bill Todd porse a Garrett un comune tasto Morse che si trovava sul banco, perché lo inserisse nel circuito dell'apparecchio. Greg controllò la luminosità sull'oscillografo; la linea base, una riga diritta di luce azzurra, comparve sulla faccia del tubo. In risposta al cenno di Greg, Mary regolò il comando del volume fino a che la linea di luce divenne più ampia e diffusa.

Garrett fece oscillare una piccola lampada al neon vicino alla minuscola antenna dipolare dell'apparecchio. Il debole bagliore della lampada lo riempì di sollievo: la antenna emetteva potenza! Abbassò tre volte il tasto Morse, col cuore che gli martellava.

La linea base dell'oscillografo tremolò in tre punti e si mosse sullo schermo fino a che non si deformò in tre "v" capovolti, che sparirono dopo un attimo lasciando la linea base diritta come prima. Egli ripeté la prova e il risultato fu sempre rispondente agli impulsi trasmessi.

Garrett si asciugò il sudore dalla fronte con mano tremante: erano sette anni che lavorava in attesa di quel momento. Qualunque cosa riserbasse il futuro, non poteva fare a meno di sentirsi pieno di orgoglio per il trionfo conseguito. Stava regolando l'apparecchio mentre i tre assistenti si congratulavano con lui, quando il primo sparo mandò in frantumi il vetro di una delle finestre.

XII

Bill Todd fu il primo a riaversi dalla sorpresa, e, additando il foro lasciato nel soffitto dal proiettile, osservò: «Una delle sentinelle deve essere impazzita».

«A meno che non abbia sparato per sbaglio» ribatté Garrett «Ad ogni modo tenetevi tutti lontano dalle finestre» aggiunse, accingendosi a telefonare all'ufficiale di guardia. Non aveva ancora aperto bocca che due altre pallottole andarono a infilarsi nel soffitto dopo aver aperto due fori a forma di stella nel vetro d'una finestra. «Ma che diamine sta succedendo...» cominciò Garrett, e poi stette a lungo ad ascoltare la spiegazione che gli veniva data. Intanto dalle finestre rotte, proveniva un confuso brusio di voci eccitate, misto ad alcune fucilate.

«È un vero e proprio assalto a mano armata» spiegò Garrett deponendo il ricevitore. «Siamo circondati da ogni parte e son già morti tre soldati».

Una nutrita sparatoria sottolineò la gravità delle sue asserzioni, mentre la

luce si spegneva di improvviso, lasciando il laboratorio nel buio rotto solo dalla fantomatica luce azzurrina dell'oscillografo.

«Non muovetevi» ammonì lo scienziato, «finché ci terremo nel mezzo della stanza saremo fuori tiro». Infatti il laboratorio era all'ultimo piano dello stabile e i proiettili sparati dal basso potevano colpire solo il soffitto.

Garrett corse alla porta, ma la trovò sbarrata: evidentemente i militari di guardia avevano avuto ordine di chiudere dall'esterno in caso di disordini, e così essi si trovavano praticamente prigionieri.

Una sola intanto era la domanda che li tormentava tutti: era quello l'attacco sferrato dal nemico? I soldati di guardia eran già stati sopraffatti? Il telefono non funzionava e la stanza era immersa nel buio perché Garrett aveva ordinato a Greg di staccare anche i circuiti dell'oscillografo. Intanto, fuori, si continuava a gridare e sparare: pareva che l'attacco muovesse da tutte le parti, ma la maggior confusione era nei pressi del cancello d'ingresso principale, dove pareva che fosse in corso una vera e propria battaglia su scala ridotta.

«Ma non possiamo starcene qui senza far niente» protestò dopo un poco Bill. «Se riusciamo ad uscire e ad impadronirci di un fucile, potremo dar man forte ai soldati».

In quello stesso momento la porta venne aperta. «Dottore?» fece una voce. «Dottor Garrett, siete qui?»

Era un giovane ufficiale che strisciò nel buio fino al gruppetto riunito nel centro del locale, dopo di che aggiunse: «Vi prego di seguirmi tutti».

«Ma che cosa diavolo sta succedendo?»

«Non lo sappiamo ancora con precisione, ma tutto andrà certo per il meglio. Intanto però dovete seguirmi».

«Ma perché?»

«Vi prego di non discutere, devo ubbidire a ordini superiori».

«Ah, se è così, va bene». Lo seguirono camminando carponi fino alla porta, per rialzarsi solo quando si trovarono al sicuro nel corridoio. Il tenente li precedette a passo di corsa fino al pianterreno, e poiché Martin chiedeva preoccupato della propria famiglia, l'ufficiale rispose che le donne e i bambini erano già stati messi al sicuro nello scantinato.

Quando furono anch'essi tutti in cantina, Garrett prese da parte l'ufficiale per chiedergli: «Ecco, adesso abbiam fatto quel che ci avete detto. Possiamo sapere quello che succede?»

«Non lo so con certezza, signore. Posso solo dirvi che un gruppo di armati ha fatto irruzione all'ingresso principale, sparando e uccidendo tre soldati, nel

tentativo di penetrare nell'interno dei Laboratori. Siamo riusciti a respingere l'attacco, ma non so altro».

«Ma si tratta dell'invasione di qualche nemico?»

«Non lo so, perché gli assalitori non sono in uniforme. Ne ho visti chiaramente due nonostante l'oscurità, e ho potuto vedere benissimo che erano in borghese».

Furono portate delle lampade a petrolio, e si poté vedere che nella cantina era stato fatto radunare tutto il personale dello stabilimento; Greg Martin teneva teneramente abbracciata la moglie. Pur nel brusio che regnava lì sotto, s'udiva di tanto in tanto il crepitar degli spari.

«Ah, pare che gli amici siano organizzati» commentò il tenente sentendo sparare una mitragliatrice. «Vado fuori a dare un'occhiata».

«Vengo anch'io» fece Garrett decisamente mettendosi al suo fianco, e alle rimostranze del giovane, ribatté in tono risoluto: «Non dovete dimenticare, tenente, che qui dentro il capo responsabile sono io!»

«Va bene» concesse l'ufficiale a malincuore «però non staccatevi dal mio fianco».

Garrett seguì il giovane sulle scale presidiate dai soldati che stavano accovacciati dietro le finestre, coi fucili pronti. Dal vetro rotto della porta d'ingresso, Garrett vide l'uniformità della neve interrotta dalle goffe sagome di due uomini stesi a terra. Il tenente uscì con circospezione e ne afferrò uno per il bavero, tirandolo nell'interno, mentre un soldato tirava dentro l'altro cadavere. Ambedue i morti erano vestiti con abiti civili, ed erano armati di fucile.

«Armi dell'esercito!» esclamò l'ufficiale dopo aver tolto il fucile dalla mano già rigida di uno dei morti. «Non capisco. Pare che si tratti di gente del luogo...» frugò in tasca al morto alla ricerca di documenti e dopo averli osservati, alzò gli occhi e disse a Garrett: «Era proprio uno di qui, viveva a Malvern...»

In quel momento arrivò un rapporto dal cancello principale, in cui si diceva che era tornata la calma ed erano stati fatti tre prigionieri.

Dall'interrogatorio di costoro, tre poveri diavoli spaventati passibili di plotone di esecuzione, dato la Legge d'Emergenza, si poté sapere quanto era successo. Evidentemente qualcuno aveva parlato, dicendo quel tanto che bastava per eccitare gli animi e spaventare la già atterrita popolazione. S'era dunque sparsa la voce che a Farncroft eran state portate tute speciali di tessuto protettivo, che nello scantinato dei Laboratori eran state depositate

ingenti scorte di viveri, e che la neve era radioattiva, tanto che gli scienziati avevan cominciato a provvedere a metter al sicuro le loro famiglie.

Al sentire quest'ultima notizia, Garrett chinò il capo stringendosi il viso fra le mani: per compiacere Martin, per pietà di quel poveretto, aveva suscitato quel pauroso incidente.

Tutto questo, aggiunto al fatto che a Malvern cominciavano a scarseggiare i viveri e che nonostante le promesse fatte dagli altoparlanti istallati sui carri armati, le provviste tante volte promesse non erano ancora arrivate, aveva fatto sì che la rivolta divampasse. Nella confusione delle voci, dei sospetti, delle ipotesi, s'era giunti perfino a credere che la nevicata fosse opera degli scienziati di Farncroft.

Ora, comunque, le truppe avevano avuto la meglio ed erano in grado di fronteggiare la situazione, e se il personale dei Laboratori si teneva nello scantinato o nelle stanze interne non c'era pericolo che venisse raggiunto da altri proiettili.

In tal modo qualche ora dopo Garrett ed i suoi assistenti furono in grado di riprendere il lavoro interrotto; quando d'un tratto Greg, allungando un braccio per manovrare un bottone, spostò inavvertitamente la minuscola antenna dell'apparecchio facendole fare un giro di sessanta gradi, ottenne un risultato sorprendente: sullo schermo dell'oscillografo apparve una specie di graticcio luminoso che si allargava e si stringeva con regolarità ogni secondo.

Rimasero ad osservarlo tutti sbalorditi, finché Greg mormorò: «Santo cielo, che cos'ho fatto!» e si accinse a rimettere a posto l'apparecchio.

Ma Garrett gli intimò di aspettare, e rimasero ancora a fissare l'inaspettato fenomeno, fin quando il silenzio non fu interrotto per la seconda volta da Bill Todd, che disse: «Se non fosse impossibile, direi che qualcuno sta già trasmettendo sulla nostra frequenza».

«Può anche darsi che il nostro apparecchio funzioni in maniera per noi incomprensibile... a meno che prima non ci siamo dimenticati un circuito aperto» ma questa supposizione, subito controllata, risultò priva di fondamento.

Che si trattasse di qualche interferenza armonica tra la parte ricevente e quella trasmittente dell'apparecchio? Garrett, per provarlo, chiuse il trasmettitore, isolando e lasciando in funzione solo il ricevitore. Sul tubo catodico riapparve la trama ondulata.

«È qualcun altro che trasmette» fece Bill. «Qualcuno fuori di questo edificio... Ma dov'è?»

Garrett annuì, d'accordo con l'assistente. Dove? Questa era adesso la domanda più importante cui rispondere. Se questo tipo di radio-onde seguiva le regole delle onde ad altissima frequenza, allora esse potevano venir ricevute solo da un apparecchio posto in linea retta con la trasmittente. Era questo un principio accettato nella condotta del radar. Dai calcoli fatti, Garrett dedusse che l'ignoto apparecchio ad onde ad ultra-altissima frequenza doveva trovarsi entro un raggio di dieci o quindici miglia.

Tornò ad esaminare l'immagine sullo schermo: dall'intensità con cui ricevevano quel segnale, gli parve che il trasmettitore ignoto dovesse trovarsi vicino... ma era inconcepibile. Doveva pensare che a Farncroft ci fosse un traditore? Qualcuno che aveva rubato i progetti e fabbricato un apparecchio uguale al suo?...

Garrett scosse la testa: no, l'idea era troppo assurda per esser presa in considerazione, pure qualcuno stava trasmettendo. Riportò l'antenna alla posizione iniziale, e il segnale s'annebbiò e svanì. Tornò a rimetterlo come prima, e il graticcio ricomparve. Prese allora una lamina di metallo e la fece passare vicino all'antenna, avvicinandola gradatamente, sempre cogli occhi fissi sul tubo catodico: il segnale non se risentì. Girò l'apparecchio a centottanta gradi e; quando muoveva la lamina metallica, il graticcio fluttuava.

Bill, cogli occhi intenti, osservò: «Il segnale viene da ovest, anzi un po' nord-ovest, direi» e Greg si dichiarò dello stesso parere.

Garrett rifece varie volte le' prove, sempre con il medesimo risultato, e alla fine ordinò che venisse tolta la corrente, e rimase seduto a pensare. Da anni lavorava in previsione di quel risultato, e non appena aveva capito che stavolta i suoi sforzi avrebbero avuto buon esito, aveva provato un senso di grandezza, d'esaltazione. E invece qualcun altro l'aveva preceduto, qualcun altro aveva assaporato il trionfo prima di lui. Be', che almeno la notizia potesse interessare Warburton... Nel corso degli esperimenti non aveva più pensato che si trovavano praticamente in stato d'assedio, ma ora gli giunse all'orecchio una nutrita nuova scarica d'armi da fuoco.

«Devo andare a far rapporto al Capo del Governo» disse, e si recò nel suo studio portando con sé l'apparecchio che depose sulla scrivania. Poi sollevò il ricevitore e disse al centralinista la frase convenzionale con cui avrebbe potuto venir messo immediatamente in linea con Warburton. Un attimo dopo gli giunse infatti la sua voce: «Ah, Garrett... aspettate un attimo che metto in funzione il disturbatore, così non possono ascoltarci... Ecco, parlate pure, ora.

Che cos'avete da dirmi? Qualche buona notizia, tanto per cambiare?»

Garrett gli riferì il breve esito delle prove, al che il Primo Ministro scattò quasi urlando: «Ma ne siete sicuro?»

«Sicurissimo. L'altra emittente è da qualche parte» esitò, «a ovest di Farncroft».

«A ovest», ribatté quasi deluso e incredulo Warburton. «Ma dite sul serio?»

«Temo di sì, a meno che la tecnica della trasmissione delle onde a frequenza ultra altissima non sia l'opposto di quella finora conosciuta. È possibile, per quanto improbabile. Ma se così non è, posso dirvi con certezza che l'emittente è ad ovest».

«A quale distanza?»

«Non lo so, ma credo fra dieci e quindici miglia».

«Magnifico, caro mio, magnifico. Avete fatto uno splendido lavoro. Ma a proposito, mi dimenticavo: state tutti bene?»

«Sì, grazie signore».

«Bene, ne ho piacere... Allora, caro Garrett sarò a Farncroft entro tre ore al massimo. Voglio che teniate pronto l'apparecchio in modo da darmi una dimostrazione non appena sarò arrivato. Chiaro? Dite poi all'ufficiale di guardia di segnalare un posto per l'atterraggio del mio elicottero».

«Ma è pericoloso, la sparatoria non è del tutto cessata».

«Non preoccupatevi per me, figliolo, ma badate piuttosto a non esporre voi a pericoli inutili. Questo è un ordine, capito? Dunque siamo d'accordo, arrivederci fra tre ore».

Warburton arrivò puntuale, insieme ai ministri della difesa e degli esteri ed al capo dell'opposizione. Quando furono giunti in laboratorio, disse: «Son certo, cari amici, che la scoperta del dottor Garrett ci darà la possibilità di vincere questa guerra silenziosa e spaventevole».

XIII

Tutti fissarono in silenzio Warburton che ripeté deciso: «Sì, amici parlo sul serio». Sorrise, e poi aggiunse: «E se siamo sul punto di vincere, lo dobbiamo al fatto che un giorno, tanti anni fa, Hans Bruderhof mi confidò una cosa che lì per lì non volli credere. Ricordate che piccolo essere orribile era?» fece, rivolgendosi a Garrett.

Questi lo ricordava anche troppo bene: Bruderhof non era deforme solo nel corpo, ma anche nella mente e nell'anima, e Garrett che era stato suo principale assistente a Cambridge ebbe un amaro sorriso nel ricordarlo.

«Bruderhof odiava tutti» continuò Warburton, «e io son convinto che più d'ogni altro odiasse se stesso. Era, inutile dirlo, un uomo di genio, ma sua gran preoccupazione era far sì che gli altri lo riconoscessero, questo suo genio... Un giorno egli mi disse che in un avvenire non molto lontano, l'uomo avrebbe potuto comandare a suo piacimento le condizioni atmosferiche, e mi confidò che era già addirittura riuscito a provocare una nevicata artificiale con l'aiuto delle radio-onde. Allora non gli credetti, pensando che la sua straordinaria vanità lo spingesse a inventare, ma ora sono propenso a credere che dicesse il vero.

«Non pensai più, col passar del tempo, a quella strana conversazione, finché, dopo l'inizio della catastrofe che minaccia di distruggerci, non mi tornò alla memoria e ne parlai al dottor Garrett qui presente...»

«Mi pare che stiate prendendo le cose troppo alla lontana» l'interruppe il capo dell'Opposizione, Gregson. «Diteci piuttosto se e perché siamo in grado di vincere».

«Un momento, Gregson, ora ci arrivo» ribatté calmo Warburton.

Poi, volgendosi a Garrett: «Volete farci vedere quello che avete ultimamente scoperto, per favore?»

Garrett diede agli uomini politici una dimostrazione con il suo rice-trasmettitore ad onde ad ultra-altissima frequenza, spiegando in termini accessibili alle loro menti profane, le proprie teorie e il significato dell'esperimento cui stavano assistendo.

Alla fine Warburton si informò: «Mi interessa sapere, con la massima precisione possibile, la direzione dalla quale l'altro apparecchio sta trasmettendo».

«Fra 2-8-4 e 2-8-8 gradi, secondo il sistema di indicazione in uso nell'esercito».

«Uhm!» Il primo ministro si mise a passeggiare avanti e indietro, colle mani intrecciate dietro la schiena e il mento affondato nel petto. Dopo aver meditato a lungo, disse: «È tutto tranquillo, fuori, ora? Sì? Strano che abbiano scelto di sferrare un attacco proprio contro questo posto!» Poi si interruppe, per rivolgersi a Garrett e chiedergli: «Credete di poter localizzare l'ignoto trasmettitore?»

«Certo».

«Si farebbe più presto costruendo un altro apparecchio?»

«Be', non saprei. È mia idea che ci sia più d'un trasmettitore ad ultra altissima frequenza, all'esterno di. Farncroft, e siccome credo che tali apparecchi non abbiano una portata superiore alle quindici miglia, per coprire tutta la Gran Bretagna ce ne occorrono migliaia. Certo che con due apparecchi ridurrei a metà il tempo occorrente per localizzarli» esitò, prima di aggiungere: «Ma c'è un altro particolare: se il nostro nemico sposta i suoi trasmettitori sarà ben difficile localizzarli».

Con due apparecchi ricevitori a disposizione, Garrett avrebbe potuto localizzare l'apparecchio nemico: ognuno dei due, infatti, avrebbe individuato una direzione, che sarebbe stata riportata, tradotta, in una linea retta, su di una carta. Il punto d'incrocio delle due rette avrebbe indicato la località dove si nascondeva il trasmettitore sconosciuto. Disponendo i ricevitori a grande distanza l'uno dall'altro, sarebbe stato possibile ottenere la localizzazione con grande esattezza; anche se la trasmittente fosse stata in movimento, la si sarebbe potuta seguire di continuo.

«Vorrei che mi rinfrescaste un po' la memoria, dottore» disse Warburton. «Se non erro, parlando delle onde ad ultra-altissima frequenza mi diceste che si propagano in linea retta».

«È vero».

«Be', allora questo trasmettitore che stiamo cercando non potrebbe trovarsi in cima a un monte, magari a cinquanta miglia lontano?»

«Possibilissimo, signore».

«Da quella parte» fece il Primo Ministro accennando in direzione ovest «ci sono moltissime alture, no?»

Garrett annuì: c'era per esempio il Plynlimmon, alto circa mille metri, che si trovava nella stessa direzione da cui veniva la trasmissione che aveva captato.

Warburton intanto stava parlando col Ministro della Difesa: «Ebbene, signore, qual è la vostra opinione? Aspettiamo che sia pronto il secondo apparecchio prima di cominciare le nostre ricerche?»

«No!» esclamò Timothy. «Abbiamo perduto fin troppo tempo, ed è meglio cominciare subito, se è possibile».

«Siete di questo parere anche voi, Gregson, e voi, Mallart?» domandò allora il Premier al ministro della Guerra e al capo dell'Opposizione: «Si? Benissimo, allora. Dottor Garrett, che cosa proponete?»

Lo scienziato, dopo averci pensato a lungo, disse che la mossa più rapida e

sicura che potevano fare era quella di portare il loro rice-trasmettitore in direzione della sorgente di trasmissione. Chiese perciò se fosse stato possibile fruire di un elicottero dell'esercito: istallando l'apparecchio sull'elicottero, pensavo che gli sarebbe stato facilissimo trovare il punto d'origine.

L'elicottero fu subito messo a sua disposizione, e per fortuna le prese di corrente per la radio a bordo erano adatte anche per l'apparecchio ad ultra-altissima frequenza. In un quarto d'ora montarono l'apparecchio in modo da metterlo in grado di seguire la direzione di trasmissione. Invece di rendere visibili i segnali ricevuti sullo schermo del tubo catodico, Garrett li rettificò in modo da renderli udibili mediante una cuffia. Questo metodo non era così preciso quanto il precedente, ma sarebbe servito altrettanto bene.

Salirono a bordo, oltre a Garrett, il pilota e il Primo Ministro che voleva seguire personalmente l'esperimento e che avvisò il pilota di eseguire gli ordini dello scienziato. Poco dopo si innalzarono nel cielo verde cupo, in direzione ovest, a bassa velocità date le condizioni atmosferiche, e a bassa quota dato che la visibilità non andava oltre i cinquanta metri. Era molto difficile stabilire l'altezza, poiché nulla sul candido mantello ondulato sottostante poteva esser di utile indicazione in proposito.

Garrett si metteva in ascolto ogni minuto, e non appena dava la direzione, il pilota spostava l'elicottero verso il punto indicato. Dopo mezz'ora di volo ripeté le prove con maggior frequenza, ma parve che i segnali continuassero a provenire sempre dalla stessa distanza. Ugual risultato ottenne dopo un'ora di volo. Furono poi costretti a tornare, perché le montagne erano troppo vicine e il pilota stimava pericoloso continuare a procedere.

Quando Warburton e Garrett si ritrovarono nello studio, bastò una occhiata del Premier perché gli altri che erano stati in spasmodica attesa capissero che la spedizione non aveva sortito l'effetto sperato.

«Ebbene, dottore, che cosa facciamo adesso?»

Garrett aveva già deciso la prossima mossa: «Ho sbagliato nel sottovalutare la portata del trasmettitore. Ero certo che non potesse trovarsi a più di quindici o venti miglia, invece è probabile che la distanza sia maggiore... magari anche cinquanta o sessanta miglia e più. C'è un solo modo per scoprirlo: un'individuazione incrociata».

La sua idea era di rilevare la direzione prima da Farncroft, poi spostarsi con l'elicottero di cinquanta o sessanta miglia a nord-ovest e qui fare altri rilievi: il punto in cui le due posizioni così rilevate si sarebbero incrociate sarebbe stato quello in cui si trovava la misteriosa emittente.

Ma anche quest'esperimento fallì: la direzione dalla quale il misterioso apparecchio trasmetteva continuava a restare fra 2-8-4 e 2-8-8.

Quando Garrett tornò – stavolta Warburton non l'aveva accompagnato sull'elicottero, limitandosi a seguire l'esperimento alla radio – l'atmosfera nello studio era cupa. Era davvero terribile dover ammettere il proprio insuccesso, e confessare ai Ministri che non aveva idea di quello che si sarebbe dovuto fare. Nell'oscurità del suo studio, dopo che i membri del Governo se ne furono andati, Garrett rimase a lungo immerso in tristi meditazioni: rifece tutti i calcoli senza riuscire a trovarvi errore. Pure doveva aver sbagliato in qualche cosa. Che avessero sbagliato nella fabbricazione delle parti, in officina? No, impossibile: il lavoro era stato infatti qualificato come di extra precisione ed ogni parte era stata esaminata tre volte, dopo esser stata fabbricata, prima dall'ispettore capo e infine dal sovraintendente all'officina.

Garrett non sapeva più che cosa pensare: sedette oziosamente alla sua scrivania, mettendosi a oliare la fida Luger nel tentativo di distrarsi, ma invano; il problema era troppo grave perché potesse dimenticarlo solo un istante... E se ci fosse stato un traditore nell'ambito di Farncroft? L'idea gli pareva assurda, tuttavia la prese ugualmente in considerazione: Farncroft sarebbe stato proprio il posto più adatto, il posto cui nessuno avrebbe pensato. Ma di chi poteva trattarsi? Solo tre persone erano a conoscenza di tutto, nei Laboratori, oltre lui: Bill Todd, Greg Martin e Mary. Mary. La sua mente si rifiutò di pensare a lei come a una possibile nemica. No, la dolce fanciulla che amava e che doveva diventare sua moglie non poteva essere una traditrice. Pure non aveva elementi per provare il contrario. Su questo angoscioso dubbio, Garrett chinò la testa fra le mani, per cadere poco dopo in preda a un sonno agitato.

Quando l'officina mandò in Laboratorio i componenti per il secondo rice-trasmettitore ad ultra altissima frequenza, lo scienziato ed i suoi assistenti si misero alacremente al lavoro. Le prove vennero fatte con maggior cautela e cura della prima volta, e le parti vennero messe insieme con minuziosa precisione. Dopo che l'apparecchio fu montato e messo in azione, sul tubo catodico comparve immediatamente l'ormai noto graticcio luminoso.

Muovendola con infinita cautela, Garrett spostò la piccola antenna dipolare di un angolo di centottanta gradi e tornando poi al punto di partenza fino a che ottenne il segnale con la massima chiarezza. Quando esaminò il risultato, per poco non fu preso dalla disperazione: il segnale veniva da gradi

due-otto-due.

Allora non poteva trattarsi che di una cosa: tutti e due gli apparecchi che aveva creato dovevano avere uno sbaglio di costruzione. Ma quale fosse questo sbaglio, né Garrett, né i suoi assistenti erano in grado di dirlo. Ma forse, provando prima un apparecchio e poi l'altro, e opponendo i risultati, sarebbero riusciti a trovare qualcosa. Fu dunque deciso di provare tenendo un apparecchio nell'interno di Farncroft e l'altro all'esterno. I Laboratori erano praticamente in stato d'assedio, sebbene l'attacco non fosse stato ripetuto. La popolazione era in stato di crescente inquietudine perché le razioni di viveri scarseggiavano e circolavano voci allarmanti. Garrett chiese quindi un permesso speciale a Warburton per poter uscire da Farncroft, e, protetto da una compagnia di fanti sciatori, s'allontanò di un miglio dai cancelli dei Laboratori. Il rice-trasmettitore, montato su una slitta che portava anche un piccolo generatore di energia, funzionò alla perfezione. Fu quindi possibile ricevere un gruppo di segnali trasmessi da Farncroft e uno della misteriosa emittente.

Tornato in laboratorio, Garrett ascoltò l'entusiastico rapporto di Gregory: tutto era andato bene. Ora avrebbero ripetuto la prova allontanando di più i due apparecchi, e per far ciò ne istallarono uno su un elicottero, su cui sali Bill Todd, mentre Garrett restava in laboratorio.

Fece questo per poter controllare di persona l'intensità della trasmissione: se infatti il segnale fosse cominciato a svanire prima che l'elicottero si fosse allontanato di venti miglia, se ne sarebbe dedotto che la sconosciuta emittente era a una distanza pari dai Laboratori. E se avessero potuto scoprire qual era l'errore costante che veniva commesso nella lettura della portata sarebbero forse finalmente giunti a localizzare il nemico.

Un'ora dopo, Garrett fissava con occhi increduli il tubo catodico: l'elicottero era a quarantacinque miglia di distanza; e il segnale continuava ad essere uguale. Dopo un'ora perdette il contatto radio coll'elicottero, perché esso aveva superato la portata della sua radio: ma il segnale brillava sempre vividamente uguale.

E allora finalmente Garrett dovette ammettere, sebbene con riluttanza, la verità: aveva sbagliato in partenza, la portata delle onde ad ultra altissima frequenza doveva essere molto maggiore di quanto egli non avesse mai supposto.

La voce di Bill Todd giunse debole, qualche istante dopo, dall'altoparlante: «Pronto, Verde Uno, Verde uno. Qui Rosso Due che chiama. Mi ricevete?

Garrett rispose ordinando che l'elicottero rientrasse alla base, e appena Bill fu accanto a lui, confrontarono i dati raccolti; la realtà confermò le sue stupefacenti supposizioni: il trasmettitore sconosciuto poteva trovarsi a centinaia di miglia da Farncroft.

Tutto eccitato, Garrett si accinse a telefonare la notizia a Warburton. Forse la speranza di sopravvivere non era ancora morta.

XIV

L'eccitazione dello scienziato si comunicò al Primo Ministro: finalmente qualcosa di concreto, finalmente la possibilità di agire senza indugio. Dopo una breve conversazione telefonica, Warburton dettò le decisioni: «Voi tenete pronti gli apparecchi, al resto penserò io».

I due rice-trasmettitori fabbricati a Farncroft sarebbero stati messi alla maggior distanza possibile l'uno dall'altro, in modo da poter rilevare una serie di dati. L'informazione sarebbe stata passata di mano in mano alla sala delle mappe a Whitehall dove le coordinate sarebbero state tradotte in dati di mappa.

I due apparecchi sarebbero stati trasportati per elicottero da Farncroft, uno alla base di addestramento della Marina a Southport, l'altro alla Stazione Sperimentale di Bristol, e da queste località avrebbero rilevato una serie di segnali dell'emittente sconosciuta.

Quando tutti i preparativi furono effettuati e i due preziosi apparecchi istallati, Warburton si mise da Whitehall in comunicazione con Garrett che era a Bristol col secondo apparecchio.

«Dottor Garrett, siete pronto?»

«Sì».

«Bene, allora iniziate il collegamento».

«D'accordo».

Così dovevano fare secondo il progetto elaborato in precedenza: prima di tentare di localizzare il trasmettitore nemico, Garrett intendeva controllare la sensibilità reciproca dei suoi apparecchi. Bristol e Southport erano state scelte apposta perché si trovano pressoché sullo stesso meridiano, alla distanza di centocinquanta miglia.

L'apparecchio di Southport cominciò a trasmettere, col dipolo orientato in modo che la massima potenza sarebbe stata rivolta verso sud. Bristol ricevette

in conseguenza una serie di segnali dalla giusta direzione, e questo dimostrò che la precisione degli apparecchi era molto maggiore di quanto Garrett non pensasse. L'errore comune era il grado esatto. Un risultato analogo fu ottenuto a Southport quando fu la volta di Bristol a trasmettere. Risultava dunque evidente che un rilievo incrociato dei due apparecchi avrebbe localizzato con esattezza il trasmettitore sconosciuto.

Soddisfatto dell'esito delle prove, Warburton ordinò di rilevare la direzione dell'emittente nemica.

La voce pacata di Garrett comunicò attraverso gli altoparlanti i dati ogni volta che veniva rilevata la direzione. Prese dieci gruppi di dati, dopo di che Southport eseguì la stessa prova. Le cifre rilevate da ogni stazione si dimostrarono soddisfacenti.

Rapidamente i tecnici del Governo ricavarono la media dei dati di ogni stazione e li trasmisero ai colleghi incaricati di seguire la situazione segnando le posizioni sulla grande mappa disposta su di un enorme tavolo. Warburton non riuscì a trattenere un'esclamazione, notando che le due linee tracciate dagli addetti arrivavano fino al bordo della carta senza incrociarsi. La mappa sul tavolo non presentava dunque un'area sufficientemente ampia, come il Premier aveva sospettato.

«Riportate quelle linee sulla mappa alla parete», ordinò, e uno degli addetti salì la breve scala per avvicinarsi alla gigantesca carta dell'Atlantico Settentrionale che occupava tutto un muro della sala. Vi riportò le linee, allungandole finché non incrociarono. Warburton si attaccò al microfono: «Rilevate un'altra serie di dati» ordinò.

Il risultato fu identico. «Bene, dottore» disse allora il Primo Ministro, «secondo i risultati dei vostri rilievi, il trasmettitore ne-amico deve trovarsi a più di mille miglia dal luogo ove siete voi ora. Mille miglia. È possibile?»

«Sì, possibilissimo» rispose la voce dello scienziato, «e debbo confessarvi che dapprima non lo avevo creduto possibile, poiché è in contraddizione con tutto quello che so. Comunque, dato che non c'è una caduta di potenza apprezzabile nel segnale da Southport, è chiaro che abbiamo ancora molto da imparare sui metodo di propagazione delle radio-onde ad ultra altissima frequenza».

«Questo significa dunque che ritenete precisi i dati ottenuti?»

«Sì, entro certi limiti».

«Benissimo, dottor Garrett, era quello che volevo sapere. Secondo i vostri dati il nostro nemico deve trovarsi nell'Atlantico Settentrionale a una distanza

da quattro a cinquecento miglia a ovest dalle nostre coste.

Terminato che ebbe di parlare con Garrett, Warburton conferì di urgenza con lo Stato Maggiore della Marina. «Il punto in cui queste due linee s'incrociano», disse indicando agli ufficiali convenuti la grande mappa sulla parete, «sarà chiamato Punto X. Ebbene, esigo che ogni goccia d'acqua nel raggio di cento miglia da questo punto venga passato al setaccio. Se si trova qualcosa dobbiamo esserne subito informati in modo da disporre le misure necessarie da prendere».

«Qualsiasi nave venga trovata in quest'area, qualunque bandiera batta, di qualunque tipo sia, deve esser fermata, ispezionata e perquisita da capo a fondo. E se qualche nave si rifiutasse di fermarsi alle nostre intimazioni, dovrà essere affondata».

L'Ammiraglio comandante in capo rimase a bocca aperta. «Ma» balbettò inorridito, «non posso ordinare alle mie navi di aprire il fuoco contro legni neutrali».

«Ah, non potete?»

«Ci comporteremmo né più né meno che come pirati... Signore» aggiunse con fermezza e dignità. «Debbo ricordarvi che non siamo in guerra. No, è impossibile, non posso».

«Non potete, ammiraglio?» urlò Warburton fulminandolo con una occhiata. «Ebbene» aggiunse, «se non obbedirete ai miei ordini, vi giuro come è vero Dio che sarete degradato a marinaio semplice. Capito?»

«S... sì, signore».

«Bene. Sapete quel che dovete fare. Spicciatevi».

Warburton delineò il piano d'azione ai membri del Governo. La Forza Y, cioè la squadra navale di stanza in patria, era ancorata a Scapa Flow, e parte della Flotta del Mediterraneo si trovava al-la fonda a Gibilterra. Ci sarebbero voluti tre o quattro giorni perché un numero sufficiente di navi potesse trovarsi a Punto X e iniziare il rastrellamento della zona; l'obiettivo poteva essere una nave qualunque, un sommergibile, una tartana, o anche un gruppo di potentissime navi da guerra. Per prima cosa, in attesa che le navi raggiungessero Punto X, si doveva rastrellare la zona con gli aerei. Il compito venne affidato ad alcune squadriglie di vecchi idrovolanti Sunderland che, alle dipendenze del Comando Costiero, erano di stanza alle Orcadi e alle Shetland.

«In breve» continuò a spiegare Warburton, «nostra prima mossa sarà di mandare tutti i nostri aerei da ricognizione a sorvolare la zona sospetta.

L'Ammiragliato mi ha avvertito che in questa stagione vi si troveranno facilmente dei banchi di nebbia... pazienza, cercheremo ugualmente di fare del nostro meglio. Mentre sono in corso le ricognizioni aeree, la Forza Y e la Flotta del Mediterraneo convergeranno verso il Punto X.

«La Forza Y stazionerà ad est del Punto X, e quella del Mediterraneo a sud: quando saranno in posizione, inizieranno le ricerche, ma non prima di esser pronte ambedue. Per quel che ne sappiamo noi, il nemico può avere una potente scorta armata navale ed aerea per proteggere l'unità che reca a bordo la trasmittente. Quindi non dobbiamo arrischiare di trovarci impegnati in una battaglia navale fino a quando non avremo un minimo di unità sufficienti nelle immediate vicinanze. Se vi sarà battaglia bisognerà vincere, e senza indugio».

Mentre parlava, già partivano i primi ordini. Dopo settimane di inattività, il meccanismo della difesa nazionale poteva entrare finalmente in azione. Entro un'ora, le forze navali a Scapa Flow e a Gibilterra iniziarono i preparativi per prendere il mare, e i pilo-ti del Comando Costiero furono avvertiti di tenersi pronti a partire con un preavviso di un quarto d'ora al massimo; a Lyness nelle Isole Orcadi e a Lerwick nelle Shetland, i piloti dei Sunderland furono istruiti sul compito che dovevano effettuare. Le istruzioni eran state semplicissime: in una zona dell'Atlantico entro un raggio d'un centinaio di miglia da un determinato punto c'erano una o più navi, o uno o più sommergibili. Gli aerei dovevano individuarli e farne particolareggiato rapporto alla base.

Il tenente d' aviazione Ronald Trewithy, s'arrampicò a bordo dell'idrovolante *Oboe*, togliendosi la neve dal giubbotto mentre si sistemava al posto di pilotaggio accingendosi ai preparativi per il decollo. I cinque minuti che l'attendevano non erano certo piacevoli.

Fino a che non fossero saliti in volo non sarebbero stati sicuri: con quella visibilità tanto scarsa poteva succedere qualunque cosa. E poi al ritorno sarebbe stato ancor peggio... Ma era inutile preoccuparsi.

Dalla torre di controllo ordinarono all'*Oboe* di portarsi nella zona di decollo. Mettendo in azione i motori, Trewithy portò l'enorme idrovolante nella posizione ordinata, in attesa di ulteriori istruzioni.

Fu un decollo cieco, colla neve e la foschia che rendevano nulla la visibilità oltre la capottina di perspex. Mentre procedevano rombando e aumentando di velocità, Trewithy si consolò pensando che se fosse successo qualcosa nessuno avrebbe avuto il tempo di accorgersene.

Il martellar delle onde contro lo scafo cessò, e il pilota fece delicatamente prender quota all'apparecchio mentre il sudore gli colava in rivoletti dalla fronte. Quando furono a un migliaio di piedi di quota, si rilassò, voltandosi con un sorriso al secondo pilota, col quale scambiò qualche frase scherzosa.

«Che strano compito ci hanno assegnato» disse fra l'altro Green, il comandante in seconda. «Credi che abbiano per la testa qualcosa di decisivo, i nostri capoccia?»

«Le mie supposizioni valgono le tue» rispose Trewithy. «Chi mai può penetrare il mistero delle loro menti? La missione affidataci è scura come questo tempo».

«A proposito di tempo... non ti pare che siamo quasi sull'orlo della zona dove nevica?»

Infatti fra il turbinare dei fiocchi di neve trapelava una debole striscia di luce che si estendeva lungo tutto l'orizzonte visibile dall'interno dell'apparecchio. La linea si accentuò ravvivandosi man mano che vi si avvicinavano, finché si rivelò per il bagliore del sole sulle onde dell'oceano. Dopo un minuto passarono dall'inverno all'estate, e furono accecati dalla luce abbagliante che fece loro dolere a lungo gli occhi.

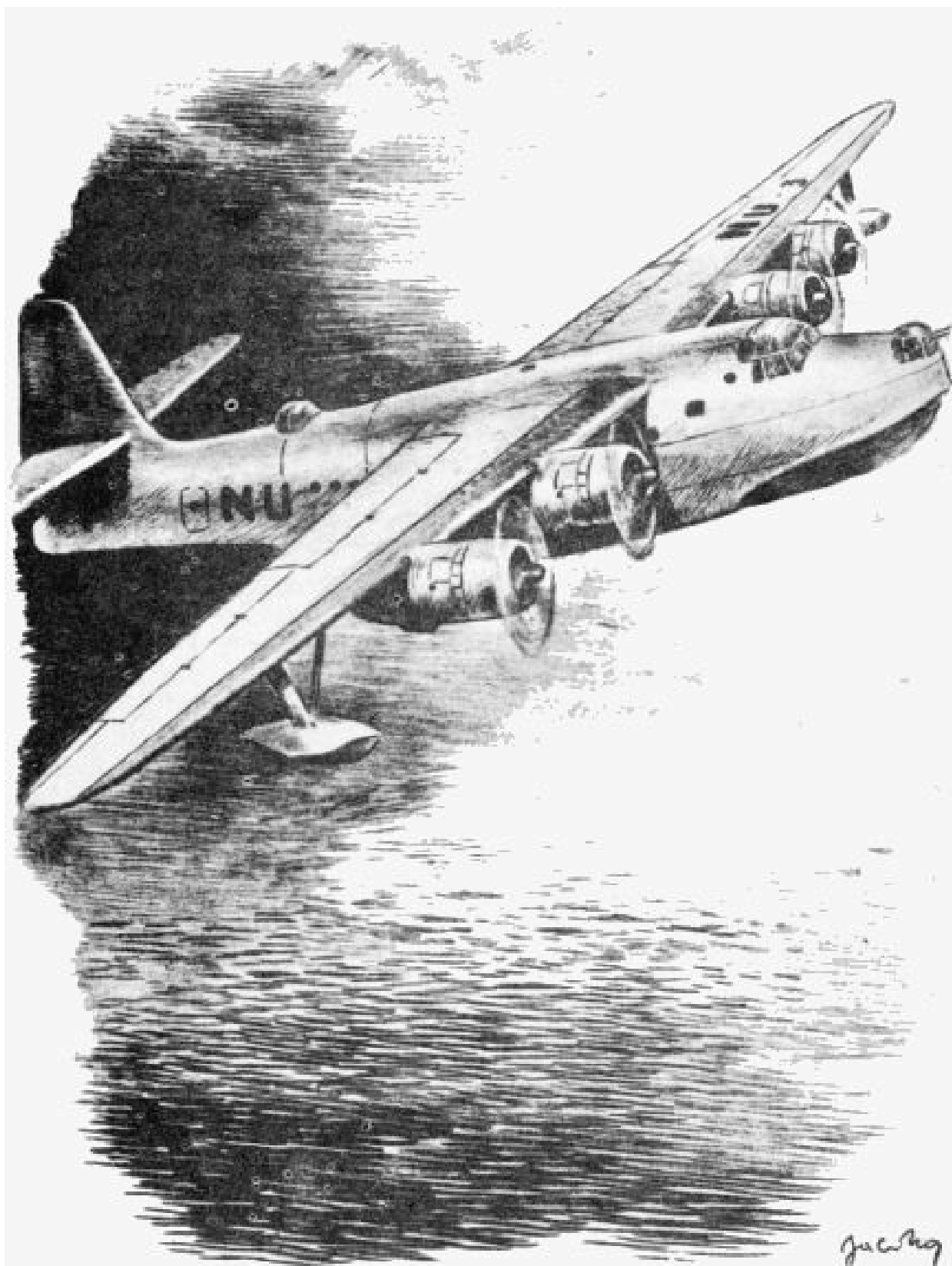
Trewithy fece compiere al Sunderland un ampio cerchio perché tutti i membri dell'equipaggio potessero osservare bene la gigantesca palla di nuvole grigioverdi che s'incurvava allontanandosi dietro di loro a nord e sud-est, a perdita d'occhio, impedendo la visuale della terra e del mare.

La nube era un'unica gigantesca massa compatta, priva delle solite irregolarità che si riscontrano nelle nuvole. Era liscia e levigata a forma di fungo, e si elevava per una altezza di quarantamila piedi mentre la base inferiore ne distava duemila dal pelo dell'acqua. Sotto di essa si vedeva turbinare la neve.

«Fa paura» mormorò Green «ha un certo che di diabolico».

L'interfono gracchiava per i commenti eccitati dell'equipaggio. Anche quando Trewithy riprese la rotta per dirigersi al Punto X, e la nube ora ormai a miglia e miglia dietro di essi, continuarono a parlarne, con più calma ma con impaccio e timore. Poco per volta, tuttavia, la gioia di aver rivisto il sole vinse la paura.

Verso sud avvistarono un altro Sunderland, ma non videro altri membri della loro squadriglia. L'apparecchio proseguì il volo per due ore, senza incidenti, poi Trewithy udì nell'interfono la voce dell'ufficiale di rotta avvertire: «Stiamo avvicinandoci all'orlo della zona da rastrellare,

comandante. Ci saremo fra quattro minuti».

In un minuto erano passati dall'inverno all'estate.

«Va bene, Bill. Avverti il resto dell'equipaggio», poi aggiunse: «Pronti col radar. Pronti col radar. Tenete gli occhi ben aperti. Qualunque cosa vediate datene avviso immediato».

Cinquemila piedi sotto l'idrovolante l'oceano scintillava al sole. Le condizioni atmosferiche erano buone, ma il riverbero dell'acqua rendeva impossibile la ricerca a vista. Dovevano quindi basarsi pressoché interamente sul radar. Il Sunderland proseguì il volo dirigendosi verso il centro della zona. Di tanto in tanto, la visibilità peggiorava per l'insorgere di foschia e di banchi di nebbia.

L'*Oboe* raggiunse il centro della Zona X e ne fece rapporto radio alla base volando, secondo gli ordini ricevuti, per altri tre quarti d'ora. Poi Trewithy fece una virata di centottanta gradi e ripresero la via di casa essendo ai limiti dell'autonomia di volo. Un eccellente pasto caldo ristorò tutto l'equipaggio, mentre 1' apparecchio procedeva guidato dal pilota automatico.

Nonostante i timori di Trewithy, l'ammaraggio avvenne senza troppa difficoltà. Tre radio costiere trasmettevano continue serie di segnali fissi, dirigendo il Sunderland alla sua base, e l'idrovolante ammarò con la stessa facilità che se si fosse trattato di una manovra a vista.

Poche ore dopo decollarono di nuovo.

XV

Warburton percorreva a gran passi la sala delle Comunicazioni, aspettando che arrivassero i primi rapporti della giornata. Il Comando Costiero aveva dato ordine che tutti gli aerei riprendessero le ricerche alle prime luci dell'alba, e il Primo Ministro non era neppur andato a letto, contentandosi di schiacciare un pisolino d'un paio d'ore in poltrona, perché la sensazione del tempo che stringeva e la necessità di giungere ad una soluzione prima che fosse troppo tardi, erano talmente pressanti da non permettere riposo.

Non appena i messaggi cominciarono a giungere, egli tornò nella Sala delle Mappe; l'area da rastrellare spiccava sulla carta posta sopra il tavolo come un grande quadrato il cui centro era il Punto X; sopra di essa era stato posto un gettone, ad indicare una nave avvistata il giorno precedente.

Secondo il rapporto si trattava d'una nave da carico, battente bandiera americana, in viaggio dagli Stati Uniti alla Norvegia. Warburton si chiedeva se quel piroscafo fosse qualcosa di diverso da quanto sembrava, cioè un

innocente cargo... I primi messaggi si riferivano ancora a quella nave, e comunicavano che proseguìva nella sua rotta, lungo la quale aveva proceduto d'un centinaio di miglia dopo la prima segnalazione. A quanto sembrava era proprio un innocente trasporto, tuttavia, per averne la certezza, ordinò che un cacciatorpediniere della Forza Y lo accostasse per fare accertamenti.

Quando giunse il bollettino meteorologico della zona X, Warburton imprecò a mezza voce: v'era gran foschia e alcuni banchi di nebbia, taluni dei quali così estesi da poter nascondere un'intera flotta. Se la nebbia fosse aumentata le ricerche sarebbero diventate impossibili.

Intanto, a bordo dell'*Oboe* anche l'ufficiale in seconda, Tom Green, era preoccupato per via di quella nebbia. «Possiamo far ricognizioni fin che vogliono» esclamò disgustato, «ma non potremo mai scoprire cosa ci si nasconde dentro.

Anche il radar era di poca utilità; sul suo schermo i banchi di nebbia si traducevano in grosse macchie e se all'interno di essi ci fosse stata nascosta qualche nave, non la si sarebbe scoperta.

Mezz'ora più tardi, però, si ebbe una prima segnalazione radar: era una nave danese da cinquemila tonnellate, come poterono accertare poi quando riuscirono ad avvistarla con un volo radente. Nel corso della giornata avvistarono anche altri oggetti sulla superficie del mare, ma si trattò sempre di relitti. Stavano per tornare alla base, quando l'ufficiale di rotta, Bill Newton, chiamò Trewithy all'interfono.

«Sentite, comandante» egli disse, «ho visto or ora qualcosa di piuttosto strano».

«Sul serio? Non avrai per caso bevuto tutto il cognac dell'infermeria? Non sarebbe la prima volta...»

«Comandante, vi par il momento di scherzare?» esclamò Newton indignato. «Vi assicuro che si tratta di una cosa davvero strana».

«E sarebbe?»

«A una distanza di tre miglia circa abbiamo sorvolato un banco di nebbia».

«E con questo?»

«Comandante, giuro sulla mia testa che quella nebbia si muoveva contro vento».

«Come?»

«Lo giuro. È verissimo. Avevo appena lanciato una fumata nebbiogena per controllare la nostra deriva ed essa è finita proprio di fianco al banco di

nebbia... be' si muovevano in direzioni opposte».

Trewithy si affrettò a virare per tornare sul posto, e quando furono giunti sopra il banco di nebbia fece compiere al Sunderland ampi cerchi, facendosi venire il torcicollo per guardar bene: ma non riuscì a notare nulla di singolare: gettarono una fumata nebbiogena e si poté constatare che il leggero vento la spingeva nella stessa direzione in cui spingeva il banco.

«Bill, hai le traveggole».

Trewithy invertì la rotta per tornare alla base, ignorando le proteste del giovane subordinato che continuava a dichiararsi certissimo di quanto aveva visto in precedenza.

Quando l'*Oboe* ammarò, Trewithy pose una mano sulla spalla di Bill, e gli disse scherzosamente: «Se riferiamo l'accaduto all'ufficiale medico ti dà un mese di licenza. Ti converrebbe provare».

Ma Newton era sicuro del fatto suo e quando l'equipaggio dell'*Oboe* venne chiamato dal controspionaggio per essere interrogato, come avveniva dopo ogni volo, egli raccontò tutto, e i sogghigni e le risatine dei suoi compagni scomparvero al vedere come l'ufficiale del Servizio Segreto accoglieva la notizia.

Interessatissimo, prese da parte Bill e gli fece ripetere tutta la storia da capo, poi gli chiese se qualcun altro era stato testimone dello strano fenomeno.

«No» ammise Newton.

«Ma voi siete sicuro di quel che dite?»

«Sicurissimo».

«Mostratemi bene il punto» l'ufficiale di rotta lo indicò sulla mappa aperta sul tavolino, e l'altro fissò a lungo la zona, poi disse: «Va bene. Per ora potete andare. Vi ringrazio molto».

Quando l'equipaggio dell'*Oboe* si fu allontanato, l'ufficiale del Servizio Segreto tornò ad esaminare il rapporto di Newton, poi esaminò un'altra pratica: il Sunderland *Peter* avrebbe dovuto tornare da quattro ore e non aveva ancora dato notizia di sé. L'ultima comunicazione radio era stata interrotta a mezzo... L'ufficiale rimase a lungo pensoso, mordicchiando la matita, e alla fine prese una decisione. Allungò una mano a sollevare il ricevitore del telefono e chiese di esser messo in comunicazione col Capo del Servizio Segreto.

XVI

Nel suo studio, sottostante Whitehall, il Primo Ministro era intento a leggere i rapporti concernenti gli attacchi a mano armata che venivano segnalati un po' dappertutto. S'erano verificati centinaia di incresciosi incidenti: assalti a convogli di viveri, contadini che vivevano in case isolate trucidati con tutta la famiglia per essere derubati delle scorte... insomma pareva che non esistesse più il viver civile, in tutta la Gran Bretagna.

Se questi assalti fossero stati fatti con metodo, le Autorità avrebbero potuto meglio organizzarsi per debellarli e reprimerli, ma dopo esser riusciti a catturare numerosi banditi, dovettero convenire che non c'era alcuna organizzazione che li regolava o li controllava. Le gesta criminali erano frutto della fame, della paura, della violenza che affiorava nei momenti di sconvolgimento generale, e chi le commetteva erano individui considerati fino a qualche settimana prima bravi e tranquilli lavoratori.

Da questi sconsolanti rapporti, Warburton passò ad altri non meno tragici messaggi: erano quelli che si riferivano ai casi di ulcerazioni, sempre più frequenti negli ultimi tempi, riscontrati fra i militari. Sebbene la causa di queste malattie della pelle non fosse menzionata, era purtroppo facile indovinarla. La gente dalla pelle più sensibile cominciava già a risentire gli effetti delle radiazioni mortali.

Il rapporto che lesse dopo questi fece inarcare le sopracciglia al Premier: un Sunderland era misteriosamente scomparso mentre si trovava in perlustrazione. "Il contatto radio è stato bruscamente interrotto alle 17,14" diceva il messaggio. Warburton rimase qualche istante pensoso, cercando di ricordare, poiché gli pareva di aver letto da poco qualcosa di strano concernente la stessa ora. Ma certo. Ecco cos'era: il giorno prima era giunta comunicazione che l'emittente nemica aveva sospeso le trasmissioni per ventun minuti, esattamente dalle ore 17,14 alle ore 17,35.

Poteva dunque esserci qualche rapporto tra i due avvenimenti?

Warburton esaminò il resoconto riguardante l'aereo scomparso: aveva da poco comunicato alla base che sarebbe tornato ad ispezionare più da vicino un banco di nebbia, e stava per aggiungere qualche altro particolare in proposito, quando la trasmissione era stata interrotta a mezzo. Era logico pensare che il Sunderland fosse rimasto vittima di un incidente improvviso. Se qualcuno avesse aperto il fuoco contro di esso, l'equipaggio avrebbe certo avuto il tempo di darne avviso, pensava Warburton, a meno che non fosse

stato colpito in pieno al primo tiro.

Ma se il Sunderland era stato abbattuto, perché l'emittente ne-mica aveva interrotto la trasmissione? Non era più probabile che l'idrovolante fosse sceso penetrando nel banco di nebbia, e... Il Premier cercò di raffigurarsi l'accaduto: ecco il Sunderland che vola nella nebbia quasi radendo l'acqua, e nel suo volo cieco va a sbattere contro le antenne d'una nave, precipitando poi in mare. Ed ecco l'equipaggio della nave misteriosa che cerca di riparare a gran velocità l'albero e le attrezzature aeree della radio. Il danno non doveva esser stato grave se le trasmissioni eran state sospese solo per una ventina di minuti.

La teoria era così plausibile che doveva rispondere alla verità dei fatti. Senza frapporre indugio, Warburton si mise in contatto con Garrett spiegandogli quello che secondo lui era successo. «Be', che ne pensate?» domandò alla fine.

«Son d'accordo con voi. Potrebbe certo esser stato un motivo per interrompere la trasmissione».

«Allora lavoreremo basandoci sul presupposto che io abbia intuito la verità. Dio sa quanto poco tempo ci resti. Forse domani mattina le nostre navi saranno sul Punto X, ma se il nemico si nasconde nella nebbia potrebbero cercarlo per mesi senza ottenere niente... e noi abbiamo solo due settimane. Dobbiamo perciò affrettarci a localizzarlo».

«Se trasferissimo i miei rice-trasmettitori su due aeroplani, Eccellenza, le informazioni che otterremmo sarebbero più esatte. Si potrebbe ridurre l'area da perlustrare a poche miglia quadrate».

«Stavo proprio per parlarvi di questo. È possibile effettuare il trasferimento senza difficoltà?»

«Possibilissimo».

«Bene, allora tenetevi pronti per farlo al più presto. Quanto ci vorrà, un'ora?... Bene. Vi richiamerò quando avrò dato tutti gli ordini necessari».

Warburton depose il ricevitore. Ora doveva provvedere a che l'apparecchio di Garrett potesse venir portato al Punto X. Per ottenere questo nel più breve tempo possibile era meglio portare prima l'apparecchio da Bristol alla Base di Tenby dove il Comando Costiero avrebbe provveduto a inviarlo sul posto. Così sarebbe stato poi fatto anche col secondo apparecchio, ma, a scanso di incidenti, era meglio procedere con due viaggi.

Garrett stava impartendo le ultime istruzioni a Gregory Martin. I due scienziati, avvolti nelle goffe tute di protezione, erano fermi sotto l'elica rotante dell'elicottero che avrebbe portato Gregory e uno degli apparecchi a

Tenby.

«Ci vedremo laggiù» gridò lo scienziato al suo assistente. «Penso che ci arriverò un'ora dopo di voi. Buona fortuna e arrivederci presto, Greg».

Garrett s'allontanò dall'elicottero mentre le pale del motore andavano aumentando di velocità facendo turbinare la neve; poi l'apparecchio si alzò perpendicolarmente per cominciare a spostarsi verso sud quando fu a circa sessanta piedi di quota. Tutto ad un tratto il rombo del motore mutò di tono, aumentando di volume, per poi interrompersi a tratti. Garrett seguiva inorridito il volo dell'elicottero che gli stava passando sopra in quel momento dirigendosi velocemente verso l'edificio principale dei Laboratori, ad un'altezza tale che sarebbe certo andato a sbattervi contro. E così fu, infatti: dopo un attimo, con uno schianto e una vampata, l'apparecchio andò a fracassarsi contro il muro.

Garrett rimase paralizzato dallo spavento per qualche istante, sconvolto dalla subitaneità della tragedia, fino a quando deboli grida provenienti dal relitto indussero le sue gambe riluttanti a muoversi. Corse in mezzo alla neve su per la scalinata d'accesso all'edificio, restando immobile per un attimo, indeciso tra la confusione generale. I soldati di guardia stavano già avvicinandosi con un idrante ed egli gridò ad uno di essi che tentava d'impedirgli di entrare: «Devo salire nel mio ufficio a prendere i documenti».

Vide Mary che gli correva incontro, facendosi strada fra un mucchio di persone che procedevano in senso contrario, e l'afferrò per un braccio traendola da parte.

La fanciulla singhiozzava e aveva il viso rigato di lacrime: «Credevo che ci fossi anche tu a bordo. Credevo che ci fossi anche tu». Continuava a ripetere stringendosi a lui.

Egli la staccò da sé scuotendola con dolce violenza. «Hai preso le mie carte?» le domandò, e senza aspettare risposta, l'affidò a un soldato che passava vicino: «Portatela fuori» ordinò, e quindi si volse per correre al suo studio all'ultimo piano. Quando si trovò sul pianerottolo, dopo aver salito di corsa le scale, il cuore gli batteva a colpì sordi e gli mancava il fiato; ciononostante si precipitò per il corridoio pur sapendo di andare verso il centro dell'incendio. L'elicottero, infatti era andato a fracassarsi molto vicino al suo studio. Quand'ebbe voltato l'angolo dovette fermarsi, impotente: una muraglia di fiamme gli sbarrava la strada, mentre il fumo pungente gli chiudeva la gola e gli offuscava la vista. Tossendo e piangendo scese di corsa al piano sottostante, dove la situazione era meno grave, aprendo le porte di

tutti i locali per vedere se fosse rimasto dentro qualcuno. L'ultima porta, quella che si apriva sull'officina, era già spalancata, ed egli poté vedere che il soffitto era crollato e il fuoco stava già invadendo, il locale. Facendosi schermo al viso con un braccio corse fino in fondo al locale, per raggiungere la finestra oltre la quale era la scala esterna di sicurezza. Si richiuse il battente alle spalle e scese incespicando nei gradini coperti di neve.

I militari non erano riusciti a domare l'incendio; infatti, mancando la pressione alle pompe principali, usciva dai tubi solo un debole getto d'acqua e i carri mobili erano troppo piccoli per far fronte al disastro. Fiumi di petrolio ardente avevano esteso l'incendio con incredibile rapidità, e tutte l'edificio aveva ormai il destino segnato. Garrett si fece strada tra la neve fino a raggiungere il secondo elicottero, quello che doveva portare l'altro apparecchio. Il pilota era lì accanto, circondato da un gruppo di ufficiali.

«Gli hanno sparato e lo hanno abbattuto», disse a Garrett quando lo scienziato gli fu vicino. «Due soldati hanno detto di aver sentito un crepitio di mitraglia dopo che l'elicottero si è innalzato».

«Il secondo apparecchio è intatto?» chiese ansiosamente Garrett.

Rassicurato dal cenno d'assenso del pilota, lo scienziato tornò sui suoi passi; vide Mary intenta ad aiutare a soccorrere i feriti leggeri e le si avvicinò. «Dov'è Bill?» le domandò.

«Credo» mormorò lei «credo che sia ancora dentro...» e accennò al laboratorio.

Garrett alzò gli occhi sull'edificio in fiamme: lingue di fuoco uscivano dalle finestre degli ultimi due piani e la neve del tetto si andava fondendo, resa vermiglia dal riverbero. Era uno spettacolo d'una bellezza terrificante.

Per alcuni secondi Garrett rimase immobile sulla neve...

«Mancano undici persone» riferì un ufficiale accostandosi allo scienziato e mostrandogli la lista delle persone mancanti. «Undici, più due che erano nell'elicottero».

«La lista si apriva coi nomi di Bill Todd, della signora Martin e dei suoi bambini. Garrett fissò i nomi mentre un nodo gli chiudeva la gola: tutta la famiglia Martin uccisa in pochi secondi. Quale tragedia. Ma non aveva tempo di soffermarsi su quei tristi pensieri. Altre, più importanti faccende lo aspettavano, ed era proprio la tragedia avvenuta a renderle impellenti: probabilmente sarebbero occorsi diversi giorni per trarre dalle rovine della casa incendiata la cassaforte in cui erano chiuse le sue carte, quelle carte che portavano i calcoli e le formule del rice-trasmettitore ad ultra altissima frequenza, e quindi per il momento la salvezza della Nazione dipendeva dall'unico apparecchio rimasto intatto, quello che si trovava sull'altro elicottero.

«Debbo avvertire Whitehall» disse a uno degli ufficiali.

«Il telefono è interrotto, si può comunicare solo per via radio» fu la risposta.

«Allora...» Garrett ebbe un attimo di esitazione prima di proseguire «allora inviate un messaggio personale al Capo del Governo dicendo quel che è successo e avvertendolo che sono partito per Bristol col secondo elicottero. Chiaro?»

Non poteva far assolutamente à meno di accompagnare di persona il prezioso apparecchio, pure l'idea di mettere la propria vita a repentaglio lo faceva rabbrividire pensando che lui solo, ora che Todd e Martin erano morti, era in grado di salvare il Paese.

Mary era intenta a curare un ferito ed egli le si avvicinò per chiederle: «Vuoi venire con me?» tuttavia, appena ebbe espressa la domanda se ne pentì. Ma la ragazza gli si aggrappò al braccio, cogli occhi lucidi di pianto: «Finché sono con te, Will, tutto va bene, non m'importa del pericolo».

«Andiamo, allora; ho perso fin troppo tempo» rispose Garrett guidando Mary verso l'elicottero nella neve arrossata dai bagliori del fuoco, preceduti dalle loro ombre che parevano danzare un ballo macabro e grottesco.

«Credo che riusciremo a partire» disse il pilota rispondendo a una domanda dello scienziato. «Una pattuglia di soldati è partita alla ricerca dei franchi tiratori, che si terranno quindi nascosti. Penso comunque che sia meglio non decollare in verticale».

«Perché?»

«Perché qui son tutti abituati a vedere gli elicotteri decollare e atterrare in verticale, e di conseguenza se variamo un po' la manovra spostandoci subito orizzontalmente penso che costituiremo un bersaglio più difficile da raggiungere».

Salirono a bordo tutti e tre, ed un minuto dopo l'apparecchio s'innalzava nell'aria muovendosi in avanti, quasi sfiorando la testa dei soldati raccolti davanti all'edificio in fiamme.

Garrett aveva i nervi spasmodicamente tesi aspettando di sentire da un attimo all'altro il crepitare della mitraglia.

XVII

L'elicottero procedeva tranquillo nella sua prima tappa del tragitto alla volta di Tenby. Se anche qualche colpo era stato sparato, non era giunto a segno. Mentre gli ultimi bagliori dell'incendio andavano svanendo in lontananza dietro di essi, Garrett sentì la tensione sciogliersi e rivolse un sorriso a Mary, la quale stava sonnecchiando.

Gli pareva di aver avuto un incubo, ancora non riusciva a capacitarsi che la morte di Todd e Martin, la distruzione di Farncroft e la perdita probabile delle sue carte fossero fatti avvenuti realmente, e non riusciva a soffrirne: la sensazione dominante in lui era quella d'esser scampato alla tragedia, d'aver superato il pericoloso decollo, d'essere insomma ancora vivo. Ma il peso della Luger che teneva in tasca pareva rammentargli che la sua salvezza era solo questione di tempo... Garrett tirò sulla fronte il cappuccio della tuta quasi per nascondere a Mary i propri pensieri.

Giunsero a Bristol sani e salvi. Dovevano fermarsi in quella città solo il tempo di rifornire l'elicottero di carburante, e mentre gli incaricati compivano questa operazione, un maggiore dell'esercito si arrampicò sulla scaletta. «Vi ho portato qualcosa da bere e da mangiare, dottore» disse.

Essi lo ringraziarono, e bevvero subito i caffè, conservando invece i panini per più tardi. Mentre sorbivano la calda bevanda, il maggiore spiegò che da Whitehall eran giunti ordini di mutare la rotta, perché nel Galles meridionale erano avvenuti diversi incidenti, rapine, assalii, assassinii, e una gran folla resa inferocita dalla fame muoveva faticosamente dall'interno verso i porti di Cardiff e Swansea, nella speranza di trovarvi cibo.

Siccome molti erano armati, era probabile che, vedendo un elicottero

avrebbero aperto il fuoco contro di esso, perciò il pilota doveva tenersi al largo dalla costa e sorvolare la terraferma solo all'avvicinarsi della meta.

Garrett annui, sonnacchioso. Il caffè bollente, invece di ristorarlo gli aveva fatto venire sonno. Guardò Mary e vide che s'era addormentata con la tazzina fra le mani. Be', dopotutto avevano diritto a un po' di riposo, con quello che avevano passato. Inoltre, una volta giunti a destinazione chissà quanto tempo ci sarebbe voluto prima che potessero fare un buon sonno.

Ebbe la vaga percezione del motore che si rimetteva in moto, poi si addormentò.

Qualcosa lo colpì violentemente alla schiena facendolo cader bocconi col viso e le spalle affondati nella neve. Sentendosi soffocare, lottò per rialzare la testa che gli doleva in modo atroce. Sentiva in bocca il sapore dolciastro del sangue. Cercò di muoversi ma il peso che gli gravava sulla schiena non glielo permise; allora tastò nel buio che lo circondava. L'elicottero doveva esser precipitato.

«Mary» bisbigliò, «Mary, stai bene?»

Nessuna risposta. Poco a poco riuscì a scorgere quello che gli stava intorno: girando la testa poté vedere una massa scura di rottami che gli pesava addosso impedendogli di muoversi. Gli ci vollero più di dieci minuti per scavare nella neve un passaggio attraverso il quale uscire da quella incomoda posizione; intanto il dolore alla testa s'era andato attenuando in un sordo martellio alle tempie, e a parte quello e qualche graffio sul viso, gli parve di star bene; riusciva a star in piedi senza difficoltà, a parte un forte indolenzimento al ginocchio sinistro. S'avvicinò alla fusoliera fracassata dell'elicottero, chiamando gli altri, ma nessuno rispose. Strappò allora con le mani la copertura e introdusse la mano nell'interno della cabina con cautela, alla ricerca degli altri due, mentre un acuto sentore d'olio caldo gli saliva alle nari. Le sue dita nude trovarono un viso: era quello del pilota, morto. Reso folle dall'ansia, Garrett si diede allora alla ricerca di Mary, e dopo un tempo che gli parve lunghissimo la trovò: era priva di sensi ma respirava ancora in modo regolare; a parte una grande ecchimosi sulla fronte, pareva che non avesse sofferto altro nella caduta.

Stringendo i denti per il male che gli trafiggeva le tempie, riuscì con uno sforzo a sollevare la fanciulla per metterla in una posizione più comoda, poi si fece qualche impacco di neve sulla fronte sperando che gli facesse bene. Dopo un poco, infatti gli parve di star meglio e fu in grado di connettere.

Se l'elicottero era stato abbattuto, chi aveva sparato doveva trovarsi nelle vicinanze e poteva comparir da un momento all'altro alla ricerca del relitto, e anche se egli avesse cercato di nascondersi trascinandosi dietro Mary, le impronte nella neve avrebbero tradito la loro presenza. Per fortuna aveva sempre in tasca la Luger.

Mary aveva preso a lamentarsi debolmente, agitando la testa. Garrett le spruzzò allora un po' di neve in faccia e la reazione fu immediata: il respiro di lei si fece più profondo e normale. «Cerca di star tranquilla cara» le sussurrò, «cerca di star tranquilla, ti passerà subito».

Poco per volta ella riprese conoscenza. «Che cos'é successo?» disse con un filo di voce. «Dove siamo?»

Garrett poté rispondere solo alla prima domanda, la seconda era un problema che angustiava anche lui. «Sta calma, cara» ripeté. «L'elicottero è precipitato. Tu ti sei accorta di qualche cosa?»

Ella cercò di muovere la testa e mandò un gemito. «Mi pare che mi scoppi la testa...»

Ma pochi minuti dopo poté parlargli e gli disse che dormiva quando era avvenuta la catastrofe. «Non mi ricordo neppure d'aver finito il caffè» aggiunse.

«Cerca di star tranquilla, amore, fra poco ti sentirai bene».

Garrett, seduto nelle tenebre della cabina semidistrutta, pensò a quello che gli conveniva fare. Se Mary fosse stata in grado di camminare, dovevano cercar di raggiungere la casa più vicina? O sarebbe stato invece meglio aspettare nell'elicottero? Non appena lo apparecchio fosse stato dato per disperso sarebbero iniziate le ricerche, Warburton doveva trovarsi in uno stato di terribile ansietà.

Tuttavia, se per caso il pilota avesse sbagliato deviando la rotta, non li avrebbero trovati mai, o, per lo meno, non in tempo. Il rice-trasmettitore era, per quanto sembrava al tatto, integro. Si diede allora alla ricerca di una torcia elettrica, poiché, col carburante che doveva essersi sparso, era pericoloso accendere un fiammifero; anzi, i vapori continuavano ad aumentare, tanto che decise di portarsi fuori con Mary per evitare di venir intossicati. Quando ebbe deposto la fanciulla sulla neve, tornò nell'interno della cabina, ed ebbe la fortuna di trovar subito una lampada portatile nella tasca del pilota. Coll'aiuto della luce poté trovare una scatola di pronto soccorso, un fascio di carte geografiche e un pacchetto di panini. Apri la scatola e diede a Mary qualche compressa di aspirina, inghiottendone poi tre a sua volta.

Il medicinale fece il suo effetto, e ambedue convennero di sentirsi molto meglio una mezz'ora dopo.

«Ho ancora la testa pesante, ma in complesso mi sento bene» disse Mary. «Non credo di aver niente di rotto... Non potremmo allontanarci? Andar via da quel...»

Garrett intuì che alludeva al cadavere del pilota, e, sorreggendola, la condusse a una ventina di metri dal relitto. «Aspettami qui» le disse; poi tornò ancora una volta nella cabina e scrisse in fretta un biglietto che appuntò al giubbotto del morto così che gli eventuali ricercatori potessero sapere che due persone erano sopravvissute al disastro.

Tornato vicino a Mary, fece con lei il punto della situazione. «Sarebbe da sciocchi tentare di illuderci» disse. «Siamo in una brutta situazione, per non dir di peggio. Non ho idea di dove ci troviamo, né se qualcuno ci stia cercando o no».

La bussola dell'elicottero era fracassata, e siccome non avevano fatto caso all'ora in cui erano partiti da Brìstol, non avevano la minima idea di quanto tempo avessero volato prima di precipitare. Non che questo potesse servire, del resto, perché potevano aver dirottato, o esser rimasti a lungo incoscienti dopo il disastro. La prima cosa da farsi era scoprire dove si trovavano.

Ma potevano osare di lasciar l'elicottero? Diverse spedizioni dovevano esser già partite alla loro ricerca, e, sebbene con riluttanza, Garrett finì col convenire che sarebbe stato bene rimanere dove si trovavano. Seppellì allora lo sventurato pilota sotto un grosso cumulo di neve, ponendo una rozza croce fatta con due rametti a segno della tomba, e quindi ripulì alla meglio l'interno della cabina perché egli e Mary potessero mettervisi al riparo. Si concessero un panino a testa e cercarono di mettersi più comodi possibile; poiché sapevano che sarebbero stati incapaci di dormire parlarono, parlarono di tutto, per sentirsi vivi, per tenersi compagnia. Per la prima volta in vita loro sapevano veramente che cosa fosse il silenzio. Scendeva su di loro, greve come un peso reale, non appena tacevano, completo, assoluto, poiché neppur la più lieve brezza agitava in turbine il monotono cader della neve.

Dopo un poco, tuttavia, Mary cominciò ad appisolarsi, e Garrett ne approfittò per dare un'occhiata alle mappe al lume della torcia elettrica. A quanto risultava per una profondità di una trentina di miglia di qua e di là del Canale di Bristol il terreno era parimenti uguale, basso e pianeggiante. Gettò via le carte con rabbia: non certo da esse sarebbe riuscito a scoprire dove si trovavano. Per la centesima volta da che era avvenuto il disastro imprecò

contro la malasorte che aveva reso inservibili bussola e radio, poi, nonostante le intenzioni contrarie, s'addormentò a sua volta e dormì qualche ora, d'un sonno agitato pieno d'incubi.

Quando si svegliò era giorno; Mary dormiva ancora ed egli strisciò fuori nella neve guardandosi intorno. La nebbia verdastra impediva la visuale oltre una ventina di metri, e la neve pareva tutta uguale, piatta, senza interruzioni di sorta che potessero dare il pur minimo indizio della località. Garrett dedusse ugualmente che dovevano trovarsi lontano dall'abitato, perché se ci fosse stata nei dintorni qualche cosa, gli abitanti sarebbero accorsi al rumore quando l'elicottero era precipitato. Il fatto poi che il disastro fosse avvenuto in una zona così pianeggiante era piuttosto incomprensibile: sarebbe stato più plausibile che si fossero andati a fracassare contro una collina... a meno che, come aveva pensato al primo momento, qualcuno non li avesse abbattuti con una scarica di mitraglia. Ma anche così, perché gli attentatori non erano corsi a constatare l'esito del loro operato?

Quando tornò nella cabina, Mary s'era svegliata, e mentre discutevano della situazione mangiarono due altri panini ciascuno e ne conservarono due, nonostante fossero tutt'altro che sazi.

«Ho pensato di andare a vedere se trovo qualche cosa nelle vicinanze» disse alla fine Garrett, che aveva intenzione, tenendo come base i rottami dell'elicottero, di partire alla ricerca di aiuto poiché cominciava a perdere la speranza che le squadre dei soccorritori giungessero in tempo a trovarli.

Mary insistette per accompagnarlo, ed in tal modo, dopo aver lasciato nella cabina un biglietto di spiegazione, si accinsero all'impresa. Non era certo facile avanzare in mezzo alla neve. Affondando fino al petto, lo scienziato apriva la strada, e ogni passo gli costava uno sforzo penoso. Con la tenacia della disperazione continuò tuttavia a procedere, ma il cuore che gli batteva fino a scoppiare e il respiro ansante gli facevano capire che non sarebbe stato in grado di giungere molto lontano. Mary si trascinava a qualche metro da lui, seguendone le impronte, ed oltre lei si scorgeva la sagoma contorta dell'elicottero che già la neve andava nascondendo.

Avevano percorso si e no una cinquantina di metri che Garrett tornò ansimando sui propri passi.

«È inutile» disse quando fu vicino a Mary. «Dobbiamo cercare di fabbricarci un paio di racchette da neve, altrimenti non ce la facciamo».

Ella era troppo esaurita per parlare e, fatto uno stanco cenno di assenso, riprese la via del ritorno.

Dopo essersi riposati, Garrett si mise alla ricerca di materiale adatto con cui fabbricare le racchette. Prima che calasse l'oscurità riuscì ad abbozzarne due paia, con pezzi di duralluminio rozza-mente tagliati e coperti con la tela dei sedili, e adattabili alle caviglie con pezzi di filo dell'impianto elettrico di bordo. Eran goffe e poco agevoli, ma sebbene non rispondessero pienamente ai requisiti, avrebbero risparmiato loro la terribile fatica di avanzare affondando nella neve fino al petto.

Prima di accingersi a dormire, Garrett le provò camminando intorno al relitto, poi disse: «Sarà meglio tenere i panini per domattina» nonostante si reggessero a mala pena per la fame.

Quella notte il freddo intenso impedì loro di dormire: eran parecchie settimane ormai che la temperatura s'era stabilizzata sui due sotto zero, ma quella era la prima volta che, per la mancanza di cibo e di riscaldamento, ne risentivano gli effetti. Garrett si chiedeva per quanto tempo avrebbero potuto resistere, e, tastando il radiotrasmettitore che s'era infilato sotto il giubbetto, ebbe un amaro sorriso: solo poco tempo prima esso rappresentava la salvezza, ora non era che un peso.

Dopo una notte agitata, si concessero i due panini, mangiandoli lentamente per illudersi a vicenda di non essere affamati; poi si legarono ai piedi le racchette e dopo aver fatto qualche prova intorno al relitto per abituarsi a quei goffi calzari, s'avventurarono nella neve.

Garrett faceva da battistrada, come il giorno prima, avanzando lentamente per non sprecare le forze e voltandosi di continuo per accertarsi che Mary lo seguisse. Egli provava una grande ammira-zione per lei che non s'era concessa un attimo di debolezza e non aveva emesso un lamento. Sebbene l'avesse ammirata ed amata per anni, tuttavia non aveva mai avuto occasione di vedere alla prova la sua fermezza e il suo coraggio. Se riuscivano a sopravvivere... Ma non era il momento di pensare al futuro. Solo il presente interessava.

D'un tratto si fermò. «Guarda, Mary» disse con voce rotta per l'emozione. A una ventina di metri dinanzi a loro si ergeva un cumulo di neve sotto cui era sepolta a mezzo una casa.

XVIII

Garrett giunse barcollando sulla sommità del cumulo. Chiamò, ma non

ebbe risposta. Scese allora, seguìto da Mary, per portarsi sul davanti della casa, sepolta fino all'altezza del primo piano, e gli parve di vedere un movimento dietro i vetri bui d'una finestra. «Ehi, di casa!» chiamò ancora.

Mary gli si strinse addosso, ed egli sentì che tremava. Nonostante il ginocchio sinistro gli dolesse in modo insopportabile, tanto da fargli desiderare di gettarsi bocconi sulla neve e non alzarsi più, riuscì a fare ancora qualche passo e andò a schiacciare il viso contro i vetri gelati della finestra, il cui davanzale gli arrivava alla altezza del petto. Nell'interno della stanza c'era una donna che, seduta sull'orlo d'un letto matrimoniale, si stringeva contro il seno un fagotto avvolto in uno scialle e lo cullava piegandosi avanti e indietro.

Quello spettacolo era talmente inaspettato e così domestico che Garrett quasi pianse di sollievo.

Batté piano sul vetro, per non spaventare la donna, ma ella non l'udì; batté allora più forte, e la donna per un poco parve non aver sentito ancora, poi d'un tratto si drizzò in piedi e corse alla finestra. Garrett si trovò a fissarla negli occhi, diviso da quel suo strano sguardo che pareva fissare il vuoto oltre di lui solo dallo spessore sottile del vetro. «Mi dispiace di avervi spaventato» balbettò, ritraendosi un poco, ma le parole gli morirono sulle labbra perché la donna continuava a fissare nel vuoto e pareva non aver notato la sua presenza. Aveva gli occhi sbarrati, i capelli scomposti, il viso e gli abiti sporchi, e continuava a ninnare il fagotto che teneva fra le braccia mormorando qualcosa che Garrett non riusciva ad udire.

«Entro in casa» sussurrò lo scienziato a Mary. «Quella poveretta ha certo bisogno d'aiuto».

La donna rimase immobile mentre egli tentava di forzare la finestra, poi, d'un tratto, gli voltò le spalle e corse via, fuori dalla stanza. Garrett sentiva il sudore colargli a rivoli nonostante il freddo: chissà quali orrori l'attendevano nell'interno di quella casa.

La finestra si schiuse, ed egli scavalcò il davanzale aiutando poi Mary ad entrare a sua volta. Quindi, tenendo la ragazza per un braccio, e con la Luger puntata, mosse cautamente verso la porta. Dal piano di sotto giungeva una tremula voce di donna che cantava una ninna-nanna.

Garrett uscì sul pianerottolo e si sporse dalla balaustra; tutto era immerso nel buio, di sotto, ma la donna, pur continuando a cantare, doveva anche muoversi perché si sentiva il trapestio delle sue ciabatte. Egli azzardò allora di accendere la torcia elettrica e poté così vedere che altre tre porte si

aprivano sul pianerottolo. Sempre tenendosi Mary vicina, mosse con passo cauto verso la prima, e si soffermò in ascolto dietro il battente: non udendo il minimo rumore osò aprirla. Era una stanza da letto col pavimento di linoleum rosso e verde e una brandina vuota per tutto il mobilio. La seconda stanza era un bagno, il cui tetto aveva ceduto al peso della neve che ora ingombrava il pavimento insieme a pezzi di travi, tegole e altri detriti.

Il canto della donna si fece più forte ed essi s'irrigidirono sulla soglia della stanza semidistrutta, sentendo ch'ella stava salendo le scale. Ma giunta a metà si fermò.

«Papà sarà qui tra un momento, tesoro» disse con voce monotona.

«Tornerà tra un momento. È andato solo a prenderti un po' di latte nella stalla».

Ripeté almeno venti volte le stesse parole, senza mutarne sillaba, con voce roca. Garrett si sporse pare la balaustra per vederla; la poté scorgere, pur nella semioscurità, seduta su un gradino, intenta a ninnare il suo fagotto. Tornò allora ad accendere la lampada e ne diresse il raggio verso di lei. Ella non parve accorgersene, e continuò a ninnare il suo fagotto, ripetendo le stesse parole di prima. Garrett scese allora cautamente fino a lei, ma anche quando le rivolse in viso il fascio di luce della lampada ella non mostrò d'accorgersi della sua presenza.

Così a occhio e croce le si poteva dare una trentina d'anni, ma era talmente sporca che forse ne dimostrava di più. L'abito che indossava, una volta rosso, era costellato di strappi e di macchie, e i capelli le pendevano a ciocche scomposte sul viso. Garrett le passò adagio una mano sulla fronte, ma senza risultato; sollevò allora un lembo dello scialle, e vide che la donna ninnava un bambino che doveva esser morto da vari giorni.

Tornò allora di corsa da Mary; non era il caso di attenuare l'orrore della scoperta, così le disse la verità in poche parole. Ancora una volta dovette restare ammirato di fronte alla fermezza d'animo della sua fidanzata che si preoccupò soltanto di portar aiuto alla povera demente. Ma mentre Garrett tentava di spiegarle che la poverina non aveva bisogno d'aiuto nello stato in cui si trovava, la donna risolse da sola il problema salendo di corsa le scale e andandosi a chiudere a chiave nella sua stanza. Dopo pochi istanti il monotono cantilenare riprese.

Quel suono era troppo, anche per il coraggio di Mary, che non insistette e si lasciò condurre da Garrett, scendendo al piano di sotto.

Dalla fessura inferiore d'una delle porte usciva una debole luce rossastra;

spinsero il battente e si trovarono nella cucina dove il fuoco era ancora acceso. Stoviglie e pentole sporche erano sparse dappertutto, e in un bidone v'era un mucchio di bucce di patate. Sul tavolo c'era una lampada a petrolio ancora piena, e Garrett l'accese: poté così vedere che, accanto al bidone, c'era una mezza dozzina di sacchi pieni di patate.

Garrett allontanò la sedia dal tavolo; per la prima volta dopo tre giorni aveva lo stomaco pieno e sentiva un bel calduccio. Quel pasto di patate lesse era stato il più prelibato che avesse mai mangiato, e anche Mary pareva condividere le sue sensazioni perché appariva più distesa e colorita in volto.

Mentre Mary preparava da mangiare, Garrett aveva fatto il giro di tutto il pianterreno alla ricerca di qualche indizio che facesse capire in che località si trovava la casa. Ma era riuscito unicamente a scoprire che era la Fattoria Trebitts; non c'era telefono e l'unico indirizzo che aveva trovato si trovava sul verso d'una vecchia fotografia: era quello d'uno studio fotografico di Totnes, e solo dopo aver guardato a lungo il ritratto egli capì che si trattava della povera demente che al piano di sopra continuava a ninnare il suo morticino.

In un ripostiglio attiguo alla casa c'era una grossa provvista di legna, da cui prese alcuni ciocchi per alimentare il forno. Mary intanto aveva messo a cucinare diverse patate senza pelarle, e un delizioso odorino di patate arrostite si stava spandendo per la casa. Era stato Garrett a dire a Mary di infornare una bella quantità di tuberi, perché aveva intenzione di portarsi appresso qualche provvista quando si fossero rimessi in cammino. L'assoluta necessità di portare a compimento la propria missione gli faceva passare in seconda linea il fatto che stava appropriandosi di roba altrui.

Discussero se pernottare o meno nella casa. Mary era del parere di andarsene subito perché le ripugnava il pensiero di trascorrere una notte in quell'atmosfera di orrore e di mistero, ma il calduccio del fuoco, la luce della stanza e l'indolenzimento alle gambe valsero a persuaderla a rimandare la partenza all'indomani. Garrett infilò la spalliera d'una seggiola sotto la maniglia della porta di cucina, unico ingresso al locale oltre l'uscio esterno bloccato dalla neve, e prima di accingersi a dormire controllò che la pistola fosse in ordine e pronta all'uso. Il ricetrasmettitore, a un attento esame, risultò intatto, ma, mancando la corrente, non aveva modo di provarlo.

Si allungarono fianco a fianco sulla stuoia accanto al camino, e caddero quasi immediatamente in un profondo sonno. Il rumore d'un ciocco che cadeva dal fuoco, svegliò di soprassalto Garrett che guardò l'ora: se volevano

partire alle prime luci dell'alba era tempo di far colazione. Mary continuava a dormire, ed egli si mosse con circospezione per non disturbarla, nonostante le gambe gli facessero molto male e ad ogni movimento gli salisse un gemito alle labbra.

Mary fu svegliata dal suono di una voce roca e tremula, oltre la porta; era la donna che continuava il suo monotono canto funebre, che fece da accompagnamento al loro pasto frugale. Garrett fissava la fidanzata che cercava di nascondere invano la propria paura e il proprio orrore.

«Quella donna è la nostra unica speranza» le disse. «Forse riuscirò a farmi dire da lei dove ci troviamo». Era una speranza molto vaga, tuttavia doveva tentare.

Trovarono la donna seduta a metà scala, e tutti i tentativi di conversazione furono inutili: era come parlare a una statua di cera. L'unica cosa che disse furono le parole che avevano già sentito da lei il giorno prima.

«Papà tornerà subito, tesoro. Tornerà subito. È andato solo fino in stalla a prenderti un po' di latte».

Mary, combattuta tra l'orrore e la compassione, andò a sederlesi accanto. «Bisogna far qualcosa per lei, poverina» disse. «Non possiamo lasciarla così».

«Ma che cosa possiamo farle, Mary? Non ha bisogno del nostro aiuto».

«Oh, qualcosa possiamo pur fare», ribatté decisa la ragazza. «Potremmo intanto toglierle il bambino e seppellirlo». Garrett, con l'angoscia e la repugnanza dipinti in viso, prese il fagotto dalle braccia della donna, che non fece alcuna resistenza. Come se non si fosse accorta di nulla, continuò a tenere le braccia distese innanzi a sé, ripetendo sempre le stesse parole e dondolandosi avanti e indietro.

Mary corse di sopra a cercare qualche abito e un po' di biancheria puliti. Frugando nel cassettone trovò una magnifica bambola vestita con gran cura. Ella la tolse dalla scatola e la bambola balbettò: "Mamma", spalancando un paio d'occhi di porcellana turchina.

Quel suono e quella vista produssero un terribile effetto su Mary che sentì per un attimo vacillare il proprio coraggio, mentre le si riempivano gli occhi di lacrime; ma si riscosse con uno sforzo di volontà, e, deposta la bambola sul letto, corse dabbasso cercando di distrarre la propria attenzione dai colpì di pala che venivano dalla cantina.

Quando Garrett risalì in cucina dopo aver chiuso la piccola tomba nello scantinato, Mary aveva lavato e pettinato alla meglio la sventurata donna ed

era riuscita a farle indossare indumenti puliti. Non potevano far altro per lei che lasciarle un po' di patate già cotte e la stufa ben avviata. Garrett andò inoltre nel ripostiglio e portò in cucina una bella provvista di legna.

«Ma che cosa sarà successo al marito?» domandò ad un tratto Mary esprimendo l'assillante domanda che da varie ore turbava anche Garrett.

«Non abbiamo tempo di pensare anche a questo» disse tuttavia, mettendosi in spalla un piccolo sacco pieno di patate cotte al forno.

Era ancora buio quando uscirono nella neve dalla finestra per la quale erano entrati in casa. Lo scienziato accese la sua lampadina per riuscire a seguire la pista che avevano tracciato il giorno prima e che era ancora abbastanza evidente nonostante la neve continuasse a cadere.

Una notte di sonno e un pasto abbondante li avevano riforniti di energie, tuttavia procedere era sempre oltremodo faticoso. Fu quindi con un senso di sollievo che scorsero un'altra costruzione semisepolta nella neve; avevano così una giustificazione per fermarsi a riposarsi un poco.

«Deve essere la stalla» osservò Garrett, e la curiosità di sapere che cosa poteva essere accaduto al marito della povera pazza lo indusse a cercar di guardarvi dentro: forse l'uomo era stato colto di sorpresa e ucciso da uno di quei banditi che infestavano il Paese. L'ampia porta a due battenti era chiusa e bloccata dalla neve, ma sopra di essa si apriva una specie di sfiatatoio, dove lo scienziato introdusse la testa e la mano in cui teneva la lampada.

Mosse il fascio di luce avanti e indietro per tentare di scoprire qualcosa, e d'un tratto ebbe un sussulto, mentre un brivido gli correva per la schiena: aveva visto uno scheletro umano sul piancito della stalla. Dietro al cranio, staccato di qualche metro dal resto del corpo, scorse poi anche gli scheletri di alcuni grossi animali, vacche o cavalli. Girò rapidamente il fascio di luce in un'altra direzione, e, in fondo alla stalla, scorse un mucchio informe che gli parve di stracci o di rifiuti, alto due o tre metri. Ma il mucchio, illuminato in pieno, cominciò a muoversi, uno stridio acuto ruppe il silenzio del luogo e Garrett, impietrito dall'orrore, si vide fissato da migliaia d'occhietti rossi. Eran topi, migliaia di topi affamati. Un torrente di corpiccioli si precipitò attraverso la stalla verso la porta, ammucchiandosi di nuovo, poiché i topi cercavano di raggiungerlo salendo uno sull'altro, cogli occhi fiammeggianti, riempiendogli le orecchie coi loro stridi e le narici col loro lezzo ammorbante.

Fu solo la presenza di Mary a salvarlo, poiché la scena orribile l'aveva a tal punto affascinato da togliergli le forze. Le immonde bestiole l'avrebbero

certo raggiunto e unito alle loro altre vittime, se Mary non l'avesse tirato indietro urlando: «Ma che cosa c'è? Che cosa c'è? Cosa sta accadendo?»

Il suono della sua voce ruppe la malia: afferrandola per un braccio egli la trascinò via, correndo nella neve ad una velocità che non avrebbe mai creduto possibile, spinto dal terrore.

Corsero e corsero finché non caddero sfiniti; la fattoria con la sua macabra stalla era fuori di vista, e Garrett, ripresosi un poco, raccontò alla sua compagna l'orrendo spettacolo cui aveva assistito. Non appena ebbero ripreso un poco di forze, s'allontanarono di nuovo correndo, spinti dalla visione d'una nera orda famelica che avanzava verso di loro nella neve.

Continuando a guardarsi alle spalle, e sorreggendo Mary che ormai pareva avanzare come un automa, camminarono forse per ore, e già Garrett sentiva di esser al punto di soccombere, quando una voce gli intimò di fermarsi.

XIX

«Avvicinatevi ancora, e sparo!»

Garrett alzò la testa, confuso. A qualche metro da loro si scorgeva la sagoma di una casa semisepolta nella neve. «Aiutateci, ve ne supplico» balbettò tenendo abbracciata Mary. «Aiutateci».

«Non crederete di farmela. Andatevene di qui o sparo».

Più Garrett tentava di spiegarsi, più lo sconosciuto pareva insospettirsi. «Diteci almeno dove siamo» balbettò alla fine disperato. «Siamo diretti verso Tenby».

«Va bene» borbottò l'uomo, e indicando col suo fucile, disse: «Da quella parte; la provinciale è a circa mezzo miglio. La riconoscerete perché ci sono ancora in piedi molti pali della luce. Quando sarete sulla strada voltate a destra: Tenby è a dodici miglia. Ma non tornatemi fra i piedi perché non starò a sprecare altro fiato con voi. Capito?»

Ci vollero dieci minuti buoni perché Mary riuscisse a rimetter-si in piedi, ma alla fine, sia pur con snervante lentezza, mossero nella direzione indicata dallo sconosciuto. Non appena l'ebbero perso di vista, Garrett tornò a fermarsi per dare un'occhiata alle carte. Le cercò in tasca, poi nel sacco delle patate, ma invano: le mappe erano scomparse, dovevano essergli inavvertitamente cadute durante la pazza fuga dalla stalla.

Mary era priva di conoscenza, respirava a fatica e aveva il naso affilato.

Garrett, preso dalla disperazione, provò a sollevarla per trascinarsela appresso, ma invano. Le tolse allora i guanti per massaggiarle le mani nel tentativo di infonderle un po' di calore, e notò inorridito sul loro dorso i segni delle ustioni da radioattività. Dopo aver tentato invano di rianimarla, si passò un braccio della fanciulla intorno al collo, sorreggendola alla meglio e trascinandosi avanti conscio solo della propria stanchezza e della volontà di giungere fino alla strada. Dopo un tempo che gli parve infinito inciampò e cadde: la neve era divenuta d'un tratto più bassa e gelata e schiacciata da un lungo solco profondo.

Troppo debole per rialzarsi, Garrett riuscì tuttavia a mettersi in ginocchio. «Cara» ansimò «cara, siamo arrivati alla strada».

Era vero, e il solco che aveva notato nello spessore di neve ghiacciata che ricopriva il fondo era l'impronta lasciata dai cingoli dei carri armati. Si lasciò ricadere esausto, e si assopì senza accorgersene. Non seppe mai quanto durò quel sonno popolato di orrendi incubi pieni di topi. Lo risvegliò un rumore scricchiolante: certo i topi stavano per raggiungerli, e trovò ancora la forza di estrarre la pistola. Due uomini stavano avvicinandosi lungo il solco, facendo scricchiolare la crosta ghiacciata sotto gli scarponi.

«Ehi, c'è qualcuno», disse uno dei due quando fu più vicino.

L'altro rispose: «Speriamo di avere più fortuna, stavolta» e, brandendo un bastone su cui era avvolto del filo spinato, i due si avventarono sugli sventurati.

Agli occhi di Garrett essi non parvero uomini, ma una fiumana di topi famelici; reggendo la pistola con ambo le mani la puntò e premette il grilletto, e continuò a premerlo ancora per molto tempo dopo che l'ultima pallottola era uscita dalla canna.

Il capitano del carro armato sollevò prima uno poi l'altro corpo: i due uomini erano stati uccisi da pallottole di grosso calibro, e il loro sangue aveva macchiato di rosso la neve. Vicino ad uno di essi v'era una specie di clava, legata al polso dell'uomo con una corda, e coperta di filo spinato. L'ufficiale ne soffiò via la neve che vi si era deposta e vide che quell'arma rudimentale era macchiata di sangue ormai coagulato.

Passando ad esaminare gli altri due corpi che giacevano a qualche passo di distanza, il capitano notò subito che uno almeno, se non tutti e due, era vivo. Gli tolse i guanti e vide che era una donna. «Venite qui» gridò allora a due soldati che sostavano accanto al carro «portatela dentro, col caldo si riavrà».

«E gli altri?»

«Quei due» spiegò l'ufficiale indicando col pollice, «sono morti. Questo non l'ho ancora esaminato» aggiunse inginocchiandosi accanto a Garrett. «Ma che cosa diavolo ha sotto il giubbetto?» Il capitano tirò fuori una specie di scatola obliqua, e stava per metterla da parte, quando l'esaminò con più attenzione. Il suo sguardo si fece intento, e passò dalla strana scatola al volto dell'uomo. «Accidenti» esclamò alla fine, e, dopo essersi accertato che il cuore dell'uomo batteva ancora, sia pur debolmente: «Sono quegli scienziati che stiamo cercando» spiegò ai suoi subordinati. «Su, carichiamo anche lui e andiamo dritti all'ospedale».

Quando Warburton aveva saputo che Garrett era stato ritrovato vivo, aveva dato ordini che lo rilasciasse dormire per dodici ore senza interrogarlo. Egli stesso non era ben certo se aveva detto questo mosso da spirito umanitario o perché esitava ancora a compiere l'ultima, azzardata e forse decisiva mossa nel disperato gioco in cui era in palio la loro salvezza.

Il piano d'azione era rimasto immutato: si doveva montare l'apparecchio su di un Sunderland e portarlo nella zona del Punto X, dove si trovavano ormai riunite le flotte Y e del Mediterraneo. Nei giorni d'ansia in cui si era temuto per la sorte di Garrett, le navi della Marina da guerra avevano incrociato nella zona facendo numerose quanto vane perlustrazioni. In quella parte dell'oceano c'era un numero elevato, anormale di banchi di nebbia, e siccome il radar nulla poteva contro di essi, l'unico modo per sapere che cosa celavano era quello di farvi entrare dei cacciatorpediniere.

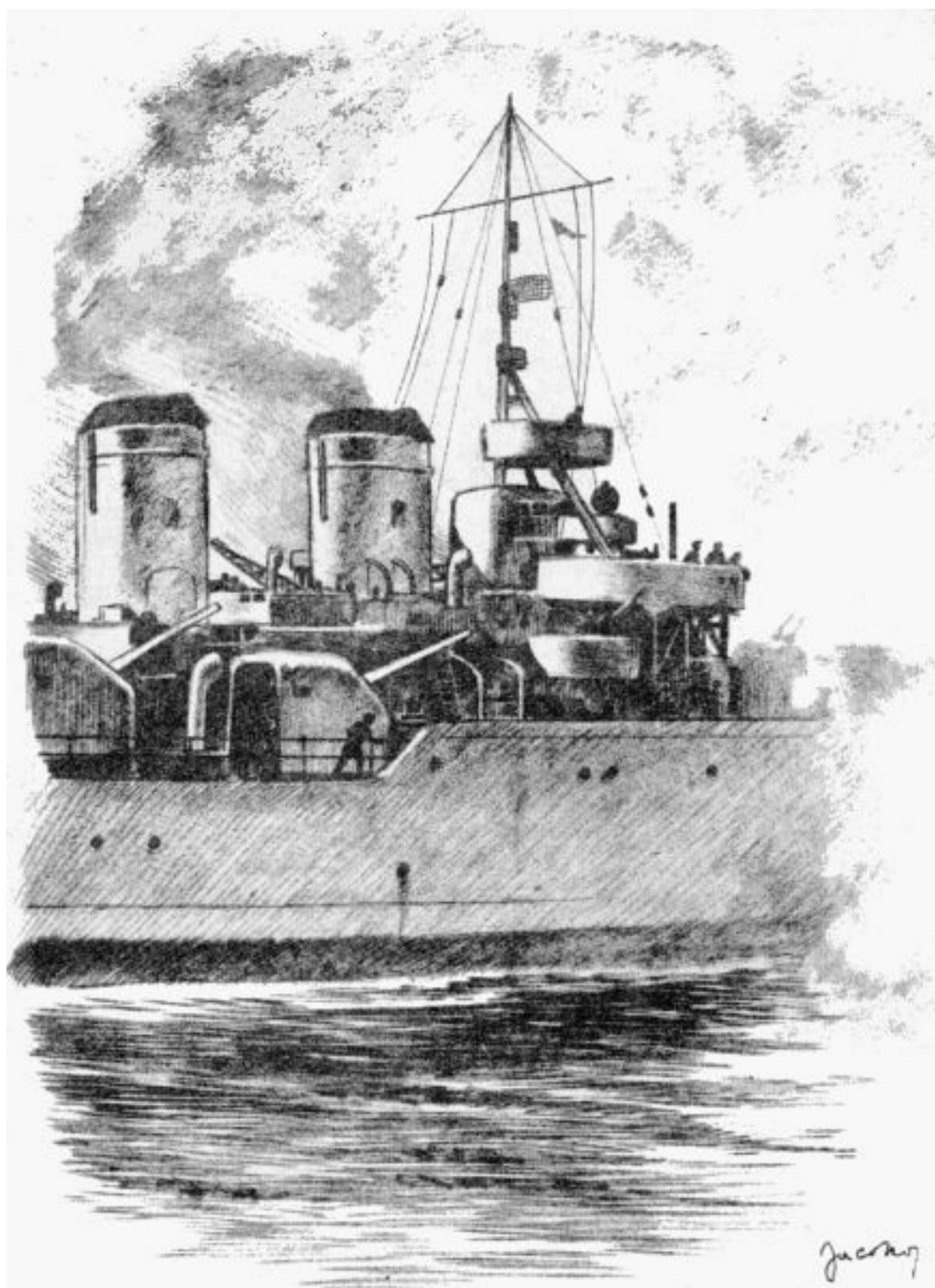
La prima serie di perlustrazioni era avvenuta agli ordini dell'Ammiraglio Crowther, comandante delle flotte, cui Warburton aveva demandato i pieni poteri.

«Fate una segnalazione al *Cawdale*» aveva ordinato l'ammiraglio.

Il capitano di corvetta Roderick Hansom Hope, comandante del cacciatorpediniere *Cawdale*, un'unità stazzante duemilacinquecento tonnellate, accennò alla segnalazione, dicendo al comandante in seconda Freddy Box: «L'onore di far la prima mossa spetta a noi». L'altro guardò dubbioso il volto magro del suo superiore, ma non vi scorse traccia di sorriso.

«Molto onorati» rispose quindi con voce incerta.

«Proprio» convenne il capitano Hope, e aggiunse: «Andiamo dunque a dare un'occhiata da vicino in quella nebbia».

Tutte le navi in vista seguirono la manovra del *Cawdale*, che,

Gli uomini sul ponte non potevano distinguere la torretta blindata di ***prua.***

staccandosi dalla formazione cominciò ad avanzare verso l'antistante banco di nebbia seguìto da due sbuffi di schiuma. Il *Cawdale* era una delle unità più veloci della Marina, e Hope la spinse a velocità massima perché se nella nebbia ci fosse stato nascosto qualcuno che aveva intenzioni di sparare, il bersaglio sarebbe stato più difficile da colpire.

Il *Cawdale* fece per due volte il giro del banco, dando alle altre navi un'eccellente dimostrazione di come proceda un caccia a tutta forza, poi Hope diede ordine di penetrare nel banco e la nave, docile, varcò la cortina di nebbia. Nell'interno non ci si vedeva ad un passo e si gelava. Hope rabbrividì sentendo il freddo penetrargli fin nelle ossa.

Il silenzio che li circondava non era normale. Guardò il quadrante luminoso dell'orologio che portava al polso: erano nella nebbia da due minuti e gli pareva un'ora.

«Un silenzio davvero strano» osservò Freddy Box come se gli avesse letto nel pensiero. «Né il radar né l'Asdic segnano nulla».

Continuarono a procedere con lentezza, nel buio e nel freddo sempre più fitti, e man mano che s'avvicinavano al centro del banco la tensione aumentava a bordo. Hope imprecava tra i denti contro la nebbia: potevano nascondersi decine di navi, senza che nessuno le scoprisse; il *Cawdale* poteva passare a un pelo da una di esse senza accorgersene.

Quando la nave riemerse nel sole, all'orecchio sensibile del capitano parve che anche lo scafo emettesse un sospiro di sollievo. Alla nave più vicina segnalò: «Visto niente. Ritentiamo».

La seconda volta che penetrarono nel banco, la tensione a bordo era diminuita, e il percorso parve più breve. Alla fine del quarto tragitto, tutti ci si erano ormai abituati, e sul viso del comandante in seconda era riapparso il sorriso. Ma non avevano ancora trovato niente. Fu a metà del quinto percorso che un grido soffocato richiamò l'attenzione di tutti a poppa.

Il marinaio scelto Mills, uno degli osservatori di poppa, aveva creduto di scorgere a pochissima distanza dal *Cawdale* una scialuppa e aveva chiamato subito, ma nessun altro aveva visto niente. Hope sapeva che Mills aveva la vista acutissima, e gli credette.

Quando uscirono di nuovo nel sole, segnalò la scoperta del marinaio, e stava per dare ordine di rientrare nel banco quando Freddy Box, che gli stava vicino, si lasciò sfuggire una parolaccia d'ira. «Guardate, comandante, il banco sta diventando più piccolo».

Dopo aver fissato a lungo la nebbia che gli stava davanti, Hope convenne

che il suo subordinato aveva ragione: alle estremità del banco la nebbia pareva arricciolarsi incurvandosi su se stessa. Hope decise di aspettare prima di riprendere le perlustrazioni, dando invece ordine di far macchina indietro a tutta forza: quando furono lontani un paio di miglia si poté constatare che il banco si era ridotto quasi della metà e continuava a diminuire. Dopo dieci minuti era ridotto a un miglio di lunghezza, mentre all'origine era lungo almeno sei. D'un tratto Freddy esclamò. «Scialuppa a babordo, comandante».

Ora potevano vederla tutti distintamente, posto che fosse quella già segnalata dal marinaio Mills. Osservandola uscire del tutto dalla nebbia attraverso il binocolo, Hope ebbe la certezza che fosse vuota. Abbassò il binocolo mentre gli ultimi fiocchi di nebbia svanivano lasciando libera tutta la superficie del mare, poi diede ordine di invertire la rotta per andare al recupero della misteriosa scialuppa.

Si trovavano a meno di cento metri di distanza quando essa esplose sollevando un'altissima colonna d'acqua verdastra e frammenti di fasciame che andarono a posarsi per un vastissimo raggio all'intorno. Hope, con le orecchie ancora assordate dal fragore dell'esplosione, ordinò: «Scialuppa in mare, dobbiamo cercar di prendere qualche relitto».

Poteva anche essere una fatica inutile, ma poteva darsi che gli esperti riuscissero a trarne qualche importante indizio.

XX

Warburton ebbe un lungo colloquio per radio con Garrett che si trovava ricoverato all'ospedale militare di Tenby. «Siamo nelle vostre mani» gli disse. «Abbiamo ancora sì e no una settimana prima che sia troppo tardi, e la nostra unica speranza è il vostro apparecchio». Raccontò allo scienziato l'avventura del *Cawdale*, e aggiunse: «Pare che siamo sulla buona traccia, no?»

«Direi di sì, Eccellenza».

«Ebbene, sapete quel che avete da fare, caro amico. Che Dio vi assista!»

Terminato il colloquio, Garrett pensò all'immediato da farsi: sarebbero occorse circa tre ore per installare il trasmettitore su di un idrovolante Sunderland, e diede subito ordini e istruzioni in proposito. Quindi si recò nella stanzetta dove avevano ricoverato Mary, che era ancora priva di conoscenza. Il medico di turno era tuttavia ottimista. «Si riprenderà presto» asserì, «quello che le occorre è soprattutto il riposo».

Garrett sorrise amaramente tra sé: riposo... ah, certo era la cosa di cui ambedue avevan più bisogno, pure egli non avrebbe potuto riposare un momento nella prossima settimana se voleva tentar di evitare a sé e ai suoi connazionali il riposo eterno. Dette un'ultima occhiata a Mary, e quindi si fece portare alla base degli idrovolanti per far conoscenza con l'equipaggio del Sunderland che gli era stato assegnato. Era tutto personale scelto, anche se all'apparenza sembravano degli sbarbatelli e lo facevano oggetto d'una tal deferenza che Garrett borbottò fra sé: "Che mi credano il loro nonno?"

Finalmente tutti i preparativi vennero ultimati, e l'idrovolante fu pronto per il decollo. Non appena furono in volo, lo scienziato mise in azione il suo apparecchio e aspettò dieci minuti perché si scaldasse. I tecnici militari avevano effettuato un'ottima installazione e il pannello provvisorio era sistemato in modo che avrebbe potuto manovrarne i comandi anche con una sola mano.

Garrett cercò la direzione in cui ottenere la miglior ricezione sul tubo catodico, manovrando avanti e indietro le piccole antenne e leggendo i dati da un rapportatore ogni volta che l'immagine sullo schermo era più nitida. Escluse il riflettore, e l'immagine si stabilizzò ancor meglio. Era davvero un eccellente risultato, men-tre invece aveva temuto che vi fossero molte interferenze; evidentemente i radiotecnici avevano provveduto ad una buonissima schermatura adatta ad evitarle.

L'ufficiale di rotta, tenente Calder, gli stava accanto pronto a registrare i dati man mano ch'egli li ricavava dall'apparecchio, e quando Garrett gliene ebbe forniti una dozzina circa, ne ricavò la media. Poi rivolse una occhiata interrogativa allo scienziato, che fece un cenno d'assenso; allora eseguì un rapido calcolo e infine segnò una gran linea rossa sulla sua carta.

«Rotta due nove sei» ordinò al pilota.

Il Sunderland virò poi riprese diritto nella nuova direzione. «Rotta due nove sei» confermò il pilota.

«Controlleremo di nuovo fra dieci minuti, dottore» disse Calder a Garrett.

Ogni controllo rivelò solo un lieve errore dalla prima lettura, e l'ufficiale di rotta non ebbe contrordini da dare al pilota.

Stava per sorgere l'alba quando uscirono dalla zona di neve in cui avevano sino allora volato. Garrett stette per qualche minuto nella cupoletta per le osservazioni astronomiche a guardar le stelle che impallidivano, finché l'ufficiale di rotta non venne a dirgli: «Fra un quarto d'ora saremo in zona X».

Proseguirono sulla stessa rotta, mentre Garrett continuava a ricavar dati di

minuto in minuto. I segnali diventavano più forti, cosicché dovettero abbassare il volume per evitare che la ricezione entrasse in risonanza. Volavano a dodicimila piedi di quota, e sotto di loro si stendeva un'ininterrotta coltre di nuvole.

Garrett prese un ennesimo dato. «Abbiamo sorpassato la trasmittente» annunziò.

La direzione dei segnali era ora ad un angolo di 180 gradi rispetto a quella di volo. L'ufficiale di rotta diede nuove istruzioni al pilota, e il Sunderland virò per ripercorrere parte del tragitto già compiuto. Garrett traeva dati in continuazione passandoli a Calder. D'un tratto i segnali s'invertirono ancora, segno che avevano sorpassato per la seconda volta l'emittente nemica. Lo scienziato si fregò le mani soddisfatto: la faccenda era più semplice di quanto non avesse pensato.

Il pilota, Robert Stavely, lo chiamò all'interfono: «Dobbiamo scendere a dare un'occhiata più da vicino?»

«C'è da fidarsi?» Whitehall aveva infatti ordinato tassativamente di non correre rischi inutili.

«Procederemo per un'altra ventina di miglia prima di abbassarci» disse allora il pilota «a quella distanza dovremmo essere più che al sicuro».

Percorse venti e più miglia, Stavely fece perdere lentamente quota all'apparecchio, poi, con una lenta planata, l'idrovolante attraversò la coltre di nuvole biancodorate, per uscirne a mille piedi di quota. Sotto di loro il mare era d'un grigio opaco che s'uniformava al colore del cielo.

«Guardate là» indicò il comandante in seconda, Greening, accennando oltre la capottina di perspex a un banco di nubi, o nebbia che fosse, che si stendeva sulla superficie del mare.

Quando Stavely passò l'indicazione a Garrett, lo scienziato ordinò al pilota di girare intorno a quel banco. «Voglio sapere quanto è grande» disse. «E intanto guardate un po' se si vede la flotta. Non dovrebbe trovarsi lontano».

Fecero il giro del banco di nebbia tenendosi a tre miglia dai suoi bordi, mentre Garrett ricavava dati secondo per secondo. Non c'eran dubbi: la trasmissione proveniva dall'interno del banco. Lo scienziato stava per dare l'ultima posizione a Calder quando all'improvviso il traliccio scomparve dal tubo catodico lasciando solo la linea base».

«C'era da aspettarselo», esclamò. «Mi pareva bene che andasse tutto troppo liscio».

Fece un rapido controllo dei circuiti nell'oscillografo, ma come sospettava,

era in condizioni perfette, così pure tutto il resto del suo apparecchio. Non c'era quindi che una soluzione: l'emittente nemica aveva sospeso le trasmissioni.

L'aveva fatto perché la presenza del Sunderland era stata notata? Sapevano i nemici di esser stati localizzati? O c'era un'altra spiegazione? Ma se avevan sospeso le trasmissioni perché l'idrovolante s'era avvicinato, c'era da credere che le riprendessero non appena esso si fosse allontanato. Garrett spiegò le sue ipotesi al pilota.

«Benissimo» rispose questi, «ci allontaneremo, così potremo anche vedere se ci riesce di trovare la flotta». Poi, rivolto a Calder: «Hai segnato bene il punto, Tom?»

Calder segnò un cerchietto rosso sulla carta: «Segnato al millimetro, comandante» rispose.

«Bene, adesso andremo a raccontare le nostre scoperte alla flotta».

Mezz'ora dopo incrociarono un caccia in perlustrazione, poi sorvolarono il grosso della formazione. Erano quarantacinque navi da guerra di ogni tipo, corazzate, incrociatori, portaerei, caccia. Il Sunderland volò sopra di esse descrivendo un ampio giro, trasmettendo alla nave ammiraglia, mediante il segnalatore ottico, la scoperta fatta.

Mentre Garrett giocherellava coi bottoni dell'apparecchio, ecco che d'improvviso l'ormai noto traliccio ricomparve sul tubo catodico: l'emittente misteriosa aveva ripreso a trasmettere, dopo un silenzio durato quaranta minuti.

Portò l'intensità del segnale a un valore utile, poi ricavò numerosi dati, comunicandoli di volta in volta a Calder. «Volete continuare?» lo pregò l'ufficiale dopo un poco, con aria perplessa. E come Garrett l'accontentò la sua perplessità andò aumentando.

«La vostra scatola magica è forse guasta?» domandò a Garrett. «Perché? C'è qualcosa che non va?

«Direi... i dati ricavati ora indicano una direzione completamente diversa. L'emittente nemica deve essersi spostata di molto dal luogo dove si trovava prima»,

Il Sunderland passò la nuova informazione alla nave ammiraglia, quindi partì alla ricerca del luogo ove si teneva annidato il misterioso nemico.

I segnali erano della stessa intensità, e Garrett si domandava per quanto tempo sarebbero continuati prima che il nemico si trovasse costretto a sospendere una seconda volta la trasmissione. Finché era in funzione, si

poteva sempre localizzarlo, e forse doveva trasmettere ininterrottamente per permettere alla neve di continuare a cadere sulla Gran Bretagna... Garrett sorrise tra sé: forse eran vicini alla fase finale del gioco.

Calder stava lavorando febbrilmente col suo regolo calcolatore, trascrivendo i risultati dei calcoli e tracciando quindi linee rosse sulla sua carta di navigazione. «Guardate un po' qui» disse qualche minuto dopo, mostrando la carta allo scienziato. «Che ne dite? Non ritenete possibile che abbiano due emittenti? Mi pare infatti assolutamente impossibile che quella che stiamo tentando di localizzare adesso sia la medesima di prima... I punti ricavati distano miglia e miglia».

Garrett era tormentato dallo stesso dubbio: secondo i calcoli di Calder il nemico doveva spostarsi a una velocità di più di quaranta miglia all'ora. Ma solo quando si trovarono sopra il luogo donde proveniva la trasmissione poté capire appieno quello che era successo. Erano passati esattamente novanta minuti da quando il Sunderland aveva sorvolato per la prima volta il primo banco di nebbia, e in quel lasso di tempo, se i calcoli dell'ufficiale di rotta erano esatti, l'unità che portava l'emittente misteriosa s'era spostata di centocinque miglia.

Ora era assolutamente impossibile che una nave potesse procedere a una velocità così elevata in mare aperto. Quindi non si poteva pensare altro che i trasmettitori erano due.

Il banco di nebbia che stavano ora sorvolando pareva identico al precedente, con l'unica differenza che era molto più basso dell'altro, distando circa cinquemila piedi dalla coltre di nubi che velava il cielo. Intanto il tempo stava cambiando, le nuvole cominciavano a diradarsi, e qua e là un raggio di sole scintillava sull'acqua.

«Che cosa dobbiamo fare adesso?» domandò il pilota attraverso l'interfono.

«Continuate a girare qui sopra, voglio perfezionare i dati».

«Vi avverto che abbiamo una autonomia di tre ore ancora» rispose il pilota.

«Solo tre ore, eh? Bé, grazie». Garrett si grattò il mento: la nave più vicina distava cinque ore abbondanti di navigazione, e inoltre, da sole, le navi non sarebbero mai riuscite a localizzare il nemico. Il Sunderland doveva quindi trovare il modo di non allontanarsi dal punto in cui si trovava ora. «Ditemi, comandante, credete dì poter riuscire ad ammarare qui?»

Stavely rispose dopo un attimo di esitazione: «Non posso dire che sia il

mio passatempo preferito».

«Insomma, ditemi se potreste farlo o no. Naturalmente senza ammazzarci tutti».

«Forse sì... e forse no. Si potrebbe provare, però, se è necessario».

«E poi si potrebbe decollare ancora?»

«Ci sarebbe una probabilità contro mille di riuscirci, dottore».

«Uhm». Non si potevano correre rischi... che diavolo poteva fare, allora? La responsabilità era talmente grande che Garrett riusciva appena a connettere. Non doveva sbagliare, doveva prendere subito una decisione giusta. Ma anche agendo subito per il meglio, con un unico rice-trasmettitore sarebbe riuscito a localizzare e far distruggere le due emittenti nemiche prima che fosse troppo tardi?

«A che velocità si muove questo banco di nebbia?» domandò all'ufficiale di rotta.

«Sei o sette nodi, così a occhio».

Garrett si portò all'oblò dell'osservatorio per guardare il banco di nebbia. Che cosa vi stava nascosto dentro? Una nave7 Una barchetta? O diverse navi?

«D'improvviso, il traliccio luminoso sul tubo catodico scomparve: l'emittente celata entro il banco di nebbia aveva interrotto la trasmissione. Garrett manovrò in fretta le piccole antenne per vedere se l'altra stesse funzionando, e poco dopo, infatti, il segnale ricomparve... ma veniva da una direzione completamente diversa. Dopo che ebbe comunicato numerosi dati a Calder, questi osservò: «Dobbiamo essere circondati da emittenti nemiche... Questa è un'altra ancora».

Garrett si sentì mancare il cuore: con due emittenti contro la unica sua poteva ancora sperare di spuntarla, ma con tre la cosa diventava pressoché impossibile. «Siete sicuro di quel che dite?» domandò a Calder.

«Ma senza dubbio, guardate» rispose l'ufficiale mostrandogli la carta. «La nuova posizione è a più di cento miglia».

«Non è pressapoco dove si trova spiegata la flotta?» indagò Garrett.

«Sì, a circa quindici o venti miglia di distanza».

Lo scienziato continuava a fissare la carta: se le navi si fossero dirette verso la terza emittente avrebbero raggiunto il luogo entro un'ora e anche il Sunderland poteva abbandonare l'attuale posizione e raggiungere le navi. Sì, era meglio agire... Finora si erano guardati, per cautela, dall'usare la radio, ma stavolta fu necessario servirsene per comunicare con la nave ammiraglia.

L'ammiraglio Crowther lesse il messaggio breve e conciso inviato dall'idrovolante, e si passò un dito sul mento. Poi cominciò a impartire ordini. Metà della flotta continuò a procedere lungo la rotta che aveva seguìto fino a quel momento, ma l'altra metà, ubbidendo alle sue istruzioni, si accinse a raggiungere la posizione indicata dal Sunderland.

La nave ammiraglia partecipava all'azione, perché Crowther non era ufficiale da restar indietro se c'era da agire.

Quando le navi giunsero al punto indicato, il Sunderland volteggiava già sul posto, e Garrett riferì all'ammiraglio che dal banco di nebbia provenivano segnali, sebbene si aspettasse che cessassero da un momento all'altro com'era ormai successo due volte in precedenza.

Crowther tornò a grattarsi il mento: il banco di nebbia antistante le navi era lungo circa cinque miglia; se davvero vi si teneva nascosta qualche nave doveva tenersi nella parte più interna... Be', non era il momento di perdersi in congetture, la posta in gioco era troppo alta e i rischi che stava per affrontare tali quali nessun marinaio prima d'allora era stato costretto neppure a prendere in considerazione.

Aveva venti navi a sua disposizione e le avrebbe usate tutte. Il suo piano era semplicissimo, ma quando lo spiegò agli ufficiali radunati sul ponte, molti visi impallidirono: le navi avrebbero assunto uno schieramento fianco a fianco e sarebbero penetrate nel banco di nebbia a venticinque nodi; ognuna di esse si sarebbe tenuta in contatto con l'unita di babordo. Se dentro al banco di nebbia eran celate potenti navi da guerra, molte unità dell'ammiraglio Crowther avevano la sorte segnata, ma se il nemico aveva piccoli battelli anche i caccia avrebbero potuto reggere a una collisione.

La manovra per condurre le navi in posizione fu condotta in maniera perfetta. Quando questa prima parte ebbe termine venne dato l'ordine: "Avanti a tutta forza", e le navi solcarono veloci le acque grigie verso l'ancor più grigia nebbia.

Sempre in formazione perfetta le unità penetrarono nel banco; il contrasto tra il luminoso tepore del tardo meriggio e la fredda oscurità fu sufficiente di per sé a far rabbrividire tutti gli equipaggi. Per le navi più piccole era quasi un suicidio: bastava il minimo errore di rotta perché le navi entrassero in collisione tra loro, e in tal caso sarebbe stata una vera ecatombe.

Un'idea improvvisa fece sudare d'un tratto l'ammiraglio Crowther: e se si fossero imbattuti in un campo minato? Era più che probabile che il nemico avesse teso una rete di mine a protezione delle sue emittenti. Ma ormai era

troppo tardi per tornare indietro, la *Terror*, nave ammiraglia, stava avvicinandosi al centro del banco. Crowther seguiva il passar dei secondi, e le sue apprensioni andavano via via scemando man mano che s'allontanavano oltre il centro del banco. Stava per chiedersi se il suo piano non fosse andato a vuoto, quando il rombo d'un'esplosione fece sussultare tutta la nave.

XXI

Usciti dal banco di nebbia, l'ammiraglio Crowther stava esaminando al binocolo il *Wenleydale*, l'unità che era stata danneggiata dalla esplosione. Le segnalazioni luminose riferivano che non v'erano morti né feriti a bordo, ma solo una falla a poppa, e la nave poteva restare a galla se il tempo non peggiorava.

«Il banco di nebbia sta diventando più piccolo, ammiraglio».

Crowther spostò il binocolo con viso impassibile, e constatato che in effetti il banco diminuiva a vista d'occhio accartocciandosi e ritraendosi su se stesso dai bordi. Evidentemente il *Wenleydale* era incappato in una di quelle scialuppe esplosive. Qualche secondo dopo la nebbia era del tutto svanita e l'oceano era perfettamente visibile: non si vedeva alcuna nave, non appariva alcun segno dell'esplosione.

Giunse un messaggio dal Sunderland che volteggiava ora a bassa quota: "Avvistate macchie d'olio e relitti". L'idrovolante lasciò cadere una boa di segnalazione cosicché Crowther poté mandare a prendere parte dei relitti.

Intanto Garrett si sentiva ottimista: se anche il nemico possedeva una flotta di quei misteriosi battelli, la marina britannica avrebbe potuto distruggerla. Il Bersaglio Numero Tre era stato distrutto, ora potevano occuparsi del Numero Due, lasciando l'Uno all'indomani. E se ce ne fossero stati altri, li avrebbero scoperti: diamine, il nemico non poteva poi aver seminato l'Atlantico con i suoi maledetti battelli esplosivi.

Il Sunderland indicò a quella parte della flotta che non aveva partecipato alla manovra dell'ammiraglio Crowther l'ubicazione della seconda emittente, e vi si diresse precedendola; l'autonomia dell'idrovolante stava per giungere alla fine ed era stato deciso di ammarare: il rischio che l'apparecchio avrebbe corso era compensato dalla certa distruzione della emittente Numero Due.

«Ecco la flotta», esclamò Calder dopo che il Sunderland volteggiava già da un poco sul banco che nascondeva la seconda emittente localizzata da Garrett.

Erano ventiquattro navi, che, nello stesso schieramento tenuto dalla formazione dell'ammiraglio Crowther, penetrarono nel banco di nebbia scomparendo in breve.

Pochi minuti dopo riapparvero alla estremità opposta, apparentemente intatte. Fecero una rapida e perfetta conversione e si tuffarono nella nebbia un'altra volta. Fu solo al quinto percorso che il traliccio scomparve dal tubo catodico... Garrett si fregò le mani soddisfatto. Dopo trentasette secondi il segnale ricomparve, ma stavolta dalla prima emittente.

Intanto, la nebbia sottostante andava come accartocciandosi su se stessa, mentre un vigile cerchio di navi da guerra montava la guardia tutto all'intorno. Stavely portò il Sunderland a quattrocento piedi di quota. La nebbia stava scomparendo, ma non si vedeva alcun rottame sul mare.

«Tutti pronti per l'ammaraggio» ordinò il comandante nell'interfono.

Garrett guardò l'immensa distesa dell'oceano con un certo batticuore: dall'alto pareva liscia, ora invece si vedeva che il mare era mosso, agitato da onde che gli parvero enormi.

Il pilota continuava a planare sempre più da vicino all'acqua, ma quando fu per sfiorare la sommità delle onde, riportò in quota l'apparecchio. Il sudore gli colava dalla fronte quando tentò un secondo ammaraggio: il grande velivolo urtò contro la massa liquida con un rimbombo che risuonò tremendo nelle orecchie di tutti. Garrett si teneva stretto al petto il ricetrasmettitore mentre i rombi si susseguivano ogni volta che lo scafo dell'idrovolante sfiorava un'onda. Quando finalmente l'ammaraggio fu condotto a termine, e il Sunderland si lasciò trasportare dal moto delle onde, Calder, verde in faccia come un pisello, si drizzò in piedi attaccandosi a tutti i sostegni che gli capitavano sottomano per tenersi dritto. Fece un cenno di saluto a Garrett, ma questi era troppo occupato col mal di mare che gli sconvolgeva lo stomaco per dargli retta.

«Ce l'abbiamo fatta», esclamò la voce di Stavely nell'inter-fono «Tutto bene?»

Un coro di congratulazioni si levò da ogni parte. «Ho sempre detto che sarei stato un ottimo marinaio» scherzò il pilota tergendosi il sudore dal viso.

«Un sorso del rhum che hanno in marina mi andrebbe proprio bene», asserì Greening che tremava ancora tutto.

Qualche tempo dopo tutto l'equipaggio venne trasferito a bordo di una portaerei e accolto con grandi feste dall'equipaggio, mentre il Sunderland veniva lasciato in mare, ancorato a una boa. Stavely era deciso a tentare un decollo il giorno dopo, dopo essersi fatto rifornire di carburante da una delle navi, poiché apparentemente l'apparecchio era intatto.

Dopo il tramonto, la formazione agli ordini dell'ammiraglio Crowther venne ad unirsi all'altra, e lo scienziato fu condotto a bordo della nave ammiraglia, dove il comandante supremo ebbe con lui un colloquio sull'azione da seguirsi, alla presenza di alti ufficiali.

Crowther si fece portare una mappa da un ufficiale, e disse, in-dicando due punti ivi segnati: «Questo è il punto in cui ci troviamo noi, e quest'altro indica dove si trova l'emittente che dobbiamo ancora colpire».

«Se il nemico resta dov'è mi pare che in sei ore lo si possa raggiungere» osservò Garrett.

«Perché dite così? Che motivo avete di credere che si sposti?»

«Presumo che sappia che due sue trasmittenti sono andate distrutte» ribatté lo scienziato, «e certo non starà lì ad aspettare che andiamo a distruggergli anche la terza».

«D'accordo, ma, che si muova o no, noi dobbiamo tenerci pronti. In primo luogo disporrò un cordone di navi intorno a questo punto» asserì, battendo colla mano sulla carta. Poi alzò la testa: «Come ci troviamo a carburante?»

Ascoltò le cifre che gli vennero riferite, poi commentò: «Male, vedo che siamo agli sgoccioli. Se il bersaglio qui segnato non è l'ultimo, dovrò distaccare metà della flotta per far rifornimento».

Quindi diede istruzioni alle navi che il giorno seguente si sarebbero dovute recare al punto indicato sulla carta per tener d'occhio il banco di nebbia sospetto. Prima sarebbero partiti alcuni caccia veloci, poi, al sopraggiungere del grosso della flotta, si sarebbe iniziata l'azione. «Se l'emittente ancora in funzione è l'ultima, prevedo che ci sarà battaglia» disse. «Son certo che il nemico venderà la pelle a caro prezzo».

Garrett non era della stessa idea, ma non lo disse. Perché, pensava, il nemico dovrebbe avere una protezione? Come può essersela procurata? Finora aveva infatti dimostrato di far affidamento sulla nebbia a scopo protettivo, e non c'era ragione di credere che le cose fossero cambiate. Il corso dei suoi pensieri venne interrotto dall'arrivo d'un messaggio. Un aereo che era appena atterrato sulla portaerei riferiva che un vasto banco di nebbia andava ricoprendo la zona che il giorno seguente avrebbero dovuto

perlustrare.
«Magnifico!» esclamò l'ammiraglio. «Sembra dunque che abbiano intenzione di restare li. Non chiedo altro. «Poi si volse a Garrett: «Potreste istallare qui il vostro apparecchio?»
«Sarebbe certamente possibile farlo, ammiraglio, ma i risultati che otterrei non sarebbero tanto accurati se non potessi servirmi dell'oscillografo del Sunderland. Quindi credo sia meglio che torni a bordo dell'idrovolante: si farà più presto e sarà più sicuro».
«Ma riuscite a farcela?» ribatté Brother squadrandolo da capro a piedi. «So che avete vissuto una spaventosa avventura dalla quale non vi siete completamente rimesso, ed avete l'aria sfinita».
«Vi assicuro che starò benone dopo un buon sonno» ribatté Garrett sforzandosi di dare un tono convincente alla sua voce. Il medico di bordo della portaerei gli aveva dato un tonico, ma ciononostante si sentiva vacillare.
«Il pilota è del parere che riuscirà a decollare?» domandò allora l'ammiraglio agli ufficiali che lo attorniavano.
«Il mare è quasi calmo, e se non si alza il vento ci riuscirà di certo» fu la risposta.
L'ammiraglio si grattò il mento, poi, guardando in tralice Garrett: «Va bene, allora» gli disse, poi esitò un attimo prima di aggiungere: «E il vostro apparecchio è al sicuro sull'idrovolante, secondo voi? Sapete che abbiamo ordini tassativi da Whitehall di condurvi immediatamente in Canadà qualora la nostra missione fallisca».
«Sì, il Premier l'ha detto anche a me» rispose Garrett, «ma per vincere bisogna pur correre qualche rischio, altrimenti tanto vale non tentare neppure».
«Bene, allora. La portaerei vi seguirà, così, nel caso di incidenti, potrà accorrere subito in vostro soccorso qualche elicottero. Il mio piano è di accerchiare il nemico da nord e da sud, e se ci sarà da combattere, combatteremo». Fissò uno per uno tutti i presenti, prima di aggiungere: «Ci comprendiamo, nevvero, signori? Non m'importa se anche tutte le nostre navi coleranno a picco, purché il nemico venga annientato».

XXII

L'alba sorse nebbiosa, ma secondo i rapporti degli apparecchi mandati in

perlustrazione, si trattava di nebbia naturale che sarebbe svanita entro qualche ora, tuttavia la partenza del Sunderland venne rimandata. Garrett fu felice di questo indugio che gli permetteva di riposare qualche ora di più perché, nonostante la notte di riposo, si sentiva così male, così debole soprattutto, che non riusciva a tenersi ritto. Era tuttavia troppo agitato per dormire ancora e continuò a rigirarsi inquieto nella cuccetta fino quando non venne a chiamarlo Stavely, il pilota dell'idrovolante.

«Come vi sentite?» gli chiese il giovane, impressionato dal suo aspetto. «È meglio che vada a chiamare il medico di bordo».

Il dottore accorse subito e, dopo una breve visita, disse: «Vi ordino di stare a letto per una settimana almeno».

«No» riuscì a balbettare Garrett. «È impossibile, devo andare».

«Ma non vi rendete conto dello stato in cui siete. Siete malato, avete la febbre».

«È contagioso?»

«Ma no! Solo avete mangiato e dormito troppo poco negli ultimi tempi, e vi siete invece affaticato troppo. Non scherzo, se vi rifiutate di ubbidire alle mie prescrizioni non rispondo delle conseguenze. Non vi rendete conto che vi ucciderete continuando così?»

Garrett riuscì a sorridere: «Ci sono altri modi oltre la Luger, eh?» ma vedendo che l'altro lo guardava perplesso: «No, non potete capire, dottore» disse, poi con uno sforzo enorme si mise a sedere sull'orlo del letto: «Andiamo, pilota» concluse.

Appoggiandosi pesantemente a Stavely, uscì dalla cabina. Il passaggio dalla portaerei all'idrovolante fu per lui come un incubo di visi che passavano davanti ai suoi occhi e di voci urlanti che gli rintronavano le orecchie; per farlo passare dalla scialuppa alla cabina dell'idrovolante, Calder dovette sollevarlo di peso.

Solo quando lo misero al suo posto con le cinghie di sicurezza, riuscì a connettere. Il dottore gli aveva fatto ingoiare un paio di compresse e gliene aveva date altre da prendere nel corso della giornata, e poco per volta Garrett si sentì tornare le forze. Quando riprese a manovrare il suo rice-trasmettitore e ancora una volta vide sul tubo catodico l'ormai ben nota onda luminosa a traliccio, gli parve di esser tornato in condizioni normali. I motori del Sunderland cominciarono a rombare proprio mentre il sole spazzava dalla superficie dell'oceano l'ultima foschia del mattino. Solo lontano, così lontano da confondersi col cielo, si vedevano un paio di pesanti banchi di nubi

grigiastre.

Ma dopo dieci minuti di volo, Stavely annunziò che era comparsa all'orizzonte una gran distesa di nebbia lunga circa diecimila piedi e alta seimila. «Stiamo sorvolando una corazzata» aggiunse poi, «e ci avviciniamo ai caccia di perlustrazione in avanguardia».

Garrett continuava a ricavar dati e a passarli all'ufficiale di rotta, per maggior sicurezza, sebbene la direzione non fosse mai mutata. Quando giunsero sopra al banco di nebbia, Stavely lo sorvolò e d'un tratto disse: «Guardate, c'è una nave che esce adesso dal banco.

Gli occhi di tutto l'equipaggio si volsero verso il punto indicato, dove si poteva in effetti vedere una nave, dall'apparenza un trasporto di medio tonnellaggio, che usciva dalla nebbia. Stavely avvertì immediatamente la flotta, e due caccia vennero distaccati dalla formazione e fatti procedere a tutta forza verso la nave sconosciuta. Avanzando continuavano a segnalarle di fermarsi, ma, o l'equipaggio del cargo non se ne accorse o non volle darsene per inteso perché la piccola nave continuò a procedere come se nulla fosse.

«Dio del cielo!» esclamò d'un tratto Calder. «Sparano».

Due alte fontane d'acqua a circa un centinaio di metri dalla nave sconosciuta indicavano dove fossero finite le salve d'avvertimento dei caccia. Allora il cargo parve animarsi d'un tratto e si videro uomini correre avanti e indietro per il ponte. Anche all'altezza in cui si trovava l'idrovolante, la piccola nave non aveva nulla di sospetto, e Garrett non vide a bordo le attrezzature e le antenne che sapeva avrebbero dovuto esserci.

Ben presto si ebbero notizie precise, la squadra d'ispezione, inviata da uno dei caccia a bordo della nave da trasporto, riferì che si trattava proprio di un'innocente nave che compiva uno dei suoi soliti viaggi. Ma l'adirato comandante aveva fornito un'informazione preziosa: aveva giurato che nonostante avesse traversato da un capo all'altro il banco di nebbia, passandovi nel mezzo, non aveva veduto né udito niente. Se, e non v'era alcun motivo per dubitare, quello che il comandante della nave da trasporto aveva detto era vero, nel banco non potevano dunque essere nascoste molte navi. Era da presumersi comunque che il nemico avesse visto e lasciato passare il bastimento senza curarsene, poiché i segnali continuavano a provenire chiarissimi dall'interno del banco.

In seguìto alla segnalazione del cargo, l'ammiraglio Crowther mutò il suo piano, ordinando che un solo caccia perlustrasse la distesa di nebbia. Un'ora

dopo l'inizio della missione, il caccia ottenne un risultato: mentre si trovava nella nebbia, riferì il suo capitano uscendo dal banco, avevano udito una violenta esplosione a tribordo, senza peraltro restarne danneggiati.

Ed ecco che, una volta di più, Garrett vide l'onda a traliccio svanire dal tubo catodico... Ma un minuto dopo ricomparve. Lo scienziato si affrettò freneticamente a ricavare i dati della nuova trasmissione: proveniva dal nord, e Garrett fissò abbattuto e incredulo l'onda che pareva deriderlo. Aveva creduto fermamente che quello fosse l'ultimo bersaglio, e invece ecco che il nemico li aveva burlati ancora una volta.

Il Sunderland volò per un'ora prima che Stavely scoprisse il nuovo banco di nebbia da cui provenivano i segnali.

«Nebbia a quindici miglia davanti a noi» disse la voce del pilota nell'interfono.

«È fermo, il banco, o si sposta?» volle sapere Garrett.

«A questa distanza è impossibile dirlo...» Ma poco dopo la voce del pilota si affrettò a comunicare agitata: «Diavolo. Si muove eccome. Deve marciare per lo meno a venticinque nodi».

Il Sunderland era a meno d'un miglio dal banco di nebbia quando il primo sparo scoppiò a poca distanza dalla fusoliera. Prima che Stavely riuscisse a rimettersi dalla sorpresa, due altre salve esplosero e un colpo andò a segno; il lampo accecante e il rombo della esplosione lasciarono Garrett intontito per un lungo minuto. Quando si riprese, colla testa ancora confusa e le narici appestate dall'odore dell'esplosivo, guardò con occhi increduli i fori che le schegge avevano aperto nella sua tuta di volo, e i rottami del rice-trasmettitore che gli giacevano sparsi in grembo, coperti di sangue. Il tronco decapitato di Calder stava ancora goffamente insaccato nel sedile, e dietro il cadavere lo scienziato poté vedere un enorme squarcio nella fusoliera, attraverso cui si scorgeva il cielo.

Garrett fece un terribile sforzo, mentre il sangue sgorgava copioso dai fori della sua tuta, per tentar di rimettere insieme il suo apparecchio; ma non v'era purtroppo niente da fare: il ricetrasmettitore ad ultra altissima frequenza era irrimediabilmente perduto. Quando se ne rese conto, Garrett perse conoscenza.

Gli addetti al radar della portaerei furono i primi a riferire che era stato perso il contatto con l'idrovolante, ma solo quando anche i radiotelegrafisti comunicarono la medesima notizia Crowther cominciò a preoccuparsi per la

salvezza di Garrett. Secondo gli accordi presi in precedenza, lo scienziato avrebbe dovuto dargli comunicazione non appena l'aereo si fosse trovato sopra il banco di nebbia, ma nessuna chiamata gli era giunta dal Sunderland. Il comandante ne dedusse che doveva essere accaduto qualcosa d'improvviso, e che il radiotelegrafista dell'idrovolante non era perciò stato in grado di darne avviso.

Un aereo partì immediatamente dalla nave, e venti minuti dopo tornò con la notizia che il Sunderland era stato avvistato: procedeva a fatica con due motori, e il pilota doveva avere non poca difficoltà per tenerlo in quota. Sei apparecchi partirono subito per scortare l'idrovolante danneggiato, che, grazie ad un miracolo d'abilità del suo pilota, riuscì a giungere in vista della portaerei. Poi, d'improvviso, i motori tacquero e il Sunderland precipitò come un masso nei flutti, spezzato in due.

Un elicottero e due scialuppe della portaerei erano già partiti in soccorso dell'idrovolante non appena era stato avvistato ed otto uomini vennero raccolti nei rottami: due di essi erano feriti, Garrett e il radiotelegrafista, vennero subito portati nell'infermeria di bordo per essere sottoposti a trasfusioni di sangue.

Non v'era speranza che lo scienziato potesse riprendere conoscenza prima di due o tre giorni, poiché era rimasto abbastanza seriamente ferito al viso e al petto e aveva soprattutto perduto una grande quantità di sangue. Cionondimeno il medico si dimostrò ottimista e spiegò che lo scienziato si sarebbe rimesso presto, e forse non avrebbe neppure risentito tanto delle ferite se non fosse stato in condizioni di estrema debolezza.

Crowther ascoltò le notizie accigliandosi sempre più: il ricetrasmettitore era andato perduto, e, senza Garrett egli non sapeva che fare.

Ricapitolando la situazione, al fine di provvedere al da farsi, l'ammiraglio pensò che trovandosi la nave nemica a centoquaranta miglia a nord dalla flotta ed essendo questa a corto di carburante, solo la portaerei sarebbe stata in condizioni di poterla inseguire a tutta andatura per trenta e più ore, il tempo cioè che occorreva per raggiungerla. Ma la portaerei da sola nulla poteva fare: le sue uniche armi erano gli aeroplani, i quali non potevano agire se il bersaglio non era visibile. Nella migliore delle ipotesi potevano effettuare ricerche nella nebbia durante il giorno, ma era maledettamente facile per il nemico fuggire col favore delle tenebre.

Non restava quindi che ingaggiar battaglia con le navi da guerra, ma naturalmente bisognava prima aspettare che si effettuasse il rifornimento.

L'ammiraglio fece un rapido calcolo mentale: ci volevano almeno quarantotto ore prima che la flotta fosse in condizioni di passare all'attacco. Quarantotto ore. L'ammiraglio osservò con espressione cupa il calendario. Il limite di sicurezza era spaventosamente ristretto.

XXIII

Warburton ascoltò con espressione impassibile le ultime notizie provenienti dall'Atlantico, e rivolse un'unica domanda: «Come sta il dottor Garrett? Migliora? Benissimo!» Il Primo Ministro accese un sigaro, e, stringendolo fra i denti si dedicò allo studio dell'enorme mappa spiegata sulla parete.

Il nemico aveva già giocato parecchi tiri mancini. Che ne avesse altri in serbo? Che la nave diretta a nord fosse solo un'esca? Che le fosse stato ordinato di attirare apposta la flotta inglese mentre altre unità potevano più comodamente dedicarsi alla loro opera di distruzione? Era infatti ovvio che il nemico sapeva che la Gran Bretagna aveva i giorni contati. Anzi, per molti inglesi il destino era ormai segnato, perché le radiazioni avevano raggiunto un'intensità pericolosa per le nature più delicate.

La completa ignoranza del metodo con cui veniva creata la neve serviva ad ingarbugliare maggiormente le cose: le emittenti dovevano stare a una certa distanza dal Paese colpito? Se quest'ipotesi corrispondeva alla realtà poteva darsi che, costringendo il nemico ad allontanarsi di molto, la nevicata cessasse. Ma erano solo supposizioni, e inoltre era necessario andare a fondo, distruggere una volta per tutte le stazioni nemiche, o per lo meno riuscire a metterle fuori uso finché Garrett non fosse guarito e potesse dedicarsi ancora alla creazione dei suoi apparecchi. Warburton imprecò alla sfortuna che aveva perseguitato negli ultimi tempi lo scienziato: pareva quasi che il nemico avesse facoltà di comandare al destino. Il Premier gettò via con ira il mozzicone del sigaro. Doveva prendere una decisione, era inutile che si lasciasse trasportare dalla fantasia come una ragazzetta innamorata. Il nemico non aveva niente di soprannaturale, era intelligente e furbo, ma bisognava che gli inglesi si dimostrassero più abili di lui.

Tornò ad esaminare la mappa: il nemico procedeva verso nord, apparentemente diretto alla volta dell'Islanda. Mantenendo la stessa rotta sarebbe arrivato oltre l'isola verso oriente, oppure era probabile che deviasse

ad ovest dirigendosi verso lo Stretto di Davis, fra la Groenlandia e la Terra di Baffini... Comunque fosse, era impossibile che tutta la flotta inglese, senza l'ausilio degli apparecchi di Garrett e col tempo contato scorrazzasse per l'Oceano dietro alla nave (o alle navi?) fantasma. Nessuna nave inglese superiore ai cacciatorpediniere era così veloce da potersi mettere in contatto rapidamente col nemico, qualsiasi direzione esso seguisse.

Warburton si riscosse d'un tratto, e, chiamato uno dei segretari, dettò una sfilza d'ordini, poi chiese: «Si mantengono sempre in contatto col banco di nebbia?»

Ma prima che gli potessero dare la risposta, giunse un messaggero che gli consegnò trafelato un dispaccio urgentissimo: la nevicata era andata notevolmente aumentando d'intensità nell'ultima ora.

Il Primo Ministro cercò di vincere il tremito della voce quando chiamò il professor Leadbetter di Birmingham.

«Stavo per chiamarvi io» disse subito l'interpellato. «È successo un fatto nuovo: la radioattività continua ad aumentare con intensità superiore a quanto non sia mai avvenuto finora. Se continua così abbiamo ancora ventiquattr'ore prima che sia troppo tardi per salvare il popolo inglese».

Warburton tornò nel suo studio nero di rabbia. Perché non aveva mai pensato a questa eventualità? Avrebbe dovuto immaginarsi che il nemico non avrebbe lasciato nulla d'intentato pur di vincere... Ma non era il momento di fare inutili recriminazioni: bisognava agire, e subito.

Afferrò il ricevitore del telefono, e dieci minuti dopo parlava col generale Pritt, comandante dell'Organizzazione atlantica. Dopo avergli narrato gli ultimi avvenimenti, concluse: «Capite dunque che se non riusciamo ad avere la meglio entro ventiquattr'ore siamo perduti».

«Se posso far qualcosa...»

«Sì, potete far qualcosa per noi, e vi ringrazio per la vostra pronta offerta. Lasciate ora che vi spieghi di che si tratta: come vi ho detto, abbiamo distrutto numerose emittenti nemiche, ma una, forse la più importante, ci sfugge. Sappiamo dove si trova, ma la nostra flotta non la può raggiungere. Non c'è che un modo per distruggerla: una bomba atomica».

Alle parole di Warburton seguì un attimo di silenzio. Alla fine, Pritt disse: «Eccellenza, vi confesso che sono alquanto sbalordito dalla vostra richiesta. Sapete che non sono investito dell'autorità di usare la bomba, debbo chiedere il dovuto permesso alla Casa Bianca».

«Allora vi prego di mettervi subito in contatto con il Presidente. Ma prima,

onde persuadervi meglio, desidero aggiungere una cosa: se noi riusciremo a distruggere l'emittente nemica annientandola completamente, senza lasciarne la minima traccia, sono certo che avremo la pace. Non basta, ve lo assicuro, ottenere la resa del nostro subdolo nemico. Bisogna dargli una lezione tale da indurlo a non fare mai più tentativi del genere. Altrimenti fra qualche tempo noi o una altra nazione ci troveremo di nuovo colpiti da qualche misteriosa calamità».

«Vi prego di spiegarvi meglio».

«Ecco quello che intendo, generale: oggi come oggi, le grandi Potenze non oserebbero mai dichiarare apertamente guerra. Possediamo armi dotate di potere distruttivo così terribile che nessuna nazione rischierebbe di restare coinvolta in una guerra... ma se c'è qualcuno che vuol diventare più potente degli altri, può distruggerli o dominarli in modo subdolo... come avviene con questa nevicata artificiale, fatta per annientare la Gran Bretagna. Ora, se costringessimo il nemico alla resa e scoprissimo chi è, che cosa dovremmo fare? Combatterlo apertamente, no? E questa, son convinto, è l'ultima cosa che gli Americani vorrebbero. Una guerra aperta è troppo pericolosa per chiunque. Capite ora perché pretendo che il nostro misterioso attaccante venga annientato?»

«Vi capisco perfettamente».

«E allora non aspettate oltre a mettervi subito in contatto con Washington».

«Siete pronto ad accettare la responsabilità delle eventuali conseguenze? Se il vento soffiasse in direzione della Gran Bretagna che accadrebbe?»

«Le radiazioni ci ucciderebbero» fu pronto a rispondere Warburton «ed è esattamente quello che sta già accadendo ora».

«Non mi resta altro da dire. Mi metto subito in comunicazione col Presidente».

«Ancora una cosa, generale: come vi ho detto, il dottor Garrett è stato ferito e ora lo stanno portando in Canadà. Tutte le sue carte sono andate distrutte nell'incendio di Farncroft e i suoi assistenti diretti sono morti. Quindi vi prego, nel caso che il nostro colpo fallisca, di aver cura di Garrett più che dello stesso Forte Knox, perché lui solo al mondo è in grado di salvarci».

Terminata la conversazione, Warburton prese a passeggiare nervosamente avanti e indietro, in attesa della chiamata di Pritt, che non si fece attendere.

«Tutto bene, Eccellenza. Il Presidente mi ha concesso pieni poteri» annunciò.

Warburton trasse involontariamente un gran sospiro di sollievo, mentre la tensione che l'aveva torturato nelle ultime ore cominciava ad attenuarsi.

«Caricheremo le bombe su tre aerei» stava intanto spiegando il generale. «Ne basterà una sola, naturalmente, ma io sono sempre stato del parere che quando si è decisi a vincere una battaglia bisogna avere ampie scorte».

I particolari dell'operazione vennero accordati tra gli ufficiali degli Stati Maggiori e venne fissato un punto d'incontro per i piloti dei bombardieri. Il banco di nebbia rimase per tutta la notte sotto sorveglianza ininterrotta di tre Sunderland di stanza nelle Orcadi, uno dei quali era l'*Oboe* al comando di Trewithy. Dodici minuti prima dell'ora fissata per l'esplosione, gli idrovolanti ebbero l'ordine di alzarsi a quindicimila piedi e di allontanarsi verso oriente.

Sette minuti dopo la base diede altri avvertimenti che Trewithy comunicò al suo equipaggio attraverso l'interfono: «Cinque minuti all'ora zero. Ripeto: cinque minuti. Infilate gli occhiali di protezione».

Il Sunderland proseguiva la sua rotta verso est guidato dal pilota automatico, mentre tutti i membri dell'equipaggio osservavano con una calma carica di tensione il punto in cui il bombardiere americano avrebbe lasciato cadere l'atomica.

L'accecante bagliore dell'esplosione illuminò l'interno del velivolo con lo scintillio di diecimila soli per qualche secondo, e quando fu svanito il pilota virò, dirigendosi a nord.

«Buon Dio!» esclamò Trewithy. Anche dal punto in cui si trovavano, e cioè a ottanta miglia di distanza, si discerneva perfettamente l'enorme colonna di materia disgregata che saliva al cielo appiattendosi e incurvandosi alla sommità per assumere la sagoma di un immane fungo. Quando l'onda sonora dell'esplosione lo raggiunse, l'idrovolante vibrò fin nelle intime strutture.

Il gigantesco fungo era già alto almeno trentamila piedi quando il vento cominciò a muoverlo, trascinandolo con sé e appiattendolo. Trewithy si affrettò a trasmettere l'informazione alla base: «Il vento sposta la nube verso nord. Ripeto: verso nord.

Mezz'ora dopo, intrecciando le dita in gesto di scongiuro, il pilota diresse il Sunderland sopra il luogo dell'esplosione, alla ricerca di rottami, di banchi di nebbia: ma oltre la nube dell'esplosione non v'era nulla se non un'enorme chiazza scura che deturpava la superficie del mare. Volandovi sopra, il pilota vide che non si trattava di olio come aveva supposto, ma di fango del fondo oceanico sconvolto dalla bomba.

Le tute protettive che l'equipaggio indossava concedevano solo una breve sosta in quel punto di così forte radioattività; Trewithy fece perciò compiere un altro giro all'aereo, poi virò per tornare alla base. Non aveva scorto segno di navi.

Warburton, rosso e agitato, passeggiava avanti e indietro nell'ufficio sotterraneo sotto Whitehall: gli incaricati gli portavano ogni momento notizie, e quando giunse un dispaccio dall'*Oboe* secondo il quale la nube atomica si spostava In direzione nord, lontano dalle isole britanniche, il faccione del Premier si distese in un sorriso: finalmente un po' di fortuna.

E dopo quel momento le buone notizie presero a giungere con ritmo quasi incessante. L'osservatorio meteorologico di Santa Maria, nelle Isole Scilly comunicò: "Forte vento in direzione da ovest a sud. Forza cinque. La neve ha smesso di cadere alle 16,03". Subito dopo giunsero due messaggi dello stesso tenore, uno dalle Orcadi l'altro dalle Shetland.

Il Premier entrò nel suo studio e ne uscì subito dopo con una grossa scatola di sigari che portò nella Sala delle Mappe per offrire un sigaro a tutti i presenti. Ritto sotto un cartello che ammoniva "Vietato Fumare", Warburton accese un fiammifero e trasse un'ampia, voluttuosa boccata.

Pochi istanti dopo tutti seguirono il suo esempio e l'ampia sala si riempi di fumo.

«Il professor Leadbetter desidera parlarvi, Eccellenza».

Warburton si avvicinò al trasmettitore a onde corte: «Sì, Leadbetter?»

«Finalmente ho una buona notizia da comunicarvi» disse la voce del professore. «La radioattività sta diminuendo».

«Ma no. Io pensavo che rimanesse della stessa intensità per almeno la durata di qualche tempo».

«Lo pensavo anch'io, ma evidentemente sbagliavo perché, per un motivo che non ho avuto ancora il tempo di appurare, la radioattività della neve caduta decresce rapidissimamente».

Warburton riferì la notizia agli alti ufficiali che gli si erano raccolti intorno, e quegli uomini seri, rigidi, dignitosi, l'accolsero con uno scoppio di grida festose, come bambini. La tremenda tensione li aveva condotti sull'orlo dell'isterismo ed ora esprimevano liberamente la propria gioia.

Il Premier lasciò che si sfogassero per un poco, poi gridò con voce decisa: «Signori, ascoltatemi. Signori, seguitemi. V'è un posto donde possiamo osservare coi nostri occhi la sconfitta del nostro terribile nemico».

Seguito dai membri del Governo e dai capi di Stato Maggiore

dell'Esercito, della Marina e dell'Aviazione, Warburton salì sul tetto dell'ammiragliato, a Whitehall.

L'ampio terrazzo, che era sempre stato tenuto sgombro dalla neve, costituiva uno strano contrasto coi tetti degli edifici circostanti, alcuni dei quali avevano addirittura ceduto sotto il peso della neve. Nelle vie, dove il bianco lenzuolo non era stato compresso dai cingoli dei trattori e dei carri armati, la neve saliva fino alle finestre dei secondi piani.

Warburton e gli uomini che lo seguivano rimasero ad osservare la nebbia verde che andava man mano dissolvendosi. Il vento, il primo vento da che aveva avuto inizio la nevicata, li raggelava fin nelle ossa, ma tutti ridevano pestando i piedi per scaldarsi, anche se il turbine, aumentando, stava trasformando la neve in tormenta che li accecava. Ma poco dopo il vento cessò e cessò allora anche di cadere la neve. Il cielo continuava a rischiararsi e verso l'est, lontano sull'orizzonte, si riusciva a vedere una striscia di sole. Col cessar della neve la temperatura cominciò a salire, e Warburton si sbottonò il cappotto e si tolse il berretto di pelliccia tenendo gli occhi rivolti al cielo dove, era certo, sarebbe fra poco apparso il sereno.

S'avvicinò al parapetto della terrazza per spaziare lo sguardo sulla sua amata città, sforzandosi di distinguere gli edifici sotto quel manto bianco che li rendeva tutti uguali.

Le nubi continuavano a diradarsi, ed ecco che il sole illuminò in pieno tutto quel candore, costringendo il vecchio statista a socchiudere gli occhi, tanto era abbagliante il riflesso. Dalla strada saliva l'eco di grida gioiose, ma gli uomini raccolti sul terrazzo erano seri, il capo chino, assorti in una preghiera di ringraziamento.

Warburton sentiva il sole riscaldargli la nuca. Era quello uno dei momenti più importanti della sua vita, ed egli volle gustarlo appieno prima di tornare a parlare ai suoi colleghi.

«Venite, signori» disse, e il bagliore del sole occiduo pareva aureolargli la testa. «Scendiamo. Un gran lavoro ci aspetta, e Dio ci aiuti a compierlo nel migliore dei modi».

John Boland, *White August*,1955

Puntata 5/13

«Ma no» disse poi riabbassandosi, «siamo soli! Si può sapere che diavolo ti succede? Ti ho trovata immobile come una statua di ghiaccio. Mi hai fatto paura, sai? Ti ho chiamata cinque volte e non hai risposto, poi ti ho vista in quello stato...»

«Urho» ansimò Katri appoggiandosi a un gomito, «è terribile, credimi, ma so quello che ti dico!»

«Ebbene?»

«Qualcuno mi ha congelato!»

Il giovanotto si irrigidì, e la sua mano si chiuse frenetica su quella di lei. In un attimo rivisse la sensazione provata sul treno, ricordò lo strano uomo senza capelli che gli aveva parlato... Ma no, era impossibile! Katri doveva aver avuto un malessere, e il freddo...

Ma che freddo! Sette o otto gradi sotto zero, forse. Ma nemmeno!... «Spiegati» disse nervosamente.

«Ero venuta qui...»

«A che fare?»

«Volevo... volevo prendere qualcosa dalla mia valigia».

«Non l'hanno portata in camera, la tua valigia?»

«Ne ho un'altra...»

«Non mentire con me, Katri!»

La ragazza abbassò un istante gli occhi, poi tornò a puntarli sul volto crucciato e leale di lui.

«Volevo vedere che cosa c'era dentro il furgoncino» disse poi risolutamente. «Diffidavo di Heikki e dell'altro.... Oh, non so nemmeno io perché!»

«E poi?»

«Avevo appena aperto lo sportello, quando mi sono sentita afferrata da una indefinibile sensazione di freddo. Un freddo orribile, pauroso, un freddo vivo...»

«Vivo?» proruppe Urho. «Katri, sei impazzita?»

«Ti dico di no!» Ora la ragazza si era ripresa del tutto e si era messa a sedere sulle coperte. Dopo aver bevuto un altro sorso di rum dalla fiaschetta che Urho aveva lasciato per terra, riprese: «Il freddo non veniva da nessuna cosa in particolare, ma scendeva in me uccidendomi, capisci? Prima la fronte, poi gli occhi, il naso, le labbra, e dentro si capisce.... Poi più giù, sempre davanti. Ma il gelo mi conquistava tutta, quasi mi piaceva sentirmelo addosso, e sapevo di morire...»

«Non ho mai sentito niente di simile» brontolò il giovanotto in tono stizzito, ma intimamente sapeva che Katri gli diceva la verità.

La ragazza continuò: «Poi ho visto un'ombra salire alle mie spalle, ma doveva essere una illusione ottica, perché la lampada si trovava davanti a me, e non dietro, cosicché l'ombra doveva essere prodotta da qualcuno che si trovava tra me e la lampada».

«E non hai visto nessuno?»

«Non ho potuto vedere nessuno! Non potevo più muovere gli occhi. Le mie pupille si erano, come dire, bloccate, ed erano rimaste fissate contro il soffitto... Oh, sono stati momenti terribili!»

Urho restò a guardarla perplesso. Katri si accorse che era vestito di tutto punto.

«Sei venuto perché ti chiamavo disperatamente?»

«Io non ho udito niente» rispose Urho. «Sono andato nella tua camera e ho visto che non c'eri. Sono sceso a pianterreno per cercarti. Quando ho visto la porta di servizio aperta, ho capito che eri qui».

«La porticina dell'autorimessa l'hai trovata chiusa?»

«Accostata».

La ragazza guardò verso la porticina. Il battente girevole era pressappoco come l'aveva

lasciato lei, quando era entrata.

«E l'hai richiusa subito?» continuò Katri.

«Sì, come la vedi adesso» rispose senza capire il giovanotto. «Perché mi fai tante domande?»

La ragazza gli prese una mano e si guardò attorno con una smorfia di paura.

«Urho, allora dev'essere ancora qui dentro» bisbigliò.

«Chi?» chiese il giovanotto abbassando istintivamente la voce a sua volta.

«Non so risponderti... Ma certo...» Si interruppe all'improvviso. Quella che fino a quel momento era stata una smorfia di paura, divenne una maschera di terrore. Puntando la sinistra verso un punto che Urho non poteva vedere perché c'era di mezzo il furgoncino, Katri farfugliò: «Là... i piedi! Due piedi di donna!...»

Con un balzo, Urho si trovò al di là del furgoncino, tra l'automobile di Heikki e il furgoncino portabagagli della macchina inglese. Si immobilizzò accanto allo sportello posteriore di quest'ultima, quando scorse nella penombra la figura di una donna, con la schiena appoggiata a una delle pareti del furgoncino portabagagli. Riconobbe subito una delle giovanette della comitiva inglese, anche se indossava una vestaglia azzurra sotto la pelliccia bianca. I lunghi capelli biondi le ricadevano sulle spalle ispidi come fili di ferro. La rigidità di quel corpo aveva qualcosa che andava al di là della morte. La ragazza, che non doveva avere più di quindici anni, sembrava che si fosse fusa col metallo del furgoncino. Era morta, lo si capiva alla prima occhiata, eppure nulla poteva averla uccisa. Nella penombra prodotta dal volume del furgoncino la sua faccia biancheggiava come il ghiaccio. Gli occhi aperti sembravano dipinti sul ghiaccio. Le mani inerti e abbandonate lungo i fianchi avevano le palme spianate contro la superficie levigata della parete del furgoncino.

Katri ebbe la forza di raggiungere Urho, e gli si mise alle spalle. Non riuscì a esprimere il proprio orrore che con un orgoglio in cui si assommavano tutte le urla di una donna.

«È morta!» esclamò Urho, e non osava avvicinarsi. Poi come un vento gelido passò accanto a loro.

Entrambi si voltarono di scatto verso la parete. Nel loro raggio visivo entrò il rapido passaggio di una cosa che non riuscirono a definire lì per lì, perché si trovava oltre la terza automobile. Il battente della porticina cigolò nell'aprirsi, poi un rettangolo di luce si disegnò sulla neve del cortile.

Urho e Katri restarono immobili a guardare la porticina rimasta aperta. Il giovanotto percepiva le unghie della ragazza nel polso, ma quella sensazione non riusciva a riportarlo alla realtà. Tuttora credeva di sognare.

«Fuggiamo!» rantolò Katri «Fuggiamo!...» Poi riuscì a emettere un grido lacerante e si portò i pugni alle tempie.

Urho la scosse rudemente. Katri parve dominarsi, ma il terrore le restò affogato negli occhi.

«Ma che cosa è andato fuori?» disse Urho perplesso. «Tu hai visto, vero?» La ragazza annuì ripetutamente. Urho capì che le battevano i denti. Intanto che pensava di andare a riprendere la fiaschetta, il suo sguardo tornò a posarsi sulla giovanetta immobile.

Superando la paura che quel corpo in piedi gli ispirava, il giovanotto si mosse, posò una mano sul braccio di colei che sembrava una statua. Le sue dita strinsero per afferrare, mentre con l'altra mano si accingeva a raccogliere quel corpo inerte. Percepì un rompersi e una sensazione di gelo a quel contatto, poi qualcosa cadde ai suoi piedi e andò in frantumi.

Indietreggiò come di fronte a una vipera, appena vide sul pavimento grigio le cinque dita di una mano, un polso, un avambraccio...

Spinse via davanti a sé Katri che non aveva letto il terrore sul volto di lui, e insieme uscirono nel cortile sotto la neve che cadeva.

Due ombre uscirono in quel momento dall'albergo.

«Urho, che succede?» gridò la voce di Heikki.

L'albergatore lo precedeva.

Urho appoggiò la schiena al muro dell'autorimessa e si strinse al petto Katri come per proteggerla e per chiederle conforto al tempo stesso.

XIV

Si lasciarono alle spalle il magnifico lago Inari che la tormenta del giorno precedente non

aveva loro consentito di ammirare. Branchi di renne scendevano verso la pianura dalle montagne Akupää e Paltoselkä guidati da lapponi tristi e silenziosi.

Erano partiti molto presto da Karigasniemi, appena il funzionario di polizia del luogo aveva dato il suo benestare a Heikki. Questi, quando aveva appreso da Urho la notizia della scoperta del cadavere della turista inglese nell'autorimessa, era divenuto improvvisamente frettoloso.

Il cielo plumbeo schiacciava l'automobile nella sua marcia verso il nord.

Sopraffatta dalle emozioni della notte, Katri aveva dormito tutta la mattina, semisdraiata sul sedile posteriore, accanto a Heikki. Dal suo canto, Urho non era riuscito a chiudere occhio. Era stato uno stupido ad avere accettato la proposta di Heikki, pensava. Non era nemmeno certo che quello avesse avvertito sua madre e Ulla, a Leinola. Si era lasciato convincere soltanto per il denaro. Quel maledetto sporco denaro! Certo, sarebbe stato bello tornare a casa con un bel gruzzolo e dire a Ulla: "Toh, mettiamo su casa come tu desideri; una bella casa sul margine di uno dei nostri tanti bei laghi, fatta di legno, con un bel prato attorno...".

Se tutto ciò si fosse avverato, certo ogni cosa sarebbe andata a finire bene, ma... Ma se non avesse più potuto far ritorno?

Si accorse in quel momento che Aarre aveva sbagliato strada, e gridò: «Ehi, dove volete finire? Kirkenes è a destra, non a sinistra. Di qui andremo a Hammerfest».

Aarre non rispose e premette l'acceleratore quel tanto che glielo consentiva la stradaccia fangosa.

«Mi avete sentito?» insistette Urho.

«Che succede?» domandò Katri che si era svegliata.

«State calmo, amico» disse Heikki.

Erano arrivati al bivio che da Karigasniemi portava da una parte a Kirkenes e dall'altra a Hammerfest. Urho si voltò di scatto. Gli occhi attenti di Heikki gli erano già addosso.

«Ma non dovevamo andare a Kirkenes?» domandò il giovanotto.

«Ho deciso diversamente» spiegò Heikki. «Andremo a Hammerfest.»

«Ma Katri deve andare a Kirkenes. Perché l'avete ripresa a bordo, se avevate deciso di cambiare destinazione?»

Un sorrisetto ironico sfiorò le labbra di Heikki.

«Tengo molto alla compagnia di Katri» fu la risposta.

«Questa è una vigliaccata!» tuonò Urho mettendosi in ginocchio sul sedile. «E poi finiremo in Norvegia...»

L'altro gli puntò al petto la pistola. Katri emise uno strillo di paura e si rincantucciò in un angolo. Aarre ebbe un sorrisetto ambiguo del quale nessuno si accorse.

«Vi conviene star calmo, giovanotto» disse con calma minacciosa Heikki. «Badate, per nessuna ragione al mondo avrei voglia di scherzare. Quello che è accaduto stanotte dovrebbe bastarvi».

«Stanotte?» ripeté meccanicamente Urho, e il suo sguardo incontrò quello stupito di Katri. «Che ne sapete voi?»

«Niente» rispose seccamente Heikki. «Alludevo a quello strano modo di morire...»

«Volevate dire proprio questo?»

«Che cosa avrei dovuto dire, secondo voi?»

«Non so. O forse lo immagino. Voi sapete com'è morta quella fanciulla inglese».

«Certo, assiderata!»

«Balle!» tuonò Urho.

«Volete fare voi la stessa fine? Basterà che vogliate e vi scaraventerò in mezzo alla strada».

Urho si mise a ridere, poi lentamente si rimise a sedere, intanto che la ragazza diceva: «Lascia andare. Tornerò più tardi a Kirkenes. In fondo non sono nemmeno sicura che mio fratello mi aspetti lassù!». Aarre cominciò a canterellare:

«Le renne scendono verso i laghi. Le loro corna mi fan pensare / a una foresta con le gambe lunghe. Le renne scendono verso i laghi...».

Dopo un po', Heikki si voltò a guardare Katri dicendo: «A proposito, che cosa cercavate nell'autorimessa stanotte?»

La ragazza sussultò e sbatté le palpebre. Urho si voltò in tempo per scambiare un'occhiata con la ragazza.

«Perché mi fate questa domanda?», chiese abilmente a sua volta Katri.

«Vi prego di rispondermi» disse con fredda cortesia Heikki.

«Be', avevo bisogno di qualche indumento! Nel furgoncino era rimasta la mia seconda

valigia...»
«Vorrete dire una borsa» precisò Heikki.
«Per me è una valigia, perché ci metto di tutto».
«Anche le pistole?»
La ragazza sussultò e impallidì. Ma si riprese subito, per ribattere: «Così, voi avete anche l'abitudine di frugare nelle valige altrui?»
«Quando mi fa comodo, sì» rispose quietamente Heikki.
L'atto fu più rapido dell'occhio di Urho. La mano della ragazza si levò in aria e colpì energicamente il volto di Heikki con uno schiocco sonoro. L'espressione dell'uomo fece ridere Urho e Aarre. Heikki arrossì con violenza. Per un istante Urho credette che volesse colpire la ragazza, ma l'altro riuscì a padroneggiarsi, sorrise all'indirizzo di Katri e disse: «Grazie. Comunque, i vostri schiaffi non mi spiegano perché andate in giro armata».
«Fino a prova contraria non vi ho minacciato ancora con le mie armi» replicò la ragazza rimettendosi a guardare lo squallido paesaggio.
«Avete ragione».
Urho guardò intensamente Katri e per la prima volta si chiese chi fosse realmente quella ragazza graziosa, seducente ed energica che distribuiva schiaffi, andava in giro armata e viaggiava in una terra desolata in cerca di un fratello che nessuno aveva mai visto.
Il silenzio ricadde nell'automobile per qualche tempo.
Il guasto si verificò sul tardi. Aarre divenne furibondo e cominciò a imprecare contro il gelo e le strade impraticabili del nord.
«Io scendo a fare quattro passi» disse Urho.
Katri lo seguì dicendo: «Approfitto anch'io della sosta. Voglio sgranchirmi le gambe. Uh, se n'è addormentata una!»
Anche Heikki lasciò la macchina e si avvicinò ad Aarre che armeggiava nel motore con una pinza e un cacciavite.
«Dovevi dirmi qualche cosa» ricordò Katri al giovanotto, appena si trovarono a una certa distanza dagli altri due.
Il giovanotto allargò le braccia e finse di respirare a pieni polmoni. Il freddo era intenso. Sembrava che il gelo piovesse in rivoli invisibili dal cielo basso e color cenere.
«Quella sensazione di freddo» disse sottovoce Urho, e parve esitare.
«Ebbene?» disse la ragazza.
«L'ho provata anch'io, forse meno intensamente, non so.»
«Dove?»
«Sul treno che da Misi porta a Rovaniemi, lo stesso giorno che incontrai Heikki Sammatti. Non mi era mai accaduto di addormentarmi in treno, forse perché viaggio poco, non so. Il certo è che non avevo sonno. Avevo dormito benissimo la notte. Ma mi addormentai, e non mi accorsi neppure che superavo la stazione di Wika, dove dovevo scendere per tornare in bicicletta a Leinola».
«Tutto qui?» chiese la ragazza vedendo che l'altro si fermava.
«No. Mi svegliai con una sensazione di freddo a una gamba, la sinistra. Il freddo andava dal ginocchio alla coscia, un freddo strano, lo capii subito».
«Soltanto dal ginocchio alla coscia?»
«Sì. Avevo una specie di pesantezza alla testa, ma non ci feci caso. Me ne ricordo solo ora. Alle tempie, precisamente. Non mi era mai successo di addormentarmi sul treno, tanto più che Ulla mi aspettava. Lo dissi a questo e a quello, e nessuno era vicino a me. Uno mi disse che un signore era stato seduto sul mio stesso sedile, *alla mia sinistra*, un uomo senza capelli».
«Che vuol dire?»
«Non lo so. Poi ricordai che mi aveva parlato e che anch'io gli avevo parlato...»
«Che cosa ti disse?»
«Non ricordo con precisione, ma si parlò della Finlandia, della gente in generale...»
«Come della gente?» domandò Katri stizzita. «Cerca di spiegarti meglio, sai pur parlare quando vuoi».
«Non so dirtelo con esattezza, santo cielo! Ma perché te la prendi tanto?»
«Non me la prendo affatto! Mi dai ai nervi, ecco! Come puoi aver dimenticato un incontro così, come dire, importante?»

«Perché importante?» chiese Urho stupito e quasi con diffidenza.
«Oh, santi numi! Hai dimenticato anche la turista inglese? Tu stesso hai parlato della tua sensazione di freddo sul treno...»
«È vero!... Ecco, ho pensato molto a quello che io e lo sconosciuto ci siamo detto».
«Cerca di ricordare» incalzò la ragazza.
«Parlava della Finlandia, dei treni...»
«E poi?»
«Chiedeva degli altri Stati, mi pare... Sì, domandò com'erano gli altri Stati...»
«Che vuol dire com'erano?»
«Non lo so. Lui disse così».
«Che lingua parlava?»
«Finnica, ma si esprimeva con un certo disagio».
«Era straniero, dunque».
«Ora che mi ci hai fatto pensare, posso dire di sì. Indubbiamente lo era. Ma non ho mai visto finnici esprimersi in quel modo».
«Di che cosa avete parlato poi?»
«Be', vediamo!... Mi domandò cos'era quella cosa che stavo fumando».
«La pipa?»
«Sì».
«Che razza di domande! Non usciva mica in quel momento dalla culla, penso».
«Mah, s'incontra tanta strana gente a volte!» Urho restò a guardare perplesso la ragazza, poi aggiunse: «Tu che ne pensi?»
«Non so proprio che cosa pensa re, Urho. È un racconto strano il tuo, certamente...»
Aarre li chiamò al volante. Il motore aveva ripreso a scoppiettare regolarmente. Heikki sembrava impaziente di ripartire.
Quando Urho e Katri ebbero rioccupato i loro posti, la macchina ripartì spiaccicando nella fanghiglia. Erano le nove passate, quando la macchina si fermò davanti a un casolare. Soffiava un vento terribile che portava nugoli di nevischio tagliente.
«Dove siamo?» domandò Urho. «Non a Hammerfest».
«Più a nord» rispose Heikki. «Qui lasceremo l'automobile».
«E come continueremo?»
«In aereo».
«Cosa?» esclamò Katri.
Heikki non disse altro; aprì la portiera e saltò a terra. Aarre lo aveva preceduto. Proprio in quel momento la porta del casolare si spalancò, e un fiotto di luce giallastra illuminò il ghiaccio della strada. Un uomo alto, coperto soltanto da una specie di camicia, varcò la soglia e andò incontro a Heikki e Aarre. Urho e Katri, che erano rimasti nella macchina, non potevano vederne i lineamenti, perché la luce lo colpiva alle spalle.
I tre si fermarono a metà strada dalla macchina al casolare, chiacchierarono un po', infine Aarre fece ritorno all'automobile e si rimise al volante.
Dopo un paio di centinaia di metri, l'automobile si fermò. Una luce scoppiò al limite di una sconfinata pianura gelata, illuminando la sagoma di un pesante aereo da turismo.
Il trasbordo dei bagagli richiese un po' meno di un'ora. Alla fine il nuovo venuto entrò nella cabina di pilotaggio e, quando tutti furono seduti nelle comode poltrone di bordo, mise in moto l'apparecchio. Nonostante il forte vento contrario, l'aereo prese quota senza difficoltà.

XV

Il sonno Io sorprese, quando erano in volo già da più di tre ore. Katri si era addormentata quasi subito dopo il decollo. Come per chiedergli protezione, si era seduta al suo fianco, e ora la sua testolina era scesa a posarsi sul braccio di Urho.
Le luci di bordo erano state attenuate. L'apparecchio doveva vo-lare molto alto, perché la bufera di neve gelata era rimasta al di sotto. Ora le stelle, larghe e vivaci, brillavano in un cielo nero di velluto. Sembrava che il sole non fosse mai esistito, e che non dovesse mai più riapparire.
Il ricordo di Ulla lo aveva tormentato a lungo, e quello di sua madre poi. Leinola, il suo villaggio tranquillo, era venuto nel suo pensiero ad aprirgli un'oasi di nostalgia...

Qui, ora c'era un'altra donna al suo fianco, e sentiva una tenerezza strana invadergli il cuore a quella presenza.

Più a nord, avrebbero trovato le prime avvisaglie della notte artica. Lunghi mesi di oscurità li aspettavano per una avventura di cui egli ignorava lo scopo e il significato. Quella incertezza affondava, ogni ora di più, in una angosciosa apprensione, il cui riflesso trovava le sue origini nella persona di Katri. Il caso, o il destino forse, aveva voluto che quella ragazza fosse coinvolta in quell'avventura tenebrosa e forse tragica.

Rinunciare alla vita per una cosa che ignorava gli dava fastidio, lo faceva diventare cattivo.

Nel sonno, quei pensieri angosciosi continuarono a tormentarlo. Poi un contatto gli fece aprire gli occhi. Capì che qualcuno gli stava alle spalle e che l'aereo si trovava in pieno volo ancora.

Si volse.

La faccia stanca di Heikki si trovava vicino alla sua. Negli occhi di lui Urho lesse un turbamento che non gli conosceva e che non mancò di stupirlo profondamente.

«Debbo parlarvi» disse Heikki Sammatti in un tono senza energia.

Come chiamata a sua volta, Katri aprì gli occhi e guardò prima Urho e poi l'altro. Aarre era seduto tre poltrone più avanti, a sinistra, e dormiva con la testa reclina sul petto. L'uomo che avevano trovato nel casolare si trovava nella cabina di pilotaggio. Attraverso gli oblò, il cielo stellato li osservava con i suoi mille occhi luminosi.

«Vi ascolto» disse Urho.

«Ora posso dirvi tutto» proseguì Heikki. «Prima non potevo, e vi prego di scusarmi. Sono certo che mi capirete, però, e che giustificherete il mio atteggiamento. Sono stato anche brusco qualche volta...»

Ebbe un sorriso malinconico che lo rese simpatico. Katri si disse che era la prima volta che Heikki sorrideva così. Non doveva essere molto anziano; sui cinquant'anni, forse.

Urho, intanto, aveva caricato la pipa, e ora vi stava dando fuoco.

Heikki soggiunse: «È una storia molto strana, ma è vera... Poco più di un mese fa mi trovavo a bordo del mio aereo da turismo – non questo qui, che tra l'altro mi appartiene anch'esso – insieme con mia figlia Sarah. Pilotavo io stesso. A poche miglia a nord di Vadsö il motore si bloccò, e fui costretto ad atterrare d'urgenza. Era un guasto inspiegabile. Il motore era stato revisionato il giorno prima e inoltre era un modello di meccanica. Ebbene, dopo un paio di minuti una gran luce invase il cielo a velocità incredibile, pazzesca, matematicamente incalcolabile. Non poteva trattarsi di un velivolo; era certamente un bolide celeste. Questa fu la supposizione che facemmo io e Sarah in quel momento. In pochi minuti la luce divenne accecante, poi il bolide scomparve nella crosta ghiacciata con un boato, e tutta la terra tremò per diverse miglia intorno».

Heikki si fermò per registrare la reazione di Urho e Katri. I due giovani apparivano vivamente interessati al suo racconto. Urho stringeva tra i denti la cannuccia della pipa, tirandone boccate rapide e nervose.

5/ 13 Continua

Sogni davanti all'Obiettivo

Un proverbio arabo dice: «Gli occhi sono la finestra dell'anima». È un'affermazione poetica, che biologi e medici oggi ritengono basata anche scientificamente. Non si tratta più di "leggere negli occhi" nel senso romantico dell'espressione, ma di penetrare nel più segreto recesso psichico dell'individuo *facendo apparire il suo pensiero sulla retina*, risalendo, sul binario del nervo ottico, fino al cervello! Gli esperimenti, sebbene non ancora perfettamente probanti, sono già significativi, anche se ancora molto discussi. Ma ogni nuova conquista scientifica ha avuto inizi difficili e discussi. La stampa non è stata indulgente con Calderoni, che ha affermato di poter fotografare i sogni e, in Inghilterra, ha scatenato un uragano di critiche e di dissensi (ma anche qualche assenso) fotografando il proprio matrimonio *venti anni dopo la cerimonia nuziale!*

Percezioni extra-sensoriali?

Il primo esperimento di riproduzione delle visioni ricostituite dall'immaginazione fu fatto, qualche decennio fa, dal dottor Osty, dell'Istituto Internazionale di Metapsichica. Si trattava del famoso problema della pittura eseguita da medium, i quali dipingevano nell'oscurità. I risultati furono bizzarri: immagini d'anime in stagni ricoperti di nenufarie, miste a costruzioni geometriche dalle tinte violente, che fanno pensare alle allucinazioni causate dal peyotl. I medium non avevano nessuna cultura artistica: si trattava di un minatore e un manovale. Il dottor Osty le inquadrò nelle manifestazioni puramente paranormali, o extrasensoriali, come la scrittura automatica o gli scarabocchi che tracciamo macchinalmente, quando siamo assorti o distratti.

L'occhio e la televisione

Quando osserviamo il mondo esterno, l'immagine degli oggetti si imprime nel profondo del nostro occhio che fa da camera oscura, dove la cornea rigonfia e il cristallino fanno da obiettivo, l'iride da diaframma, la retina da pellicola. La retina è una sottile pellicola rossastra che tappezza il fondo dell'occhio e non è altro che un'espansione del nervo ottico, il quale la collega col cervello. Il punto preciso dove finisce il nervo ottico non è sensibile alla luce. Il centro della visione è costituito dalla parte sensibile, detta *macula* gialla. Nella visione normale i nostri

occhi si spostano continuamente per condurre su questa macchia gialla l'immagine degli oggetti.

Insomma, fino a questo punto potremmo paragonare l'occhio a un apparecchio televisivo col cavo derivante. Ne differisce per il modo di funzionare delle cellule sensibili della retina, che è assolutamente chimico, cosa che invece le fa somigliare a lastre fotografiche. Esistono infatti, in queste cellule, sostanze che la luce scompone, come la "porpora della retina". L'immagine non appena formata, tende a scomparire, dopo essere stata trasmessa al cervello dal nervo ottico, in un tempo calcolato in un decimo di secondo. Come si sa questa persistenza delle impressioni luminose sulla retina è il principio su cui si basa il cinema.

Una cineteca nel cervello

Il nervo ottico è un sottilissimo cavo formato da circa 500.000 fibre distinte, da un'arteria e da vene per l'irrigazione sanguigna dell'occhio e dei nervi vegetativi trofici. Nei tentativi di innesto di occhi interi, si è visto che non serve a nulla raccordare le fibre ottiche, se non si raccordano ugualmente i nervi trofici: l'occhio degenera e muore molto rapidamente. Fin qui non si è riusciti al raccordo di tali nervi, quindi a innestare occhi interi.

Il nervo ottico forma un ripiegamento mobile, indispensabile per i movimenti all'occhio, poi penetra nel cranio attraverso un foro posto nel fondo osseo dell'orbita. Qui c'è un vero e proprio scambio: una parte del nervo ottico si stacca per connettersi al nervo ottico sinistro e viceversa. I vantaggi di questa interconnessione non sono ancora spiegabili chiaramente, ma essa ha rapporto evidentemente con la percezione "binocolare" delle immagini che dà il rilievo alle cose che si vedono.

L'estremità del nervo ottico finisce per raggiungere una zona del cervello inferiore che in anatomia si indica modestamente col termine di "terreno ottico".

Come può l'immagine reale, partita dalla retina e condotta dal nervo ottico sotto forma di impulso nervoso far nascere il pensiero? Come, in linguaggio psicologico, lo stimolo si tramuta in sensazione? Lo ignoriamo e se lo sapessimo avremmo probabilmente risolto il problema, vecchio come l'umanità, dei rapporti fra anima e corpo.

Realtà e suggestione

Tutto ciò che possiamo dire con certezza è che i due "terreni ottici" come la totalità del cervello inferiore (talamo, ecc.) sono connessi strettamente da fibre nervose con la corteccia, dove paiono localizzarsi tutti i fenomeni del pensiero. Dieci miliardi di cellule grigie, di cui l'elettronica permette ora di studiare il comportamento elettrico (onde di Berger) formano la meta del nostro viaggio lungo il nervo ottico: ossia la zona di contatto della materia nervosa con la vita psichica.

Il bisturi dei chirurghi, che ha saputo vincere l'aorta e incide senza errori nel midollo spinale per sopprimere il dolore, è ancora impotente di fronte al nervo ottico. Tuttavia numerosi audaci esperimenti sono stati fatti. Come, per esempio, il caso di un commesso viaggiatore di Bologna che si svegliò cieco e che recuperò la vista dopo un'ardita operazione che isolava il "territorio ottico".

Ora, si può percorrere lo stesso viaggio in senso contrario? In altre parole, è possibile immaginare che un pensiero, partendo dalla corteccia, arrivi per impulso nervoso al territorio ottico e di là alla retina dove un osservatore potesse captarlo sotto forma di immagine?

L'idea può parere assurda, ma non lo è più tanto se si riflette sulle condizioni generali della "fisiologia delle sensazioni", la quale ci insegna che gli organi dei sensi reagiscono ricreando in qualche modo lo stimolo. Ne abbiamo un esempio nell'orecchio, in cui la catena degli ossicini si tende più o meno per trasmettere i suoni come se fosse una corda d'arpa destinata a emetterli.

Più spettacolare, sebbene molto più raro è il fenomeno delle "stigmate", ottenuto su soggetti in stato d'ipnosi o anche semplicemente nervosi e suggestionabili. Dite a uno di questi soggetti che gli metterete un vescicante, poi ponete sulla sua pelle una semplice carta assorbente imbevuta d'acqua pura e un evidente eritema si formerà sulla zona scelta. Ditegli che lo avete scottato e una placca si formerà sulla sua pelle. La cosa straordinaria in questi fenomeni non è che il paziente *senta* il dolore, dato che tutti sappiamo quante creature umane siano suscettibili alla suggestione. La cosa straordinaria è il fatto che questo pseudo dolore abbia risposto a un

contromessaggio arrivante alla regione dove è stata posata la carta assorbente imbevuta d'acqua, in realtà intatta, provocando una perturbazione delle vene capillari, con afflusso di sangue, arrossamento e bolle, come se ci fosse una vera e propria bruciatura.

Ora, se il cervello può ricreare una vera e propria bruciatura, perché non potrebbe ricreare una immagine reale? Questo è il ragionamento informativo di Calderon e di Delawar. Se a un'idea di bruciatura – organo del tatto – la pelle reagisce con un'apparenza di bruciatura che diviene una bruciatura vera e propria, perché un pensiero visivo non si tradurrebbe, sulla retina – organo della vista – con un'immagine *reale*, un'immagine ottica?

Vediamo le possibili applicazioni pratiche. Esistono da tempo strumenti chiamati *retinografi* adoperati dagli oculisti per esaminare il fondo dell'occhio. Lo strumento è composto di una lente combinata con un sistema di illuminazione interiore dell'occhio. Come perfezionare questo apparecchio per ottenere fotografie dei sogni? Il problema è ancora più difficile, dato che mentre si dorme le palpebre sono chiuse! Calderon ha superato la difficoltà impiegando un proiettore a raggi infrarossi, che attraversano le palpebre chiuse, colpiscono la retina e ritornano verso un apparecchio fotografico caricato di lastre sensibili agli infrarossi. I risultati sono stati, a quanto pare, soddisfacenti. Si sono potuti registrare i sogni di una donna addormentata, durante un quarto d'ora, i paesaggi erano sfumati, ma nitide le persone, cosa che corrisponde, in realtà, all'impressione che possiamo conservare dei nostri propri sogni.

Anche i ricordi...

Delawar ha anche esperimentato su se stesso, come abbiamo detto, fotografando la propria cerimonia nuziale a vent'anni di distanza. Psicologicamente la situazione è diversa, poiché è necessario che il soggetto faccia uno sforzo mentale per ricordare una scena del passato che si deve trasferire automaticamente sulla propria retina. Ma il resto fa soltanto parte di un problema di laboratorio.

Questo è il punto a cui si è giunti con le ricerche sulla possibilità di fotografare i sogni, o anche i ricordi. Finora sono stati esperimenti di scienziati singoli, ma se si formassero centri di studio in materia, forse si avrebbero risultati più sicuri e meno discutibili o addirittura probanti. Si vedrebbe forse, allora, in una sala di tribunale, il giudice istruttore girare una manopola per fare riapparire nella retina del presunto assassino la scena del delitto... C'è materia per romanzi polizieschi a non finire. Ammettiamo, infatti, che l'assassino, con uno sforzo – possibile – di volontà, concentri il proprio pensiero per far apparire l'immagine di un'altra persona...

Un fatto, per il momento, è incontestabile: che occorre avere a disposizione un testimonio oculare per far rivivere una scena del passato. Anche qui ci si potrebbe perdere in un mare di teorie: i ricordi ancestrali, per esempio, sarebbero o no suscettibili di essere fotografati? E quanta parte di ricordi ancestrali – o della specie – riaffiora nei sogni? Col tempo, speriamo, tutte queste domande avranno la loro risposta.